



**RASSEGNA DELLE
SEZIONI TRIVENETE
DEL CLUB ALPINO
ITALIANO**

LE ALPI VENETE

ANNO VIII

AUTUNNO - NATALE 1954

N. 2

LE ALPI VENETE

Direzione, Redazione, Amministrazione: S. Marco 1672 - Venezia - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C. A. I. associate - Abbonamento individuale: Italia L. 300 annuo, Estero L. 400; esclusiva la raccolta alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta).

ANNO VIII

AUTUNNO - NATALE 1954

N. 2

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - AGORDO - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO
- BOLZANO - BRESSANONE - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA
D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - GEMONA DEL FRIULI - GORIZIA -
LONIGO - MAROSTICA - MERANO - MESTRE - MOGGIO UDINESE
- MONFALCONE - MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI CADORE -
PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Soc. Alpinisti Tridentini)
- ROVIGO - SCHIO - SOCIETA' MONTI LUSSARI - THIENE - TRENTO
(Soc. Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Soc. Alpina delle Giulie)
- TRIESTE (Ass. XXX Ottobre) - UDINE (Soc. Alpina Friulana) - VAL-
DAGNO - VENEZIA - VICENZA - VIPITENO - VITTORIO VENETO -
ZOLDO ALTO

RECOARO

Aranciata RECOARO

Chinatta RECOARO

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO VIII - N. 2

AUTUNNO - NATALE 1954

SOMMARIO

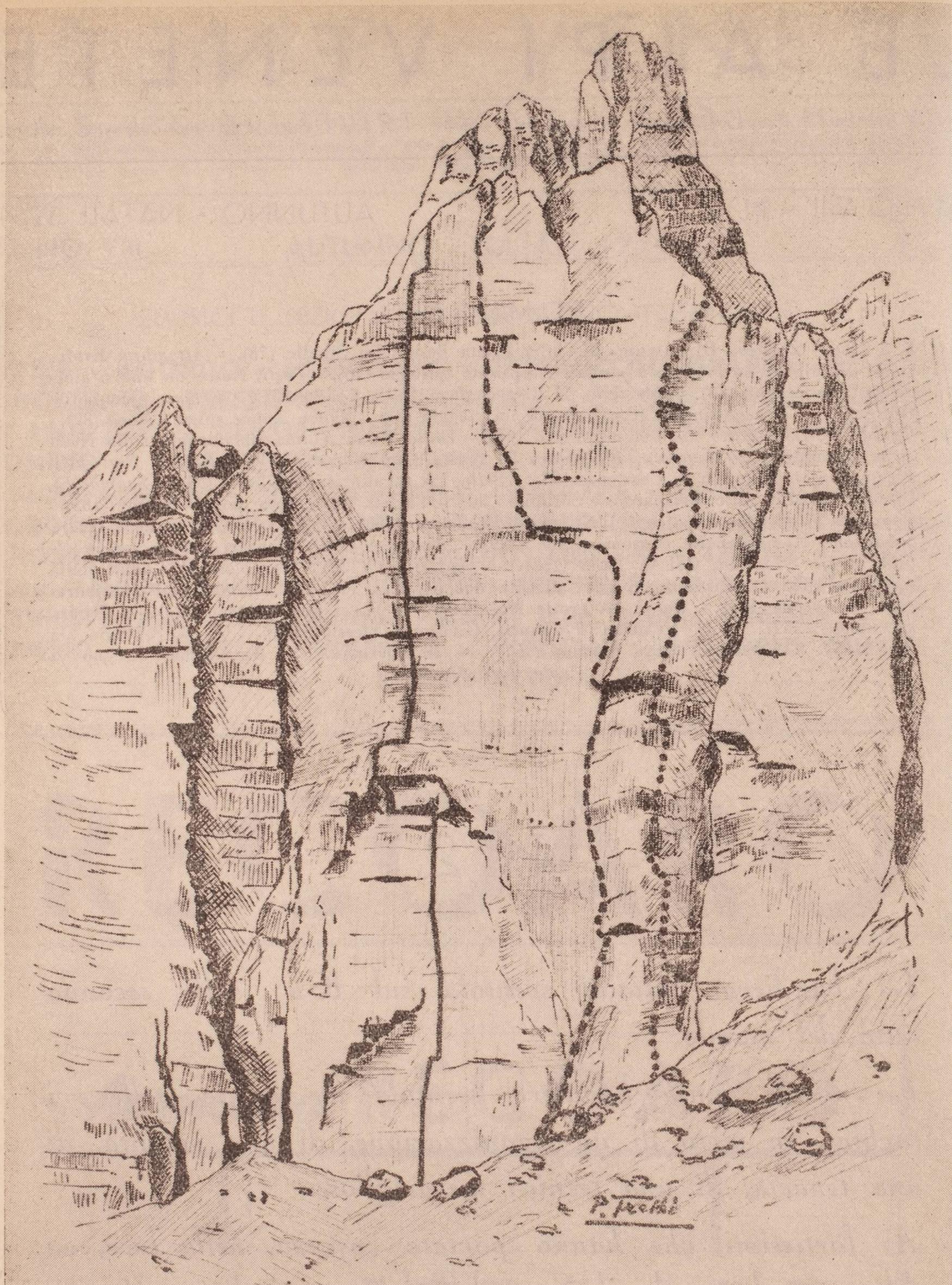
K 2 (71). - *Zaltron*, Direttissima Est alla Punta Sud delle Sibelle (73). - *Altamura*, Evoluzione dell'alpinismo (76). - *Zangrandi*, Alpinismo solitario (78). - *Tosti*, Nasce un nuovo giorno sulla montagna (80). - *Consiglio*, Il Bivacco fisso Della Chiesa (81). - *Crepaz*, Campanile Dülfer (84). - *Franceschini*, Chiacchiere di un viaggio (87). - *Corsi*, Agnèr, spigolo Nord (89). - *Sebastiani*, Le quattro età dell'alpinismo (91). - *Dalla Porta Xidias*, Salvataggio sulla Nord della Grande (93). - *Tondolo*, Tre giorni "a spasso" con Hergerg (94). - *Bulson*, *Perissutti*, *Piussi*, Piccolo Mangart di Coritenza (97). - *Sella*, Da un diario di Rifugio (98). - *Sanmarchi*, Itinerari sciistici sulle Marmarole e Sorapiss (101). - *Furlan*, Il pericolo delle valanghe (105). - *Pieropan*, Alpinismo sciistico nell'Altopiano di Asiago (108). — TRA PICCOZZA E CORDA (129): *Sebastiani*, Il mare nelle canzoni alpine (129). - *Zorzi*, A certi difensori del paesaggio alpino (131). - *Lauton*, Col di Lana (132). — NOTIZIARIO (135): *Pieropan*, Ai Caduti della montagna (135). - *Pirnetti*, 25 anni di vita del G.A.R.S. (137). - *Invrea-Donati*, Assicurazione in roccia (139). - *Baldi*, La grotta Noè (142). — TRA I NOSTRI LIBRI (145). — NUOVE ASCENSIONI (149). — IN MEMORIA: *Perissutti*, Giuseppe Alessio (155). - *R. G.*, Giorgio Da Ros (155). — CRONACA DELLE SEZIONI (157). — IN COPERTINA: Le Tre Cime (disegno di *Paola Berti De Nat*).

K 2

La bandiera italiana sventola sul K 2: sulla seconda vetta del mondo.

La nostra santa bandiera sventola là tra le stelle e i turbini, in virtù di un'organizzazione, di una volontà, di una tenacia, di una tecnica meravigliose.

Ai fortissimi, che hanno portato così su, nella luce, e dilatato nel mondo il nome dell'alpinismo italiano, giunga, con l'ammirazione generale, col pensiero che arrivi a Puchoz, il ringraziamento e l'affetto di tutti gli alpinisti del Veneto.



LA PARETE EST DELLA PUNTA SUD DELLE SIBELLE

- ooooo o-o-o — Via del Camino d'Inferno alla Porta d'Inferno (Boschetti-Zaltron)
- — Direttissima della Punta Sud (Boschetti-Zaltron)
- - - - - — Diretta della Punta Sud (Soldà-Carlesso-L. M. Orsini)
- — Via Serafini-Aldighieri alla Punta Sud.

(Schizzo di P. Tretti del C.A.I. di Thiene)

Direttissima Est alla Punta Sud delle Sibelle

(PICCOLE DOLOMITI)

Le Sibelle, situate all'estremo limite E. della Catena del Carega, fanno parte del M. Fumante e comprendono: la parte superiore delle Guglie della Scala e precisamente la Cresta Alta (1935 c.), la Punta Sud che è la più importante (m. 1850 c.), che la Forcella della Scala divide dalla Cresta Alta, il Soglio dell'Inferno che precipita pure verso il Rotolon sulla poco marcata Cresta in direzione E-SE interrotto da una profonda e verticale spaccatura detta la Porta dell'Inferno che lo delimita dalla Punta Sud; il piccolo ma ardito Soglio « Sandri e Menti » ed infine il Dito di Dio, ardita guglia da ogni lato strapiombante che si stacca dalla parete E della Punta S.

La più difficile
via odierna delle
Piccole Dolomiti

Le vie più difficili delle Sibelle sono alpinisticamente fra le più importanti delle Piccole Dolomiti, tra queste: il Dito di Dio considerato per molti anni inaccessibile e scalato la 1ª volta da G. Soldà nel '29, la Via Serafini-Aldighieri 1º tentativo di superare la formidabile parete E della Punta (1ª asc. 1932), la classica ed impegnativa Via Diretta G. Soldà-R. Carlesso-L. M. Orsini, scalata nel '33, la direttissima M. Boschetti-F. Zaltron (1ª asc. 4-10-54) oggi classificata la più difficile Via delle Piccole Dolomiti, il Camino dell'Inferno altra difficile ascensione tracciata da M. Boschetti-F. Zaltron nel '53 ed infine la Via Diretta sulla parete N del Soglio dell'Inferno tracciata da B. Sandri-T. Fornara nel '34 (monografia di F. Zaltron).

Così questo bellissimo settore del M. Fumante, completo di itinerari classici e difficilissimi, è portato a primeggiare nuovamente con gli altri gruppi non meno maestosi del Baffelàn e dei Sogli Rossi, cardini dell'alpinismo Vicentino sulle Piccole Dolomiti. Merito di ciò va in parte alla cordata formata dal fortissimo M. Boschetti del C.A.I. di Valdagno e F. Zaltron del C.A.I. di Thiene che assieme hanno saputo tracciare cinque vie dalle difficoltà estreme risolvendo così gli ormai rari ma più difficili problemi rimasti nel loro regno delle Piccole, dimostrando di essere i degni continuatori delle più pure e nobili tradizioni crodaiole vicentine.

SANTE FABRIS

(Presidente Sezione C.A.I. di Thiene)

FRANCESCO ZALTRON

(Sezione di Thiene)

Buona notte! Mi chiamerai alle 4. Queste le ultime parole scambiate con Mario prima di coricarmi nel confortevole Rif. « Toni Giuriolo » a Campogrosso di cui è il custode e amico; Lino Bassetto.

Dormivo tranquillamente già sognando di conquiste, quando degli scossoni impazienti mi riportarono alla realtà. Mario l'avvoltoio delle Piccole Dolomiti mi diceva: Sono già le sei. Scendi subito che un sacerdote si sta preparando a celebrare la S. Messa. Ormai è meglio fermarsi ad ascoltarla. Mi alzai con gli occhi insonnoliti e mi diressi verso il piccolo piazzale antistante al Rifugio per udire le parole del pastore delle

anime. In verità sentivamo il bisogno di buone parole che ci sostenessero nelle ascensioni che stavamo per intraprendere. In quei brevi momenti ebbimo il vivo sentore dell'occulta forza di Dio che ci dominava. Sentivamo che Lui solo è il Padrone di tutto, poteva tutto su di noi; noi non eravamo che esseri piccoli ed insignificanti, la nostra volontà ed il nostro entusiasmo potevano venire infranti solo che Lui lo avesse voluto.

S'è fatto ormai tardi e ci avviamo per il comodo sentiero che ci porta nel cuore di questo splendido settore del M. Fumante. Poche, addirittura rare, sono le parole che ci scambiamo. Siamo ormai convinti che per questa volta non

riusciremo a superare l'enorme Portone, poichè privi di adeguato equipaggiamento ed essendo costretti a ritrovarci l'indomani ai rispettivi posti di lavoro, non potremo rimanere in parete durante la notte. Arriviamo all'attacco quando già il sole indora questo possente angolo delle nostre Piccole, rendendole ancor più affascinanti e maestose. Tutto intorno è silenzio; rotto soltanto a tratti dai gridi dei falchi che volteggiano in alto sopra le nostre teste o da qualche frana che precipita dalle pareti soprastanti nel canalone che discende dalla Forcella del Dito di Dio. Seduti su due massi ci apprestiamo a preparare il materiale che ci occorrerà fino al tetto.

Frattanto il nostro sguardo si posa sulla parete che s'inalza su di essa fino sotto l'enorme fascia che sbarra la via ad un terzo circa da essa; i primi strapiombi con le lisce placche posti più in basso par non ci interessino tanto quanto l'imponenza dell'ultimo ostacolo. Intuiamo subito che sta in esso la chiave forse di tutto. Basta uno sguardo per intenderci; siamo consapevoli che quanto stiamo per intraprendere non è cosa facile; ma nel nostro cuore canta la gioia e la speranza nella vittoria.

Allora tutto va bene? Sì tutto, rispondo. Questo *tutto* è un impegno d'onore che ci scambiamo ogni qualvolta iniziamo una via nuova e difficile. Per noi significa non cedere non desistere fino a quando il buon senso o qualche forza superiore non ci indurranno a fermarci. Ambedue ci facciamo il segno della Croce. Siamo nelle mani di Dio. Mario ha già iniziato la sua ascensione; io lo seguirò tra breve. Egli s'inalza nel primo tratto per una fessura che poi si perde in un liscio diedro grigio. Mi giunge distinto, rimandato dall'eco della Parete dell'Inferno poco lontana, il canto del martello. Un chiodo, un secondo chiodo sono già entrati nella roccia. Penso che stia iniziando la lotta — la parete si è già impennata. Come va? grido. Un altro metro, poi sono a posto... è verticale ed è sempre più dura. Un arrivato, quattro sbuffate e poi di nuovo il battere del martello. E' passato, sta per mettersi in sicura. Così inizia anche per me l'ascensione che sarà la più difficile e la più bella delle Alpi Vicentine. Quando lo raggiungo mi chiede « Come ti pare? » « Stupenda » gli rispondo. Piano piano ci innalziamo sempre più al centro di questo immenso portale che si estende per una larghezza di un centinaio di mt. e per un'altezza di 130 circa. In alto a destra un'enorme cornice di una decina di mt., a sinistra un pauroso tetto che ne preclude l'uscita.

Siamo ormai ad una trentina di mt. da esso. Fermi su di un terrazzino ci predisponiamo ad attaccarlo.

Davanti a noi una placca liscia segnata in direzione verticale da una fessura di 15 mt., appena percettibile, ci indica la via. Poco sopra l'enorme tetto sembra insuperabile, solo a sinistra appare evidente l'unico punto d'attacco: una fessura che prosegue forse per qualche metro ancora. A noi basterà. Mario attacca risolutamente; chiodi e staffe sono continuamente usati per poter procedere. Con una traversata a sinistra egli si porta al centro di una placca gialla di 5 mt. Di lì, affronta direttamente una sottile fessura che si perderà a quattro metri sotto il tetto.

A questo punto lo vedo ridiscendere sotto la placca. Capisco, vuol permettermi di alzarmi per recuperare il maggior numero di chiodi possibile, che già cominciano a scarseggiare. Eravamo partiti con una ventina di essi, due erano rimasti in parete per segnavia ed altri due erano caduti nel sottostante ghiaione. Parto, recuperando ogni chiodo infisso e giungo a 6 mt. da Mario. Gli passo il materiale servendomi del cordino di ricupero. La posizione non è davvero comoda se vogliamo tenerci in sicurezza. Con il piede destro in una staffa ed il sinistro penzoloni, appeso ad un chiodo, misuro mentalmente il salto: che fare se?... ma non è il caso di pensarci; fa parte del mestiere, saremo ripagati alla fine.

Riparte per l'attacco decisivo al tetto che ormai da ore ci sta sopra come una vaga chimera. Quando non gli mancano che pochi metri pare che tutto il nostro lavoro sia inutile. Non un chiodo riesce a penetrare, qualcuno s'infigge per qualche centimetro ma al minimo sforzo si leva; non ci sono appigli. La parete sembra volerci respingere. Il silenzio è rotto dal continuo battere del martello e dal forte ansimare di Mario. I minuti non passano mai; sembrano lunghissime ore. C'è qualcosa che sembra tenere. Sento ad un tratto la voce di Mario: « Saldo. Se tiene, riesco, altrimenti fai attenzione che volo! ». Lo vedo innalzarsi lentissimo mentre le sue lunghe braccia tastano, tastano cercando una presa. Io lo incito: « Forza ancora un poco, e puoi raggiungere una costola! ». Finalmente è passato. L'immenso portone è superato ed i piedi di Mario poggiano su un terrazzino simile a quello del Campanile di Brabante. Piangiamo ambedue per la gioia, ed io mi appresto a raggiungere l'amico con le lacrime che mi rigano il volto. E' un momento di ebbra soddisfazione, forse il migliore della nostra vita, che entra a far parte delle più grandi gioie che Dio ha riservato a

coloro che tutto osano: gli alpinisti! Sono le quattordici. Dopo una frugale colazione l'arrampicata riprende. Ci dirigiamo verso la fessura che ci sovrasta e che incide in alto la parete compatta, a tratti prominente. Dopo una cinquantina di metri la raggiungiamo aiutandoci continuamente con staffe. Proseguiamo con altro tiro di corda fra difficoltà sempre crescenti, puntando verso una caratteristica nicchia gialla che scorgiamo ad una decina di metri da noi. Purtroppo i chiodi sono finiti. Mario ridiscende qualche metro per recuperare, indi riprende, ma ancora per poco.

Proseguire diventa impossibile per scarsità di chiodi, data la continua necessità di staffare sulla parete, che si fa sempre più strapiombante. Impossibile deviare. Non ci resta che recuperare i chiodi dell'ultima filata e discendere alla base a corda doppia. Ritourneremo.

Otto giorni dopo, all'alba, siamo di fronte alla Punta Sud incappucciata di nebbie. Le nostre fatiche riprendono sorrette ancora una volta dalla fiducia di riuscire. La domenica scorsa non siamo riusciti a portare a termine la nostra fatica, oggi passeremo. Dopo due ore di duro lavoro raggiungiamo il punto in precedenza toccato. Il tempo frattanto si mette al brutto ed una fine pioggia ci investe. Siamo preoccupati: solo più in alto c'è la nicchia che può ripararci.

Ci scambiamo qualche impressione poco lusinghiera. Ma Dio vede e provvede e poco dopo le nebbie si diradano lasciando filtrare qualche pallido raggio di sole. Le preoccupazioni scompaiono; davanti a noi si aprono le durissime pareti già vinte da Soldà-Carlesso-Sandri-Mentiglieria-Casetta ecc., i migliori crodaioli vicentini. Par di vederceli vicini in arrampicata. Rivediamo le loro fatiche coronate da vittorie. Siamo trasportati in sogno a vivere nel loro mondo di volontà, tenacia e passione che ci accomuna nello sforzo di riuscire. Ben presto rientriamo nella realtà perchè la scomoda posizione ci ha indolenzito le gambe, e i cordini ci stringono ai reni in maniera ormai maledettamente insopportabile. Raggiungiamo e sorpassiamo una doppia nicchia. Siamo ormai nella parte terminale della strettissima fessura continuamente interrotta da strapiombi. La fessura si allarga ed i chiodi su di essa non tengono più, per cui Mario è costretto a deviare su placche lisce e ripide. Ritorna sulla mia verticale solo una decina di metri più in alto raggiungendo il caminetto verticale. Per fa-

cili rocce nere in breve siamo al termine della via a qualche decina di metri dalla meta.

Finalmente siamo riusciti e possiamo esser grati al Signore per l'aiuto avuto, certi di aver tracciato sulla Punta Sud una via che date le difficoltà incontrate riteniamo superiore a tutte le vie aperte finora nelle Piccole Dolomiti tanto care al Padre degli Alpinisti Vicentini: Antonio Berti.

Relazione tecnica della Direttissima Est della Punta Sud:

L'attacco è situato nel punto più basso della parete E, sulla perpendicolare dell'enorme Portale (due massi caratteristici segnano l'attacco). Si salgono i primi metri di una marcata fessura per facili ma friabili rocce e puntando ad un liscio diedro grigio. Lo si risale al centro (ch.), uscendo al suo termine a destra. Da qui si procede nella direzione centrale soprastante, giungendo con elegante arrampicata ad una piccola congetta, da dove ha inizio una verticale ed appena marcata crepa. La si segue fino al suo termine (ch.) indi con traversata orizzontale di 8 m. ad una placca gialla, che superata (ch.) porterà ad un terrazzino strapiombante, posto 6 m. sotto il tetto. Per il liscio diedro si sale fin sotto il tetto di 2 m. (ch.) che sormontato porterà ad un comodo punto di riposo. Direttamente si sormontano le lisce placche (20 m. ch.), poi a destra 8 m. (ch.), su ancora diretti, attraverso i rigonfiamenti della parete, ad un esile terrazzino erboso. Con leggera salita a sin. si punta ad una fessura verticale (appena visibile dal basso) che porta ad una doppia nicchia gialla (ch.). Raggiuntala, si esce a sin. per entrare nell'altra ed uscire in alto a destra superando uno strapiombo ed afferrare così la parte terminale della verticale fessura, che si segue superando i vari e difficili strapiombi finchè si allarga. Spostandosi a destra su lisce placche verticali si raggiunge un chiodo, indi traversando in salita verso sinistra si supera un'ultimo strapiombo. Seguendo l'ultima parte, trasformatasi in un canaletto, per il suo labbro esterno si arriva ad una terrazza ghiaiosa (ch.). Spostandosi 3 m. a destra si salgono le più facili rocce nere terminali ed in poco alla vetta.

1^a asc. M. BOSCHETTI del C.A.I. di Valdagno - F. ZALTRON del C.A.I. di Thiene, 4-10-54. Tempo impiegato ore 12 di eff. arrampicata. Ch. usati in totale 60 circa, lasciati 12. Difficoltà incontrate: tratti di 6° e 6° sup. Altezza c. 280 m.

Questa via, date le difficoltà incontrate, la consideriamo superiore a tutte le vie fino ad oggi tracciate nelle Piccole Dolomiti.

Evoluzione dell'alpinismo

VINCENZO ALTAMURA
(Sezione di Milano - S. U. C. A. I.)

E' noto come fin dai primordi, e in modo del tutto particolare negli ultimi decenni, l'alpinismo sia stato considerato da un punto di vista morale, come concezione di vita cioè, e come ideale. Recentemente le discussioni sono state oltremodo vivaci, e gli aggettivi « puro », « perfetto » e « ideale » sono stati usati da ogni parte per qualificare differenti aspetti della stessa attività. Un argomento in particolare ha appassionato gli specialisti, la famosa e trita questione dei « mezzi artificiali »: si potrebbe dire con un paradosso che è stato speso più fiato per difendere o condannare quest'uso, che per salire le tanto deprecate « vie chiodate ». In pari tempo e, direi, in conseguenza di queste discussioni, è stata sottoposta ad autorevoli considerazioni tutta la concezione dell'alpinismo. Ne sono conseguiti interessanti dibattiti, e si è lungamente discusso se l'alpinismo sia o no uno sport, e se l'alpinismo puramente dolomitico sia o no completo, e se le seggiovie, i rifugi-albergo e le strade di alta montagna siano compatibili con una concezione « sana » dell'alpinismo.

Queste considerazioni, agli occhi del profano o del principiante, possono sembrare bizantinismi o finenze accademiche, destinate a riempire le serate di pochi appassionati o, al massimo, le riviste specializzate. Invece è doveroso dire — e su questo punto tutti mi son sembrati d'accordo — che questi argomenti sono importanti quasi quanto i problemi tecnici che ci pongono le montagne stesse. Occorre che i giovani che si iniziano alla montagna e che vogliono ricevere dall'attività alpinistica tutto quello che essa può dare, vengano a conoscenza di questi problemi, affinché possano sentirli e viverli.

* * *

In generale, chi va in montagna da qualche anno, ed è o si ritiene veramente appassionato, scopre che il suo amore pei monti ha diversi motivi e numerose finalità. Per lo più, la maggior parte degli alpinisti scopre che la montagna è divenuta per essi « un modo di vivere », « un altro mondo », o ancora « una vita più intensa, ricca, gioiosa e completa ». Tutta la letteratura alpinistica mi sembra concorde su questo punto, e ritengo superfluo soffermarmi a esaminare le cause, a tutti note, di un tale atteggiamento.

La discussione ulteriore verte sul modo di accostarsi alla montagna e sul modo di salirla, e anche di scenderne. E' qui che i pareri si fanno discordi e talora opposti, suscitando da un lato riprovazioni e dall'altro compatimenti e peggio. La parte che chiameremo dei conservatori (essi amano invero l'appellativo di « al-

pinisti puri ») accusa i moderni arrampicatori di aver trasformato l'alpinismo in uno sport acrobatico, quando non addirittura in una esibizione da circo; di aver profanato la montagna coi chiodi di proseguimento, le staffe e persino i trapani; e infine di considerare la scalata come un puro esercizio fisico, fine a sè stesso, valutabile e misurabile in termini di gara sportiva. Quest'ultima accusa pare anzi la più grave e dovrebbe essere la più importante. Ho usato il verbo accusare, ma occorre far bene attenzione al suo significato. Nessuno vorrebbe trascinare davanti a uno speciale tribunale i virtuosi delle acrobazie sul vuoto, e nemmeno sarebbe disposto a togliere loro il saluto. Si vorrebbe soltanto, a quanto mi risulta, che venisse fatta una netta discriminazione tra salite pure e ascensioni artificiali. E si vorrebbero conservare la mentalità e lo spirito che hanno guidato i pionieri e i classici dell'alpinismo. In questo senso si sono espressi autorevoli scrittori di cose di montagna e, verbalmente, numerosi alpinisti che ho potuto interpellare.

I modernisti e chiodatori a oltranza hanno risposto soprattutto difendendosi, e sostenendo con argomenti diversi che l'uso dei mezzi artificiali non significa una mentalità differente, trattandosi sempre del medesimo problema: salire la montagna per quella via, per quella parete. E che i chiodi non alterano nè cambiano nulla sulla parete. E che infine anche le scarpe da roccia e i ramponi da ghiaccio sono mezzi artificiali, che nessuno ha mai pensato di dover condannare.

La distinzione tra salite con mezzi artificiali e ascensioni puramente libere potrebbe essere fatta utilmente; e anche io ho desiderato più di una volta di conoscere il grado di artificialità di qualche itinerario. In realtà, a prescindere dalle considerazioni teoriche che ho prospettato dianzi, sono sensibilmente diverse la tecnica dell'arrampicata artificiale e quella in arrampicata libera, e perciò sarebbe desiderabile che le relazioni di salita portassero sempre delle indicazioni precise.

Per quanto riguarda i rapporti tra alpinismo e sport, su un punto tutti sono certamente d'accordo: che l'attività alpinistica, considerata dal punto di vista puramente fisico, è un'attività sportiva, e richiede come qualsiasi altro sport un allenamento adeguato e una opportuna conoscenza tecnica, permettendo ai differenti organismi prestazioni diverse.

* * *

Un grande problema però sembra in parte insoluto: la concezione dell'alpinismo, ossia la

risposta alla domanda: «Perchè vai in montagna?». E quindi: «Che cosa cerchi in montagna? Che cosa vi trovi?».

A questo problema e a queste domande mi parrebbe settario e illogico voler dare un'unica soluzione e risposte identiche. L'alpinismo non può essere considerato come una fede religiosa, e l'amore ai monti naturalmente si manifesta in modo differente in individui e in tempi diversi. Io credo che troppo facilmente, in queste discussioni, si perde il senso delle proporzioni. In realtà il modo di vivere sui monti è prima di tutto un fatto pratico, reale, un'azione. E per ciascuno di noi l'alpinismo non sono i pensieri che abbiamo mentre percorriamo un ghiacciaio, ma piuttosto i sentimenti che ci hanno spinti lassù e quelli che proviamo per il fatto di trovarci in quel luogo. Il pensiero viene dopo, e non può in nessun modo sostituirsi all'azione. Perdere il contatto con la realtà è facile, quando si discorre speditamente, ma si corre il rischio di dire delle cose inutili.

Nell'alpinismo, come nelle altre attività umane, pensiero e azione, ideale e realizzazione pratica, si compenetrano e si influenzano, e non si possono separare come fatti a sè stanti, senza falsarne il significato.

Inoltre l'uomo in montagna indossa abiti particolari, ma non muta la propria personalità e il patrimonio ideale che lo sorregge. Così le sue aspirazioni e i suoi sentimenti alpinistici si formano sullo stesso piano delle sue concezioni e delle sue azioni nel resto della vita. Per questo motivo ci sono tanti modi di andare in montagna, e tanti motivi per cui gli uomini vanno in montagna. Pretendere di fissare una norma sarebbe un'utopia; pretendere di considerare alpinisti solo quelli che pensano e agiscono in un modo stabilito a priori, sarebbe parimenti impossibile, per la difficoltà di stabilire limiti e differenze in una questione essenzialmente spirituale, e perchè si verrebbe a togliere all'alpinismo la sua grande libertà e la sua naturale evoluzione.

Dobbiamo sempre tener presente che l'alpinismo possiede un patrimonio spirituale, e questo patrimonio, oltremodo prezioso, è costituito dall'esempio e dal pensiero dei migliori che sono andati sui monti. Anche la generazione presente partecipa, in parte senza saperlo, alla formazione di questo patrimonio ideale. Esso è invero la grande ricchezza che ci accompagna nell'attesa, nella salita e nel ricordo. Forse il suo valore e il suo significato sfuggono troppo spesso ai giovani che affrontano le difficoltà e i pericoli. Essi devono imparare a conoscere e ad amare coloro che li precedettero; l'alpinismo di oggi è, in gran parte, opera loro. Anche se non lo ricordano, coloro che superano un tetto con le staffe e coloro che arrampicano «con le mani in tasca» per la fessura Winkler, devono il loro successo e la loro soddisfazione proprio a quelli che hanno aperto la via.

Sono i migliori, ho detto, che hanno creato

e creano il patrimonio spirituale dell'alpinismo: ciò che è falso, ciò che è fatuo, quello che è semplice vanagloria o capriccio cade da sè. Sono i forti, i volitivi, i tenaci, quelli che vivono per un ideale, che costruiscono opere durature: essi in realtà sono i padroni dell'avvenire, anche per quanto riguarda l'alpinismo.

Ogni buon alpinista ha dunque un compito preciso: conoscere l'opera di quelli che sono andati in montagna prima di lui. E ha un dovere: quello di continuare quest'opera, secondo le proprie capacità, secondo i propri ideali, secondo la logica evoluzione di tutte le conquiste dell'uomo.

Considerato in questi termini, il problema può forse perdere quell'aspetto di duro contrasto e di tenace avversione che parve caratterizzarlo in certi scritti. E' necessario soprattutto ricordare che in montagna ciascuno cerca una propria libertà; che l'evoluzione dell'alpinismo non è un fatto astratto o estraneo a noi, ma è, essa medesima, il risultato delle nostre azioni; e infine che tutto quello che è illogico, innaturale, forzato è destinato a cadere da sè.

In questa discussione ha torto solamente chi rimane indietro; chi, baloccandosi con citazioni spesso più grandi del suo ideale, s'illude di poter fermare la mano che si accinge a piantare un chiodo; e parimenti chi, esercitando i quattro arti in superlativi virtuosismi su un muro eretto dalla natura, s'illude che le sue sensazioni appartengano allo stesso genere di quelle che provarono i primi uomini che osarono salire per la facile via comune alla stessa montagna. Gli uni farebbero bene a compiere le imprese che disprezzano, per poterle conoscere veramente, e gli altri dovrebbero pazientemente meditare il pensiero di quelli che sono saliti prima di loro per poter paragonare gli ideali e le gioie. Gli uni e gli altri evidentemente hanno un grave torto: di non conoscersi veramente. Se si conoscessero, comprenderebbero che soltanto l'azione giustifica una presa di posizione ideale. Sui monti tutti possiamo incontrarci e comprenderci, ed essi soli sono i veri giudici, che allontanano gli inetti e gli stolti al pari di coloro che in montagna cercano altro che un ideale.

A Cortina una guida anziana mi disse: «In tutta la vita io non ho mai piantato un chiodo»; e un giovane «scoiattolo» sostenne: «Noi quelli che fanno il terzo e il quarto grado li chiamiamo cannibali, noi facciamo solo il quinto e il sesto: ci sono vie che quasi non si tocca la roccia, tanto si sta sempre sulle staffe».

Io pensai allora che tutti e due, per superare il medesimo tratto di parete, avrebbero fatto gli stessi movimenti e avrebbero impiegato la stessa forza e la stessa attenzione, correndo l'identico pericolo. Dunque soltanto lì, sul monte, essi si sarebbero riconosciuti e avrebbero compreso che tutti e due avevano vissuto per lo stesso ideale, anche percorrendo strade diverse.

Mi pare di poter concludere che è dovere dei

giovani, oggi, di conoscere il pensiero, di impadronirsi della tecnica e di ripetere le imprese dei loro predecessori; e quindi di lasciare l'impronta del loro ardimento, delle loro capacità e dell'anima loro all'alpinismo del futuro.

Mummery ha lasciato scritto: « Il vero alpinista è colui che percorre vie nuove ». C'è forse più verità in questa frase che in tutte le discussioni che ho ricordato. Lo dimostra l'evoluzione tecnica degli ultimi decenni, lo dimostra

l'affermarsi recente dell'alpinismo extraeuropeo. Chi vuole arrestare l'alpinismo sulle posizioni raggiunte, lo vuole distruggere.

Nuove vie e nuovi monti, nuovo stile e nuovi ideali sono necessari per la esistenza stessa dell'alpinismo: tocca ai giovani raccogliere la vecchia fiaccola e portarla avanti, in un mondo sconosciuto. Ma quest'opera non si farà coi martelli nè coi trapani: potranno compierla solo coloro il cui animo non sia meno degno nè meno preparato di quello dei Grandi che sono andati avanti prima di loro.

ALPINISMO SOLITARIO

GIOVANNA ZANGRANDI (1)

Da anni mi avviene di pormi domande e problemi sull'alpinismo solitario, di osservare i tipi che vi si dedicano e ne sono affetti e... di frugare anche in me stessa, obiettivamente e spietatamente, ben conscia di non esserne esente, anche se in imprese di difficoltà assai modesta (ma sempre assai « calcolate » e con ogni intenzione di farne sicuro ritorno).

Logicamente tali problemi che sconfinano nei difficili campi della psicologia ed oggi poi subito assumono il pomposo nome di psicanalisi, mi ritornano vivi quando la cronaca dà notizia di qualche solitaria impresa finita a volte in vittoria, troppo spesso in tragedia, a volte in salvataggio, a volte in ricupero.

Ma sia ben chiaro avanti a tutto che chi scrive non è nella schiera dei deprecatori accaniti, assolutisti, irragionevoli: a parte il mio particolare amore per i vagabondaggi montani senza compagnia, nessun alpinista *vero*, il quale senta nell'Alpe anche profondi valori spirituali, potrebbe essere un irremissibile deprecatore. Nessun alpinista vero non ha avuto particolari momenti in cui non abbia gustato qualcosa dell'Alpe (via turistica o ascensione difficile) in assoluta solitudine, in cui non ne abbia intensamente sentito qualche aspetto, attimi di bellezza immortale e pura tanto da parer strappata miracolosamente a regni ultraterreni.

E l'alpinismo solitario poi annovera tra le sue file nomi notissimi, glorie, conquiste tali, per cui il condannarlo a priori, senza eccezioni e riserve, sarebbe il più tipico gesto di conformismo borghese ed incomprensivo che immaginar si possa; ci spiace di sentirlo battere a volte con ferocia che non ammette eccezione, spesso poi da guide, da montanari veri, tra l'altro in qualche articolo di qualcuno che ben lo praticò e se ne vantava.

Certamente esso fa molte vittime, è condan-

nabile, ma soprattutto tra gli inesperti. Ed eccoci al punto solito e famigerato: giusto è nelle cose di montagna il condannare irremissibilmente la presunzione e la sopravvalutazione di sé stessi, qualità umane che in effetti sono le maggiori responsabili delle disgrazie in montagna ed indubbiamente portano proprio esse il maggior contributo anche nelle sciagure solitarie.

Sarebbe interessante poter studiare e risalire alle origini psicologiche di certe disgrazie alpinistiche, il poter far rivivere la vicenda umana che vi si cela alle spalle, a volte la tragedia intima che generò il finale di un cadavere portato a valle o scomparso per sempre come nel caso tipico dell'indimenticabile Zapparoli nelle bianche solitudini del Monte Rosa.

Queste nostre sono tuttavia considerazioni superficiali, chiacchierata senza pretese, sia ben chiaro, quale può lasciarci il margine di un articolo, quale può fare una persona qualunque sulla guida del buon senso e di un umano sentimento di pietà verso i propri simili.

Sono le considerazioni che può fare una persona appollaiata sullo spalto di un monte, in un momento di sosta, di merenda-meditazione. Tale ero io stessa, giorni addietro, in una mattinata autunnale fredda, ma limpidissima in cui valicavo sola gli alti ghiacciai di Antelao (una via di cui conosco ogni sasso come sulla stradina di casa). Due giorni prima, dopo mesi di ricerche ed un laborioso ricupero era stata portata a valle la salma della guida Titta Panciera, giù dal Pelmo dove era andato solitario oserei dire « a cercare la morte ».

Venivano quindi naturali le considerazioni lassù, sorseggiando un pentolino di caffè denso,

(1) Premio « Grazia Deledda » 1954, « I Brùsaz », che uscirà ai primi di dicembre sulla Medusa degli Italiani - Ed. Mondadori. - *La Red.*

bollente e potente, guardando sul mio capo la « Via Menini » dritta, ghiacciata, la via solitaria « invernale » di Titta e l'Antelao che fumava nel vento e nel gelido limpidissimo cielo.

Avevo cominciato col chiedermi chi mai fosse nella sua vita mortale, come fosse il carattere, quali le vicende passate di quell'alpinista di Mestre che nel 1948 fu rinvenuto lassù cadavere dopo due anni dalla sua scomparsa. Uno, dicevano, che aveva fatta prigionia di guerra, forse uno chiuso ed inquieto che evidentemente non era contento ed a posto nella vita d'ogni giorno, che non aveva amici di scalate e cercava qualcosa nel monte.

Cosa?

Io guardavo alla lastra sua tomba, ma non riuscivo ad afferrarne ora nulla: come un enigmatico fantasma si dissolveva nella limpida aria dell'Antelao.

Più chiara, davanti a me viva, sorridente un suo strano riso di dolore e di attesa era la figura dell'alpinista udinese Renzo Stabile, ch'io avevo ben conosciuto anche in questa zona. Lo rievocavo anche nel suo fisico, in quel suo parlare inquieto, scattante nella balbuzie assai penosa, tremulo negli occhi mai fermi che pareva si fissassero nei tuoi solo dopo uno sforzo ed un comando disperato alla volontà. Uno che sapevo esser stato diverse volte a cercare timidamente me ed altri come per un appello di amicizia che però costa sforzo (ed a cui per vicende varie di quel tempo bellico, nessuno rispose). Lo rivedevo come ritengo fosse realmente: gentile, profondamente buono, ma a volte come gettato in fuga dagli altri umani, irragionevolmente.

Non occorre esser ferrati in psicologia per riconoscere in Renzo Stabile profondi complessi di inferiorità che ne avevano trasformata in timidezza tremebonda la insita mitezza ed il suo difetto di pronuncia lo denunciava. Si capiva in lui una bontà incompresa, un desiderio offeso di elevarsi, quello forse che lo spinse inizialmente a vagare in solitudine. E l'incapacità di affrontare gli uomini in socievole allegria lo fece avvicinare alla montagna, scoprire questa, bella, immota, multiforme, a cui il tuo animo umano può dare tutti gli aspetti e le interpretazioni volute e soprattutto questo: *alle tue ascensioni e salite*, tu solitario uomo avvilito, puoi dar *valore di conquista e dominio*.

Ecco, la rivalsa sulla sconfitta umana è appunto nei solitari, la conquista sul monte: il tuo io ha vinto senza aiuto di altri, il tuo io dunque vale, lo vedi? E' coraggioso, è forte, può *dominare* questo immenso, potente mondo.

Il mondo degli umani che i tuoi sospetti e le tue presunte inferiorità videro ostili (e forse a volte veramente « essi » sorrisero, derisero) è laggiù lontano, le loro valli e le loro case sono *in basso* e tu, solitario, quassù, altissimo; se credente in Dio, ti senti vicino ad esso, come nessuno degli « altri », se orgoglioso ti senti un poco simile ad esso.

Comunque un essere di questo tipo, nella sua conquista solitaria sul monte si sente come riabi-

litato e come risolto, la sua grande silenziosa rivincita su ciò che lo ossessionava è presa qui.

Così si inizia, ha luogo e dura. Fino a quando? « Fino a quando non si vuole troppo », pareva dirmi dall'aria chiara il fantasma dolente di Renzo Stabile, fino a quando un equilibrio non si spezza.

Avevo conosciuto Stabile sulla parete della Fiammes, in pasticci era, incrodato, lo avevo io stessa agganciato allora, poco sopra la placca dove era caduto il piccolo e giovanissimo « solitario » Marco La Valle: strana catena di tragedie.

Fraasi e parole del diario di Marco La Valle: misticismo, esaltazione nobilissima e santa mescolata a chiari sintomi di nevrosi giovanile celata nel fondo si rivelavano penosamente nel fanciullo scomparso lassù, in fuga da qualcosa di orrendo a cui pareva non reggere (la guerra allora, un senso di orrore « ai peccati del mondo » certo instillatogli da una mistica educazione).

Ma ora, da questi spalti del mio vecchio e caro Antelao, gli occhi posati sulle reali rocce, dalla Fiammes mi riportavano qui anche il pensiero: mi risovveniva di quel solitario recuperato vivo dai « Caprioli » di S. Vito (e morì mesi dopo in motocicletta) sotto le Lastre qui dietro, dopo due notti di bivacco: uno che aveva lo stesso difetto di pronuncia di Stabile e che per questo e qualche altra stramberia e timidezza forse ne aveva gli stessi complessi di inferiorità. Aveva voluto farsi l'Antelao da solo senza cognizioni alpinistiche e trovarsi una via nuova che lo aveva portato su dei quinti gradi: una impresa che lo avrebbe riabilitato come un « conquistatore ».

E sopra il mio capo la Via Menini parlava metro per metro di una assurda e disperata impresa, « invernale solitaria » di Titta Panciera. Me lo rivedevo davanti a sventolar giornali che ne parlavano, far questione di giornali per altra salita invernale del Pelmo, sempre di giornali.

Povero Titta! Spietatamente cercavo in quell'aria limpida come per radioscopia di anima e lì, sotto la sua « Menini invernale » mi pareva chiara.

Per i vivi che vorrei meditassero, chiedo perdono a lui ed ai suoi cari della mia spietatezza.

Ben conoscevo Panciera, familiare al rifugio ex-mio come uno di casa; questo ragazzo paesano aveva un fisico assai forte, tuttavia minorato per la mancanza di un occhio, un carattere piuttosto abulico ed alquanto inconcludente sul lavoro; una dondolante inquietudine di bivio di paese che non gli lasciava iniziare o portare a termine nessuna impresa seria e lavorativa o comunque redditizia. E tuttociò in netto contrasto con la famiglia, tutta di gente laboriosissima, gaia, attiva, quanto mai onesta ed equilibrata.

Titta: un ragazzo che tutta Tai conosceva ed a cui volevamo pur bene anche se con la brutalità dei paesi gli dicevamo in faccia dello sconclusionato con termini dialettali certo brutali e poco fini. E lui ne rideva.

Dentro di sè ne rideva? Non so, a tante cose si fa abitudine di ridere; la sua passione per la montagna era indubbiamente sincera, anche se

greggia, inconscia, forse non unita ad alti godimenti spirituali.

Indubbiamente Panciera era un impulsivo, anche il suo modo di arrampicare, in cui vantava disprezzo per la tecnica, era impulsivo; egli vantava soprattutto la sua forza fisica, e le salite che vinse furono dovute ad impulsività fortunata: tali il solitario Pelmo invernale, la Menini invernale in cui non lasciò la pelle per vero caso.

Ed io tuttavia sono persuasa che pur nel fondo inconscio di Panciera non mancassero affatto quei complessi di inferiorità che perdettero tanti alpinisti solitari: la rivincita di conquista sul Monte, che forse uno di noi (dal morto Stabile alla vivente sottoscritta) non si sogna nemmeno di propalare, per Titta era l'articolo sul giornale, ci teneva e prima di partire per la Nord del Pelmo, sua tomba, disse con un amico « stavolta sì i giornali parleranno di me ».

Triste frase, sconsiderata per noi che nella montagna vediamo silenziosa religione e non sappiamo dove stiano i registri delle firme, ma significativa della rivincita di conquista, della rivincita dell'individualismo nella sua protesta virile.

E la silenziosa montagna si è vendicata.

Ora che la sua povera salma, finalmente, dopo mesi di ricerche, è ricomposta ed in pace, si pensa acquietata la sua nebbiosa anima di fanciullo, che da nebbie di sconosciuto volle uscire a camminare oltre i limiti dell'umano equilibrio.

A questi pochi esempi si potranno aggiungere infinite variazioni, eccezioni: io sono ben lontana dal generalizzare, tuttavia mi pare evidente che qualunque forma di alpinismo solitario sia connesso sempre con forti individualismi, con l'esplicazione di caratteri sempre egocentrici anche se non timidi o comunque afflitti dai famigerati complessi.

Tutto sta nell'equilibrio e nel senso della mi-

sura di questi caratteri individuali, nella loro chiarezza di valutazione nei riguardi delle forze fisiche e morali del loro io e nei riguardi della Montagna.

L'equilibrio: *Difficoltà della Montagna — capacità tecniche fisiche ecc. individuali* non è una equazione, non deve avere in mezzo un segno di uguale, ma un segno di maggiore verso il secondo termine il quale deve essere notevolmente più alto; guai se interviene un segno di « minore » davanti a questo secondo termine, pericoloso l'« uguale » di stretta misura, guai se la capacità individuale è zavorrata da sopravvalutazioni e presunzioni, dagli orgogli e dalle testardaggini (« non voglio ritornare indietro, la cima è lì, in paese mi sfotterebbero... » ecc. ecc.).

Questo pensiamo che sia il punto delicato, il campo di condanna per l'alpinismo solitario. Ed indubbiamente in tale campo, ben zavorrati e gravati da pesanti sacchi morali, si muovono gli inesperti, i turisti, i parolai, i vantatori di caffè delle domeniche e lunedì sera al ritorno dei torpedoni ed anche infiniti rispettabili borghesi o giovanissimi i quali « non sanno » che razza di gigantesco mondo strano e meravigliosamente subdolo ed inaspettato sia la montagna.

Noi, solitari o no, che vi andiamo con cuore sano e sereno, ben calcolando il nostro ritorno, la temiamo e rispettiamo, sappiamo che comunque lo sminuirlo è sempre da cuccioli.

A questa gente va una indubbia condanna se pretendono di fare dell'alpinismo solitario. Ad altri, inquieti e dolenti, spinti ad evadervi per qualche motivo che si avvicini a casi sopraesaminati, è bene lanciare un avviso « guardatevi dentro, con calma serena ».

E soprattutto dare solidarietà umana, leale, stima che li rassicuri, amicizia forte di qualche valido compagno di cordata.

Nasce un nuovo giorno sulla montagna

FEDERICO TOSTI . Guida alpina
(Sezione di Roma)

*Tra poco spunta l'Alba: già l'aurora
passa e carezza co' le dita er celo
l'ombra se scioie lieve come un velo
e l'aria intorno freme e trascolora.*

*Un'improvviso sfavillà der gelo
che un primo dardo de la luce sfiora:
la Montagna s'accenne e se colora:
fiore gigante dritto su lo stelo.*

*Lampeggeno le nevi su le vette;
trascorre er celo l'armonia infinita
tra un balenio de luci e de saette.*

*Io, trasognato giro l'occhio intorno
su' sta terra ch'è fremito de vita.
Er sole spunta: è nato n'antro giorno.*

Il bivacco-fisso tenente G. Della Chiesa

nel Gruppo dei Fanis ⁽¹⁾

PAOLO CONSIGLIO
(Sezione di Roma - S.U.C.A.I.)

Neve, neve su Passo Falzarego, neve verso Cortina, verso Livinallongo, la Marmolada, le Pale. Come una gran coltre bianca ha ricoperto tutte le Dolomiti, e sotto il cielo grigio, eguale, senza un alito di vento che faccia sperare nella apparizione di un qualche straccio d'azzurro, le montagne hanno assunto un aspetto completamente invernale. E non è purtroppo uno spettacolo nuovo per l'estate 1954 questo di domenica 22 agosto, giorno dell'inaugurazione del bivacco fisso Gianni Della Chiesa al gruppo dei Fanis.

Poco più di tre anni fa, e precisamente nella notte fra il 4 e 5 luglio 1951 durante uno di quegli improvvisi temporali estivi tanto diversi da questo lento e costante fioccare, nella ridda ineguale delle scariche elettriche, perdeva la vita colpito da un fulmine il sottotenente di complemento del 6° Alpini Gianni Della Chiesa socio della Sottosezione universitaria del C.A.I. Roma. Per conservarne la memoria fra le montagne che tante volte aveva salito, la famiglia decise di offrire un bivacco fisso da erigersi in una zona dolomitica sprovvista di basi di appoggio, ed affidò agli amici S.U.C.A.I. di Roma l'incarico di scegliere il gruppo. Dopo lunghi studi, consultazioni, ricognizioni sia estive che invernali si decise per il gruppo dei Fanis.

Tale gruppo infatti, dopo l'esplorazione con la conquista delle principali cime avvenuta negli ultimi anni dell'800 ad opera di von Glanvell, assieme a von Saar e Doménigg, e le successive salite di Dibona, Mayer e Kiene, aveva subito dopo il 1930 un'ulteriore e vasta valorizzazione da parte, soprattutto, prima dei trentini Pisoni e Stenico, poi degli scoiattoli di Cortina. Stendendo la catena delle sue cime principali come una croce a nord di Passo Falzarego, l'albergo Marmolada veniva ad essere la base più vicina e direi quasi obbligata di accesso al gruppo. Altra base l'albergo Armentarola in valle di San Cassiano, molto lontana. Praticamente così solo il Sass de Stria, d'altronde distaccato, e le pareti del Piccolo Lagazuoi, Cima Bois e Cime di Falzarego, venivano ad essere di facile attacco, mentre la parte principale, più bella e più vasta, rimaneva sia nascosta agli occhi di chi passasse sulla rotabile delle Dolomiti, sia di accesso più o meno lontano. Se infatti un lungo attacco da Passo Falzarego o Armentarola poteva essere giustificato per una sola salita, una tale situazione escludeva un soggiorno nella zona per compiere più ascensioni, a meno di attendarvisi.

Eppure pochi gruppi hanno un fascino completo come questo, con l'imponenza di alcune



Il Bivacco fisso Della Chiesa, nido d'aquile fra le crede dei Fanis.

(dis. Mario Alfonsi)

sue pareti, la bellezza delle sue torri, il panorama vastissimo su tutte le Dolomiti fino ai bianchi ghiacciai ad ovest e nord, la bontà della roccia su molte pareti specie intorno all'Alpe Lagazuoi, il verde di alcuni prati ed abeti che nel sottogruppo del Lago si spingono fin quasi alla base delle pareti; la solitaria bellezza del laghetto Lagazuoi e del Vallone che traverso il Plan da l'Ega e la piccola cappella austriaca di guerra vi giunge, la selvaggia aridità di Val Travenanzes, o la desolata conca del ghiacciaio di Fanis.

Il cuore del gruppo è Forcella Grande quota 2657, fra la Cima Fanis Sud e la Cima Lagazuoi Nord. La forcilla a cui si sale con dolce pendio

(1) « Le Alpi Venete », 1953, 39.

dal versante Travenanzes scende con un ripido canalone sul versante Badia. Sulla cresta spartiacque, pochi metri a nord della forcilla vera esistono altri due piccoli valichi danti accesso, il primo mediante una galleria di guerra, il secondo direttamente ad un pianoro a picco sull'Alpe di Lagacciò con resti di guerra austriaci. Qui in splendida posizione, un poco nascosta agli occhi delle eventuali comitive di passaggio, e in modo da cogliere fin le ultime luci del tramonto, è stato posto il bivacco. Si tratta di un bivacco fisso tipo Apollonio a nove cuccette eguale a molti altri già costruiti sulle Alpi Occidentali, ma primo di questo tipo sulle Dolomiti. Durante la costruzione ho già passato due notti lassù; ricorderò sempre la sera di uno splendido tramonto dopo una delle tante neviccate di questa estate, con ancora forte il vento che aveva riportato il sereno. Ad occidente sul filo dell'orizzonte erano gran banchi di nubi che viaggiavano in una serie inesausta di colori, e la superba parete della Scotoni, continuata verso di noi dall'altissimo bastione delle Cime Fanis, appariva veramente come una scultura, inaccessibile.

E non starò ancora a dire della Cima e della Torre del Lago (una delle più strane delle Dolomiti, come dice Antonio Berti), dei Lagazuoi, delle Torri Travenanzes e Fanis (quest'ultima di cui disse Wolf von Glanvell: «Ma là a destra, ecco slanciarsi una torre da giganti, su, altissima nell'azzurro immacolato della sera: un nastro d'argento le recinge la cuspide; sotto, le muraglie cadono a piombo... Fissiamo in silenzio la colonna titanica, che perfino nella terra di fate dolomitica non conosce confronti...»); del famoso Gran Portale fra la Scotoni e la Fanis di Mezzo, smisuratamente grande, circa 400 m., riportanteci al mondo delle leggende ladine e del ciclo dei Fanes. Dirò soltanto che il gruppo offre una serie non esaurita di possibilità sia a chi desideroso di pace e di riposo li cerchi nella selvaggia ed integra natura, sia agli alpinisti attivi, a quelli che amano percorrere classici e divertenti itinerari di media difficoltà, come a chi è desideroso di ripetizioni estreme. Fra queste ultime cito appena lo spigolo Pisoni della Torre del Lago, la Via Lorenzi-Michielli-Franceschi alla Fanis di Mezzo, quella Alverà-Ghedina-Lacedelli alla Torre Travenanzes, ed infine la Via Lacedelli-Ghedina-Lorenzi alla Cima Scotoni, quella che passa oggi per essere la più dura via di tutte le Dolomiti. E ancora la zona non ha esaurito tutte le sue belle possibilità per coloro che seguendo il mito di Mummery ricercano itinerari nuovi. Noi stessi nel corso di questa estate abbiamo aperto nel gruppo ben cinque vie di varia difficoltà, tutte piuttosto belle e su ottima roccia.

Durante i dieci giorni dal 12 al 22 è stato così effettuato il trasporto ed il montaggio del bivacco ad opera degli alpini della 77^a compagnia del 7^o Reggimento, Battaglione Cadore, e di alcuni sucaiini romani. Non dimenticherò facilmente la bellissima giornata del 13 agosto e quella ventosa e piena di tempestosi colori del 14, quando prima i 40 muli fin poco oltre for-

cella Travenanzes, e poi tutta la compagnia sgranata lungo le scarse tracce di sentiero e le ghiaie, salivano faticosamente con le varie casse contenenti il bivacco. Ed al passaggio di ognuna delle tre forcelle (Travenanzes, Gasser Depôt, Grande) apparivano sempre nuove cime immobili nel molto sole, o emergenti dalla nebbia in movimento, in uno spettacolo sempre nuovo e diverso. E poi i giorni successivi quando, con tempo alterno, piano piano sorse il bivacco: prima i pilastri di base, quindi l'ossatura, poi il rivestimento. La giornata del 17 quando reduci da una via nuova alla Cima Fanis di Mezzo, percorrendo il gran cengione che taglia la bastionata delle Fanis, ci apparve all'improvviso, dall'alto, la piazzola, il cantiere, e il piccolo attendamento provvisorio che certo non stonava con i resti dei vecchi baraccamenti austriaci, le ardite scalette ancora appese alle pareti, i pali e i fili risparmiati dal tempo.

Non clemente fu purtroppo il tempo la domenica 22, giorno dell'inaugurazione, ma la neve caduta abbondante durante la notte e quella che continuò a cadere per quasi tutto il giorno, non impedirono lo svolgersi della cerimonia, resa forse così più suggestiva da quell'aspetto completamente invernale; isolati del tutto dal resto del mondo sia lontano che prossimo da una fittissima coltre di nebbia che non lasciò scorgere neanche le immediate pareti: soltanto verso la fine uno squarcio di pochi istanti fece apparire la parte più ardita, cioè, un pezzo della Scotoni e della bastionata della Fanis di Mezzo, apparse veramente da lasciare stupefatti per la loro grandiosità, così isolate in mezzo alla nebbia, senza vedere le cime e senza vedere gli attacchi, come dovessero continuare sia in alto che in basso all'infinito senza fermarsi mai.

Con numerosi teli era stata costruita un'ampia tenda rettangolare con un lato aperto sotto la quale il cappellano del 6^o Alpini lesse la Santa Messa. Purtroppo alle nostre spalle rimaneva solitario, a picco sul vallone, il piccolo altare costruito per l'occasione con alcuni mattoni austriaci. Dopo la S. Messa, la benedizione del bivacco, poi le brevi e commosse parole del Conte Sandro Datti presidente della sezione romana del C.A.I., del cap. Gianni Pilla già ufficiale di Gianni nel 1951 e che aveva diretto il trasporto e il montaggio, del cav. Bepi Degregorio presidente del C.A.I. Cortina ed infine del marchese Giuseppe Della Chiesa.

Quindi i vari gruppi, lentamente, ripresero la via del ritorno mentre il plotone di alpini rimasto smontava rapidamente le tende; ed allora, in breve, sulla larga terrazza altro non rimasero che la sagoma argentea del bivacco e le numerosissime peste nere sulla neve incrociatesi in tutti i sensi quasi a ricordare nel silenzio e nella solitudine sopravvenute, mentre ultimi riscavalcavamo forcilla Grande, la vita che vi era stata. Ora la terrazza restava solo dominio dei venti della montagna nei giorni di tempesta come quello del 22, ed in quelli radiosi di sole, dominio della luce e del calore. Dalla valle di S. Cassiano si vede, alto alto, solitario tra le crode,

il rifugio che sfolgora come argento quando vi batte il sole. Per quanto rimarrà solitario tra i venti, nella neve, nel sole? Speriamo per poco. Speriamo che molti alpinisti sentano il fascino di quella meravigliosa zona e si rechino a passare qualche giorno ad arrampicare su quelle crode fermandosi nella piccola accogliente casa

sulla montagna. Su quella terrazza come un ampio e ardito balcone affacciato sulla Val Badia, sui prati e sui boschi del Pralongià e dell'Armentarola, sul solitario occhio dagli strani riflessi iridati in mezzo a poco verde, qualche piccolo arbusto e numerosi massi, che è il laghetto Lagazuoi.



IL MURAGLIONE DEI FANIS, DALL'IDILLICA SAN CASSIANO

All'incrocio delle frecce, il Bivacco fisso Gianni Della Chiesa.

(neg. C. Berti)

CAMPANILE DÜLFER

(QUASI UNA LEGGENDA)

BRUNO CREPAZ
(Sezione XXX Ottobre • Trieste)

«Per una impressionante avventura, v. Berti, «Parlano i Monti» - 101». Erano state queste parole, poste all'inizio della relazione della salita, ad attirare la nostra attenzione su uno dei più audaci torrioni dei Cadini di Misurina: il Campanile Dülfer.

Si era d'inverno e, per consolarci delle cattive condizioni d'innevamento che toglievano ogni possibilità di dedicarsi all'attività preferita, preparavamo mentalmente, l'amico Nino Corsi ed io, i programmi per la prossima stagione estiva.

Quanti progetti, quante idee, quanti sogni ad occhi aperti! Magari di tutto ciò si sarebbe realizzato soltanto la decima parte, ma intanto questo fantasticare serviva a far sembrare l'estate più vicina e ad accrescere la voglia di arrampicare.

Come ogni anno, moltissime erano le salite che avremmo voluto compiere, troppe per il tempo disponibile, ma un paio le consideravamo «fisse», da effettuarsi qualsiasi fosse il programma definitivo. Tra queste il Campanile Dülfer. A quanto sembrava, ne valeva proprio la pena: uno spigolo aereo verticalissimo, una vetta aguzza, insolente quasi, vera sfida al cielo ed agli alpinisti. E la relazione prometteva bene: una via Dülfer, 500 metri di quinto grado. Proprio ideale; quelli del grande alpinista bavarese sono fra i nostri itinerari preferiti, tutti logici, divertenti, elegantissimi. Peccato solamente che siano piuttosto brevi, per lo meno quelli delle Tre Cime e dei Cadini. Perciò l'idea di una via Dülfer di 500 metri ci entusiasmava moltissimo. Ma, c'era un ma: quella impressionante avventura di cui sopra.

Beh, sarà stato qualcuno che avrà preso un po' di brutto tempo! Guardiamo meglio la fedele guida Berti: in salita tutto bene... e la discesa?: «... occorre una difficilissima calata di corda doppia per raggiungere una forcilla, 50 metri sotto».

Qui la faccenda si complica. Che Dülfer arrampicasse con 100 metri di corda ci sembra un po' strano. E allora? Proviamo a vedere per esteso l'avventura accennata. Sfogliata quella meravigliosa antologia dell'alpinismo che è il volume «Parlano i monti», rintracciamo l'articolo che ci interessa.

Non si tratta però di un semplice temporale; corde doppie che si perdono nel vuoto, tentativi di pendoli per raggiungere una aerea forcilletta, febbrile lavoro con corde e cordini, drammatici istanti di disperazione e di stanchezza: la questione si fa seria davvero. Mari-

ner, l'autore dell'articolo, non è tipo da impressionarsi per poco.

A quanto sembra è un'ascensione da evitare, ma ormai abbiamo deciso, siamo troppo incuriositi. Su quella cima dobbiamo arrivare.

Così, appena giunta la sospirata stagione estiva e con essa il nostro soggiorno dolomitico, ci portammo alla Capanna Dordei. Già durante i primi giorni, mentre compivamo altre salite, avemmo occasione di ammirare il nostro Campanile.

E' davvero imponente nel suo incredibile slancio verticale, appoggiato alla parete della Cima Eötvös, e pur così nettamente staccato da essa, diviso da una minuscola forcilletta: quella dell'arrivo della famosa corda doppia. E' diventato un po' il nostro incubo, quella discesa: vista dal basso sembra quasi impossibile. Approfittiamo della salita di un torrione vicino per contemplarla dall'alto: peggio che mai! Per cinque o sei metri si scende, ma poi? La parete strapiomba in modo impressionante; in arrampicata non ci si cala, eppure i chiodi delle corde doppie bisogna metterli in alto, perchè nell'ultimo tratto si è completamente nel vuoto.

Proviamo ad informarci a Misurina presso la guida Quinz, uno dei migliori conoscitori della zona, ma anche lui ne sa quanto noi; ha sentito parlare delle difficoltà della calata, ma vagamente, senza nulla di preciso.

Rileggiamo accuratamente l'avventura toccata a Mariner. Niente che ci possa illuminare: risulta chiaro come il primo sia riuscito a toccare terra, ma il secondo come avrà fatto a calarsi? Ci sono state altre ripetizioni? E chi lo sa? Sembra che vi siano stati, anni fa, dei milanesi, ma di preciso, al solito, nessuno ne sa niente.

Siamo decisamente poco convinti. Più tentiamo d'informarci, peggiori sono i risultati; non resta altro che andare a vedere di persona. Basta con tutte queste storie, domani si attacca!

Cerchiamo di farci coraggio. Tante preoccupazioni per una stupida corda doppia! Come se non ne avessimo mai fatte altre! Probabilmente non sarà nulla di speciale, comunque decidiamo, per evitare sorprese, di andarci in due cordate; così avremo più corda disponibile.

Per i compagni non ci sono difficoltà: giusto il giorno prima è arrivato il nostro capo-gruppo, l'accademico Piero Zaccaria, che per quanto non allenato, accetta subito. Il quarto sarà Bruno Baldi, la nostra rivelazione dell'annata. Da quando ci ha sentito parlare del Dülfer, come ormai chiamiamo familiarmente il Campanile, non fa che

scodinzolarci attorno per convincerci a portarlo con noi.

Finalmente arriva il giorno tanto atteso, e le prime luci del mattino ci vedono pesticiare la neve del Cadin del Nevaio. Siamo carichi di materiale; tra corde e cordini, ne abbiamo 170 metri! Quanto basta per ogni evenienza.

Siamo tutti animati da intenzioni bellicose, ma appena giunti alla Forcella del Nevaio, ci calmiamo di botto: contro il pallido, terso chiarore del mattino si staglia il nostro spigolo: è veramente meraviglioso, ma non lo contempliamo troppo a lungo. Lo risaliamo con lo sguardo per soffermarci più in alto, alla forcella-incubo. Ora è nascosta da una nuvoletta, la quale ondeggia, si dirada, infittisce, poi improvvisamente un colpo di vento la fa rotolare lungo la parete. E' tutto terribilmente verticale; non ci sentiamo troppo loquaci. Piero cerca d'incoraggiarci: « Probabilmente i tedeschi avevano corde di 30 metri; le usavano spesso ». Speriamo...

La nuvoletta prende possesso della cima, l'incanto è rotto e noi ci precipitiamo giù per il ghiaione, ognuno cercando di convincere se stesso che certamente Mariner e compagno usavano corde di 30 metri.

In breve siamo alla base dello sperone. Della discesa ci occuperemo poi, ora pensiamo a salire. I soliti preparativi, qualche discussione per l'ordine di precedenza nelle cordate. Nino e Piero vogliono essere i primi; li lascio andare a malincuore: è seccante avere qualcuno davanti, c'è meno soddisfazione. Speriamo almeno che la roccia non sia troppo friabile, ma mi rassicuro subito ai primi metri: è solidissima, articolata, magnifica.

Più si sale, più è divertente. Appena il mio compagno mi raggiunge — ed è notevole la velocità con cui sale: non faccio quasi in tempo a recuperare la corda — parto all'inseguimento delle Vibram di Piero, che vedo sfuggirmi per diedri, paretine, fessure: è veramente un'arrampicata eccezionale, così varia, espostissima, sempre sul solido e soprattutto senza chiodi, quei chiodi che ormai infestano già sul terzo grado le vie classiche, privandole di buona parte della loro attrattiva.

C'è una fessura da superare in « bavarese » che sembra costruita apposta: nè un appiglio di più, nè uno di meno, solamente quelli necessari per permettere di salire senza sforzi sovrumani, apprezzando in pieno il godimento dato dai propri muscoli che scattano vincendo il vuoto, mentre nei canali velati dalla nebbia, il vento ed un rumore d'acque scroscianti ritmano l'azione.

Il tempo scorre veloce e ben presto ci troviamo tutti e quattro riuniti su uno spiazzo ai piedi dell'ultimo salto dello spigolo; si dovrebbe essere presto in vetta. Una breve sosta, e via, per l'ultimo tratto. Si procede più lenti; la roccia è un po' meno buona e sempre molto verticale.

Mentre Nino è alle prese con alcuni strapiombetti, Piero mi propone di andar a esplorare oltre lo spigolo. Forse si vede la forcella: deve essere circa alla nostra altezza. L'idea non è malvagia. Proviamo a traversare: c'è una cengia che può

servire allo scopo; se avesse meno interruzioni! Finalmente giro lo spigolo e scorgo la forcella: effettivamente è poco sopra di noi e la si può raggiungere dal punto in cui sono con difficoltà non eccessive. Ritorno e comunico la notizia, accolta con sollievo. In caso di emergenza si può sempre filare per di là.

Intanto il nostro amico è arrivato, e tutti saliamo ad un terrazzino: l'ultimo prima della vetta. La relazione preavvisa che il tratto terminale è il più duro, ed infatti dopo pochi metri la corda incomincia a sfilarsi sempre più lentamente, poi si ferma.

Nino si agita, guarda a destra, a sinistra, brontola, infine tira fuori un chiodo e incomincia a darsi da fare per piantarlo. Mentre aspettiamo che finisca di martellare, riaffiora il pensiero della discesa. Anche il tempo si mette al brutto, le nuvole infittiscono sempre più. Piero propone di calarci in doppia e di traversare in forcella. Protestiamo: rinunciare a pochi metri dalla vetta! L'altro insiste adducendo il fatto che anche Dülfer aveva salito questo Campanile non come impresa a se stante, ma per raggiungere da qui la Cima Eötvös. Discutiamo seccati, la corda che sale lentissima ci rende nervosi. Finalmente ci giunge un grido: « Sono fuori! ». Ci scuotiamo; parte Zaccaria, lo seguo. Ora capisco perchè il primo andava così adagio!... Abbandono per un momento le mie idee di purista davanti alla consolante visione di un paio di bei chiodi: risollevano proprio il morale, certe volte.

Finalmente siamo in vetta, ma non c'è questa volta la sosta riposante attorno all'ometto, i commenti con i compagni, la tranquilla contemplazione del paesaggio circostante, che pure è ben degno di essere ammirato.

Un breve spuntino, durante il quale evitiamo accuratamente di guardare dalla parte della discesa, poi giù alla caccia del punto di partenza per le corde doppie.

Abbiamo fortuna: dopo pochi metri, su una cengia troviamo due chiodi con un moschettone. E' un moschettone strano, si vede che dev'essere abbastanza vecchio; è marcato con una D; che sia l'iniziale di Dülfer? Ma nel 1913, li usavano di giù?

Mentre discutiamo sulla data dell'invenzione di questo utile aggeglio, prepariamo la prima doppia, e Nino, debitamente assicurato e carico di ferramenta parte in ricognizione, con il compito di piantare un chiodo il più basso possibile.

Incomincia a scendere, sparisce sotto uno strapiombo, si ferma, riparte, si ferma di nuovo.

Chiediamo: « Come va? ».

« Lasca ancora ».

Continua a calarsi. Dove andrà a finire? E' di nuovo fermo, pendola, in cerca di qualcosa di buono. Un grido: « Magnifico! ».

« Che c'è? ».

« Due chiodi, ottimi ».

« E il terrazzino, com'è? ».

« Potrebbe essere peggiore, passatemi giù una corda ».

Eseguiamo, poi attendiamo, tentando di calcolare quanti metri è disceso il nostro amico.

Questi intanto armeggia un po', poi cala la fune. Arriverà in forcella? La corda scorre lenta nel moschettone, venti metri, trenta, è finita. Nino si sporge, guarda sotto, sembra che tocchi. Gli passiamo l'altra corda, cala anche quella. Piero lo raggiunge sul terrazzino, lo aiuta a partire. Attimi di tensione; tendiamo l'orecchio: il vento sibila leggero per la gola; poi, improvvisa, la voce gioiosa di Nino: « Sono arrivato, tutto bene ».

Respiriamo sollevati: ce l'ha fatta! Solamente ora sentiamo in noi la gioia della salita. Ma non c'è tempo da perdere: un temporale brontola sulle Marmarole. Bruno scende al secondo terrazzino, sono rimasto solo. Approfitto per sistemarmi più comodamente e per assaporare in pace una sigaretta. Nella fretta abbiamo trascurato di compiere quel rito quasi sacro che è il fumare una sigaretta in cima. E' incredibile come lassù anche la peggiore delle « nazionali » sia buona, buona come solo da una vetta sanno apparire tutte le cose.

Un lontano scampanio mi fa volgere verso i pascoli di Maraia, che s'intravedono attraverso uno squarcio delle nubi. Ricordo un giorno, un mese prima, quando era pacificamente sdraiato su quei prati e scrutavo con un po' d'apprensione questo Campanile. Chissà che duro, pensavo. Invece, una bellissima salita, ed ora eccomi a riposare in attesa di una divertente discesa. Si sta proprio bene quassù, rilassati nella soffice pace della nebbia.

D'un tratto comincia a piovere. Fortunatamente le corde sono di perlon, così scorreranno anche bagnate...

Ma gli altri due, cosa fanno su quel terrazzino? Perché non si spicciano?

Stanno appena calando uno zaino, non c'è posto, e devono fare tutto con molta attenzione: queste le risposte alle mie domande. E' naturale, ma mi innervosisco.

Cosa sto a fare quassù? Fa freddo, pioviggina; a quest'ora al Dordei staranno pranzando: immagino gli amici riuniti attorno al tavolo in cucina a chiacchierare allegramente, con l'animazione che dà in una giornata nuvolosa la vista di un piatto fumante di minestra. Vorrei essere con loro, perchè sono venuto qua?

Mi viene da sorridere: perchè arrabbiarsi? Non ce n'è proprio il motivo, tanto fra pochi minuti scenderò anch'io; così potrò finalmente vedere com'è la leggendaria doppia.

Infatti, poco dopo, scesi gli altri due, arriva il mio turno: un'ultima occhiata ai chiodi, poi giù a balzelli per la parete; un piccolo pendolo ed eccomi al terrazzino.

Chiamarlo così è veramente un po' ottimistico; comunque, in quella posizione, anche questo serve. Ricupero la prima corda, benedicendo le fibre sintetiche per la loro scorrevolezza; la lascio cadere giù guizzante e sibilante nel vuoto.

E' veramente suggestivo questo posticino: sembra che non ci sia nient'altro attorno, solo vuoto, e laggiù anche la forcelletta pare appoggiata sul nulla, forse sulla nebbia che invade le gole.

Bando alle contemplazioni: ora si deve scendere. Faccio scorrere le corde in modo che il nodo sia fuori delle rocce e non s'impigli, e subito dopo maledico la mia idea perchè fatico terribilmente a partire, dovendo scendere a braccia per un paio di metri finchè la corda si tende. Che partenza scomoda! O, per essere sinceri, a farla sembrare tale non è forse un po' d'impressione, o, a dirla in parole povere, di fifa?

Comunque, la corda è finalmente tesa: accidenti, quanto pesano ottanta metri!

Pronti, si parte! Un paio di salti contro la roccia, poi giù diritti. La parete si allontana ed ecco venire incontro la sospirata forcella; ancora un paio di metri, un piccolo pendolo, arrivato! Che, tutto qui?

E questa terribile avventura? Si vede proprio che i tedeschi avevano corde di 30 metri...

Riordiniamo il materiale, poi attacchiamo la parete della Cima Eötvös. Ancora una paio di tratti divertenti — oggi si arrampica proprio all'insegna del verticale — ed eccoci su un terrazzo ghiaioso. Salire fino in vetta? C'è una lunghissima cresta da fare e poi la discesa è antipatica. Vediamo se esiste qualche altra soluzione più spiccia. Infatti la guida Berti ci indica una via che sale dalla Forcella del Nevaio: la via Witzenmann.

C'è un comodo cengione: proviamo ad attraversare. Infatti ecco un magnifico canalone che degrada verso la Forcella: è proprio quello giusto. Scendiamo quasi di corsa uno fianco all'altro, per facili caminetti, prendendoci in giro a vicenda, quando, per arrivar prima, ci si va quasi a incrodare. Ci sentiamo allegri: abbiamo fatto una bella salita, proprio di quelle da ricordare. La corda doppia non è stata che una divertente acrobazia, abbiamo anche trovato una comodissima e rapida via di discesa. Cosa si vuole di più?

Intanto siamo arrivati in forcella. Una corsa giù per il nevaio, ed in pochi minuti saremo al rifugio. Mentre il compagno fa su le corde, mi soffermo a guardare ancora una volta il nostro Campanile. Ma non mi sembra più lui: ha perso ogni imponenza. Non vedo più il monte, vedo soltanto una via, un itinerario. Sì, l'abbiamo salita quella vetta, ma ora c'è un po' di malinconia in noi, non soltanto la gioia della vittoria, che pure avevamo tanto attesa. E' la solita storia: appena conquistata, una cosa perde gran parte del suo valore.

Però lo riacquista poi, nel ricordo, e noi avremo certamente un bellissimo ricordo di questo ardito torrione che ci ha regalato tanti meravigliosi istanti di vita alpina, nella incertezza dei preparativi prima, e nella superba salita poi.

Grazie, Campanile Dülfer; ci hai fatto vivere quasi una leggenda, una delle ultime di queste meravigliose Dolomiti, che stanno a poco a poco perdendo tante parte del loro mistero.

Una leggenda creata forse da noi, ma anche distrutta da noi, svanita nella nebbia tra il sibilo del vento ed il fruscio di una corda che scorre sulla giacca a vento. Una corda doppia che, in fondo, ha l'unica colpa di essere lunga 35 metri, mentre Mariner usava corde di 30.

Chiacchiere di un viaggio

GABRIELE FRANCESCHINI

(Guida delle Dolomiti - Sez. di Feltre)

17 SETTEMBRE

Torno dal gruppo di Brenta; tra due giorni partiamo. L'alpinismo è la forma migliore di avvicinamento alla natura ma non bisogna dimenticare il mare e la campagna.

La « celeste Aida », la moto tutta azzurra ci porterà.

19 SETTEMBRE

« Non ti dispiace lasciar le montagne », dice mia moglie, « in questo periodo che ancora permetterebbe qualche scalata? ».

« Non lo potrei se non avessi arrampicato abbastanza. Ora ho voglia di stendermi, sai che ne ho fatte una sessantina ».

Va l'« Aida » poderosa giù per l'Italia e noi guardiamo i prati, gli alberi, le zolle di terra che attendono il seme. Assaporiamo gli odori più diversi: da quello dell'erba tagliata, al greve sapor delle marcite, a quello leggero della nebbia bassa, all'odor della terra seccata dal sole. Un diffuso senso d'attesa di novità ci prende, come se a cavallo dell'« Aida » vivessimo un film. La linea azzurra cupa dei monti s'allontana a settentrione.

E giù per l'Italia evitando coscienziosamente le città; su e giù, via, su ancora attraverso i brevi dislivelli, via per lunghi rettilinei affondati nel sole.

« Parlami delle tue ultime scalate » mi grida la compagna.

« Non posso, la storia è troppo lunga... Questa sera al mare ».

Via ancora in mezzo alla campagna; « bisogna sapere andare adagio per goderla ».

La sera s'avvicina, il paesaggio si fa mediterraneo; boschi di olivi, fichi d'India, terra che sa di sole, colline che si susseguono in lievi balze, erba rigogliosa sotto i boschi dalle piccole foglie grigio-azzurre.

Saliamo all'ultimo valico. D'un tratto dopo una curva, al di là di un basso muretto, scende la conca affollata da ville bianche fino al mare. Siamo sopra il golfo di Spezia, di fronte è la linea allungata delle colline che si estendono fino a Portovenere. La città sembra una gran chiazza bianca; il sole in fondo al mare è una ridicola palla rossa, neanche rotonda: « Com'è piccola l'Italia » dice la compagna. « Eccoci su questo mare meraviglioso! »

Piantata la tenda sotto un olivo, accendiamo il fuoco, mangiamo; fumo la pipa.

Sto appunto pensandoci quando mia moglie

incalza nuovamente: « E allora che scalate hai fatto in Brenta? » - « Le classiche, le più belle e ripetute sul terzo e quarto grado. Son scalate su bella roccia spesso verticale. Però penso che si possa andare in Brenta solo in principio e fine stagione perchè è un gruppo molto frequentato, non ha i silenzi delle nostre Pale di S. Martino. La via normale del Campanil Basso, è molto elegante, con una parete di venti metri di quarto grado all'attacco, il resto di terzo e terzo superiore l'ultima parte. Quel che è soprattutto mirabile di questo Campanile è la struttura vertiginosa da ogni lato lo si guardi. La vetta come tante altre molto frequentate è rovinata da un lungo bastone infisso tra i sassi, una statuetta ed una specie di organo che dovrebbe essere azionato dal vento ».

« E' l'uomo », dice Bianca « vuol rovinare tutto di sua testa; vedi la croce sulla vetta del Cimone della Pala e sulla Cima Rosetta, vedi la campana sul Campanile Toro ».

« Che facciano pure i sentieri, gli alberghi ed anche le seggiovie per facilitare l'avvicinamento alla roccia, ma dall'attacco in su: silenzio, fare silenzio. Le croci, le immagini sacre, gli organi non c'è bisogno che li cementino sopra le vette ».

Riaccendo la pipa, la compagna mi guarda alla luce lingueggiante del fuoco, dietro di lei la tenda con la chioma dell'ulivo appena sopra.

Gonfiamo i materassi pneumatici, poi entriamo a dormire.

20 SETTEMBRE

Mi sveglio e mi trovo a terra, il materasso s'è sgonfiato: « Ho bucato durante la notte » penso, ma poi mi ricordo che il mio materasso era rotto anche in luglio nel gruppo dei Feruc. (Eravamo partiti con grandi idee di vie nuove, ne aprimmo una sola perchè l'erba, i mughi sulle pareti, la roccia friabile e la visita in tenda di due vipere rosse ci avevano consigliato di sfollare da quella giungla dolomitica).

Mi alzo senza che la compagna si svegli, accendo il fuoco per fare il the. Il sole sorride sul profilo grigio turchino delle Alpi Apuane, i raggi caldi entrano tra gli olivi disegnando linee luminose. Il golfo, il mare increspato da una lieve brezza, Spezia dormiente in fondo. Si ode qualche uccello. La luce cresce, trionfa, un'immensa felicità sembra stesa su tutto.

Ci laviamo ad un ruscello vicino. « La vita oggi ha un altro sapore », penso, « dormito sulla terra... il sole... fa caldo... quattro giorni fa mi son svegliato al Tuckett, tirava vento, pioveva, nevischiava... »

Col battito alternato, lungo, dell'« Aida » che

scende al mare va la nostra canzone. Seguiamo la litoranea: Lerici, Spezia, Portovenere.

Portovenere è un paese caratteristico all'estrema punta nord occidentale del golfo di Spezia; esso è circondato dalle mura di un antico castello della repubblica di Genova che lo domina.

L'«Aida» tace sulla banchina tra il mare e le case che si sovrappongono sulla riva scoscesa; al di là di uno stretto è l'isola Palmaria. Sembra la rotonda sommità di un colle che s'elevi per circa trecento metri sul mare. L'isola è tutto un bosco di pini marini ed olivi; a destra, verso il mare aperto piomba una parete la cui parte più bassa è rigata dalle bianche cascatelle che lasciano le onde incalzanti».

«Si va — dice mia moglie — su quella parete si può arrampicare».

Per nostra fortuna non ci sono villeggianti in paese e troviamo subito una barca per il trasbordo. Verso sera la tenda è issata sulla bassa riva rocciosa, tenuta da pietre, i teli ben tesi; vicino sono una bracciata di legna e sterpi secchi, due pentole, un lungo bastone fra due massi e il sacco delle vivande. Il cielo è coperto di nuvole grandi e nere; al di là del golfo sopra le Apuane ogni tanto s'accende un lampo, e s'ode il tuono.

Nuoto fin sotto allo strapiombo, metto i piedi su uno scalino sotto il livello dell'acqua, afferro due appigli, esco dall'acqua, mi sento pesante ma voglio superare la roccia sotto la quale si fermano le onde. Alzo il piede destro ad un appiglio scivoloso, sento un'ondata bagnarmi ancora fino alle ginocchia, mi tiro su sul piede a destra, con le mani in una fessura nera e profonda; m'arrampico alla Duelfer per questa, stendo la mano sinistra ad un appiglio sul bordo dello strapiombo, mi tiro, mi tiro su lasciando la fessura, afferro l'orlo rotondo di un sasso incastrato fra due massi... Un ultimo sforzo, ed appoggio il ginocchio sinistro sopra lo strapiombo. Respiro profondamente, mi levo in piedi. «Domani lo supero senza usare il ginocchio», penso, «certo che questo passaggio, volendo classificarlo, è per lo meno un «quinto Castiglioni Sella, Odle, Marmolada»».

Ritrovo mia moglie che sta accendendo il fuoco presso la tenda. «Ho fatto un quinto Castiglioni Sella, Odle Marmolada» dico. «Cos'è questa storia, forse che c'è un altro quinto Saglio-Grigna o Tanesini-Catinaccio?». «E' proprio così», dico, «sono esattamente nove anni che lo penso».

La mia compagna mette quattro uova nella pentola, versa la pastina; accucciata sul fuoco mi guarda. Continuo: «Quando cominciai ad arrampicare nel gruppo Cimonega, non avendo elementi di confronto, trovavo sempre esatte le valutazioni di Castiglioni; più tardi, quando andai a fare qualche arrampicata nel gruppo delle Pale di S. Martino, nel Civetta, in Grigna, Sella, Catinaccio, Brenta, ci ho capito sempre meno. Da ultimo mi son convinto che se si deve valutare le difficoltà di una via, si è nel giusto facendo una media dei vari criteri di giudizio degli autori delle guide». «Mi sembra piuttosto difficile» osserva la compagna. «Eppure è così —

affermo, — neanche gli alpinisti autorizzati dal Club Alpino sono precisi nel criterio valutativo. Ma questa diversità sarebbe niente se si restasse ancora nei limiti, Castiglioni era veramente esagerato nello svalutare il grado delle vie. La via Videsott ad esempio sulla Cima Margherita nel Gruppo Brenta, che valuta di terzo, è un quarto grado o poco meno».

«Ma in fondo, — m'interrompe la compagna — è logico che ognuno abbia il proprio criterio di valutazione». «Esatto — rispondo — però lo stesso Castiglioni si dà la scure sui piedi valutando di quarto grado per cinquecento metri la sua via aperta sullo spigolo NO della Cima d'Oltro nel Gruppo delle Pale, mentre ci sono 25 metri di secondo, 20 di quarto e 230 di terzo; poi valuta la via normale del Campanil Basso dei Lastei di Focobon di terzo grado mentre è un terzo grado con circa 20 metri di quinto secco».

«Credi a me — dico — questo argomento è una bella giostra... tante teste, tante idee, ma non si dovrebbe permettere si facessero le guide col "metodo del seggiolino" o "del più famoso". Per fare una guida di un gruppo bisogna aver passato decenni fra le montagne che si descrivono, bisogna aver ripetuto almeno l'ottanta per cento delle vie note ed aver risolti molti dei problemi esistenti, bisogna soprattutto essere entrati nello spirito, nella storia, aver vissuto gli eventi del gruppo. Solo allora si potrà stendere una guida esatta ed umana, non solo una guida almanacco, magari scritta da un signore che dal suo ufficio in città scrive garbatamente a tutti i primi salitori per avere l'esatta relazione delle vie nuove che hanno aperto. Bisogna pensare che una guida alpinistica e soprattutto "alpinistica", è per il rocciatore di medie capacità e non per quei cento o duecento grandi arrampicatori che sanno cavarsela egualmente, su difficoltà superiori al previsto con una cospicua piantagione di chiodi».

«Il brodo è pronto — dice mia moglie — pensa Castiglioni ha fatto certo del suo meglio nello scrivere le guide, non devi parlarne male». «Non ho niente contro Castiglioni — dico — ce l'ho con coloro che continuano nei medesimi errori. Castiglioni, la via Videsott, la Cima d'Oltro, il Campanil basso dei Lastei di Focobon non sono che pochi esempi, altri, altri e altri ancora potrei portarne».

Sorbiamo il brodo in silenzio fissando il nostro vecchio fuoco di bivacco; ascoltiamo il rumore alternato delle onde sulle scogliere. Mangiamo lentamente. «Pensa all'isola che dobbiamo esplorare, alle rocce degli scogli che ci attendono, ai boschi che ci sovrastano, alla posizione orizzontale che ti eri ripromesso di tenere davanti al mare».

Dopo un lungo silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri, guardiamo il bosco nero sopra gli scogli ed entriamo a dormire.

21 SETTEMBRE

Al mattino ci svegliamo con i piedi nell'acqua; con l'alta marea essa era entrata nella tenda. Ridiamo, sorpresi e felici di quella sveglia. L'isola misteriosa ci attendeva.

AGNER

SPIGOLO NORD

NINO CORSI

(Sezione XXX Ottobre - Trieste)

C'era aria di gran festa quel giorno ad Agordo. Gli abitanti si erano riversati nelle vie del paese ad ammirare le merci che i venditori ambulanti esponevano in occasione della festa del Patrono. I baracconi del Parco dei divertimenti aggiungevano una nota di colore all'ambiente già di per se stesso vivace.

Incuranti di tutto ciò, ce ne stavamo, io e l'amico Pepe Suklan, mollemente sdraiati sull'erba tenera di un prato appena fuori del paese. Sebbene la giornata afosa e soleggiata conciliasse il sonno, non riuscivo a dormire: avrei dovuto partire di lì a qualche ora e perciò volevo godermi ancora una volta la vista delle montagne circostanti. La mia attenzione era rivolta soprattutto ad una di queste: l'Agner, che in quel momento spuntava appena da un mare di nubi che salivano rapidamente. La cima divenne man mano più evanescente, poi scomparve. Ma in cuor mio vedevo l'Agner nitido e chiaro come tante volte l'avevo ammirato ergersi, superbo ed imponente torrione, su tutte le cime circostanti. Era proprio quella la visione che s'era impressa duramente nella mia memoria; quando, cioè, ne avevo visto, passando per Taibon, l'ardito spigolo Nord precipitare nella valle di San Lucano con un solo balzo di 1.600 metri.

Da allora s'era fatta in me sempre più ferma l'idea che un giorno l'avrei salito. Ma erano necessarie due condizioni: una buona preparazione e tempo sufficiente per compiere l'impresa, condizioni che ebbi la fortuna di raggiungere quest'anno, a fine giugno.

Già alla fine dell'inverno, nel consultare il programma-gite che la nostra Sezione aveva compilato, notai che ve n'era una di tre giorni nella zona di Agordo. Compresi così che sarebbe stato possibile coronare il mio sogno. Lanciai la proposta all'amico Pepe il quale aderì entusiasticamente. Il nostro programma era questo: l'automezzo ci avrebbe lasciati a Taibon, da dove avremmo proseguito a piedi fino a Col di Prà. Una volta effettuata la salita, saremmo scesi a Frassené e da qui ad Agordo, dove avremmo raggiunto la nostra comitiva sulla via del ritorno. Naturalmente non avremmo avuto il tempo di ritornare fino a Col di Prà per recuperare le « impedimenta ». Queste, pertanto, avrebbero dovuto accompagnarci nell'ascensione. Il fatto ci preoccupava grandemente ed era l'argomento principale nella discussione dei nostri progetti. Per tagliare la testa al toro decidemmo di rimandare la soluzione all'arrivo in Val di S. Lucano.

Giunge finalmente il momento tanto atteso. A

Taibon ci stacciamo dalla compagnia un po' a malincuore pensando all'allegria che, la sera avrebbe regnato attorno al fuoco del Rifugio. Mi assale uno strano senso di disagio, comune a chi si trova per la prima volta in una zona sconosciuta. Ma è una sensazione che svanisce presto. In montagna basta guardarsi un po' attorno e ci si sente subito di casa.

Il nostro passo ci porta rapidamente a Col di Pra, dopo aver attraversato diversi borghi sotto lo sguardo un po' sorpreso dei valligiani, non abituati al passaggio di forestieri. Mi sembra di essere un po' ritornato ai tempi dei pionieri dell'alpinismo quando non esistevano alberghi o rifugi e si fidava soltanto nell'ospitalità dei montanari.

Ogni tanto lo sguardo sale alle impervie pareti delle Pale di S. Lucano ed all'imponente spigolo dell'Agner. Quanti problemi ci sono ancora da risolvere su questi pilastri! Solo verso l'anfiteatro della Croda e del Marmor, illuminati dalla luna che ha appena fatto capolino, il nostro sguardo può vagare riposato. Laggiù, sperdute, vediamo le poche case del paese, dalle finestre tutte illuminate, mentre un religioso silenzio, interrotto solo dal mormorio di una fontana, regna sovrano. Ci dispiace quasi bussare alle porte. Dopo un po', sulla facciata di una casa, troviamo una tabella sulla quale in tempi lontani doveva esserci scritto « Osteria ». Ci facciamo coraggio e un po' di ghiaia gettata contro una finestra provoca l'apparire di un paio di baffoni alla Francesco Giuseppe. Il proprietario di questi, con voce insonnolita, quasi scusandosi, non ha da offrirci più di un fienile. Per noi è più che sufficiente. Dopo esserci fatti indicare la strada che porta all'attacco dello spigolo, ci corichiamo.

Dopo un buon sonno lasciamo il paese di buon'ora perchè non vogliamo perdere tempo prezioso. Qui mancano totalmente le indicazioni cui siamo abituati sulle nostre montagne: nè cartelli indicatori, nè segni rossi; soltanto qualche traccia di passaggio quasi invisibile. Dopo due ore di cammino alquanto faticoso, arriviamo al famoso intaglio alla base dello spigolo. Ci viene spontaneo un confronto con gli attacchi di certi gruppi dolomitici, ai quasi si giunge con molta calma in poco più di dieci minuti, incontrando per strada sciami di turisti. Quassù ci sembra di essere soli, noi e la montagna.

Ora comincia l'arrampicata. Ci attende un lungo tratto di rocce verticali, miste ad erbe e muschi. Lo zaino, abbastanza pesante, comincia a farsi sentire; non dimentichiamo che esso con-

tiene tutto il nostro materiale. Comincia pure il tormento della sete. Speriamo ardentemente di trovare più in alto qualche nevaio, ma qui di acqua nemmeno la traccia. E pensare che avevamo temuto di trovare troppa neve a causa della stagione precoce!

Dopo circa seicento metri abbandoniamo i mughi e l'arrampicata diventa più divertente. Lo spigolo comincia a raddrizzarsi ed ogni tanto qualche tratto strapiombante ci impegna un pochino. La relazione non è troppo esauriente e bisogna perdere del tempo per individuare la via. Il caldo si fa ora soffocante, ma probabilmente ancora per poco. Alcuni nuvoloni che erano finora addensati sulla Civetta stanno avvicinandosi accompagnati dal brontolio del tuono. Bisogna affrettarsi. Ci troviamo a 300 metri sotto il tratto più difficile. Anche qui la roccia strapiomba; dallo schizzo della guida si ha l'impressione che la via continui alquanto più a destra. Proviamo ad attraversare. Impossibile: ci siamo alzati troppo e dobbiamo proseguire diritti.

— Mi sembra che di qui sia passato Karl Lucan — dico al mio compagno.

E va bene. Se sono passati i tedeschi, passeremo anche noi. Affrontiamo alcune paretine e camini alquanto difficili.

Giunti su di un tratto un po' inclinato, solcato da una spaccatura, scorgiamo, una decina di metri in fondo a questa, un piccolo nevaio. Non posso resistere alla tentazione e contro la volontà dell'amico che vuol proseguire, mi slego e discendo per dissetarmi e rinfrescarmi la faccia arsa dal sole. Lancio un paio di palle di neve a Pepe che può così ristorarsi. Ripresa la salita ci troviamo la via sbarrata da due camini paralleli e fortemente strapiombanti. Quello di destra si presenta subito impraticabile e scegliamo quindi quello di sinistra anche se l'uscita sembra problematica. Il mio compagno attacca; da una nicchia, in cui mi sono sistemato, vedo sfilare una ventina di metri di corda. Quindi sosta. Passano alcuni minuti e tutto tace. Chiedo notizie. Nessuna risposta. Deve trattarsi di un tratto molto difficile. Sento battere un chiodo. Ripeto la domanda.

— Vedrai quando vieni su — mi risponde secco.

Passano altri minuti che mi sembrano una eternità. Alla fine un grido:

— Sono fuori, vieni!

Gli passo lo zaino a mia volta. Come arrivo al chiodo mi rendo conto delle difficoltà incontrate dall'amico. Il camino si perde improvvisamente in una parete levigatissima e strapiombante, solcata da una fessurina dove la spalla entra a malapena. Faccio una fatica tremenda a superare quei cinque metri. Arrivato sul terrazzino non posso fare a meno di congratularmi con il mio bravo capocordata; in verità credo di non aver affrontato mai un tratto così delicato e faticoso. Ci concediamo un momento di riposo per mangiare qualcosa e fumare una sigaretta.

Per rocce più facili dovremmo ora giungere sotto l'ultimo tratto dello spigolo che si vede raddrizzarsi con una verticalità vertiginosa; ab-

biamo ancora parecchie ore di chiaro davanti a noi e ce la dovremmo fare senz'altro. Ma il tempo purtroppo sembra essersi messo decisamente al brutto. Dopo l'ultimo tratto difficile, lo zaino sembra ancor più pesante e la sete è terribile. Tra non molto però di acqua ne avremo in abbondanza. Cadono le prime gocce portate dal vento fino a che piove a dritto. Decidiamo di fermarci e di aspettare, ma non troviamo nessun posto un po' comodo e riparato.

Invece di aiutare Pepe a stendere un sacco bivacco a mo' di tenda, mi affanno a tentare di raccogliere un gavettino d'acqua, che scende copiosa dalle pareti. Quindi ci sistemiamo alla meglio e ne approfittiamo per mettere qualcosa sotto i denti. Piove ancora e non accenna a cessare. Sembra un inferno! L'oscurità più completa ci circonda. Le nubi impazzite si avventano contro il monte rovesciandoci addosso acqua a torrenti. Dobbiamo rassegnarci ormai a bivaccare. Rassettiamo il tetto della nostra « capanna », stendiamo le corde a mo' di materasso e ci corichiamo entrambi nel secondo sacco da bivacco. Dapprima la fatica che ha intorpidito i muscoli ci permette di prendere sonno, ma per poco. Abbiamo i vestiti bagnati; il disagio ci impedisce di riposare. Nonostante tanta acqua non riusciamo a raccoglierne a sufficienza per farci un buon tè caldo. Il fatto è che vogliamo rimaner riparati e, pertanto, quella che cola dalla parete non basta alla bisogna. Facciamo dei progetti per l'indomani; se non smette di piovere, stiamo freschi. Scendere non si può, bisogna continuare con qualsiasi tempo. Scrutiamo minuto per minuto il cielo. Qualche temporaneo squarcio tra le nubi ci ridona speranza, ma dopo un po' tutto ritorna come prima. Verso mezzanotte il vento cresce d'intensità; fa molto freddo. La certezza che esso spazzerà le nubi ci tranquillizza e ci rende il sonno.

Il primo chiarore ci trova fuori dal sacco intenti ai soliti esercizi ginnastici per procurarci un po' di calore. Fortunatamente il tempo si è rimesso al bello. La gioia fa dimenticare tutti i disagi.

Salutiamo il sole che spunta dietro le cime e partiamo di gran carriera. Superiamo la famosa fessura che non mi sembra tanto difficile, dopo l'esperienza di ieri. Quindi alcuni tratti di arrampicata su roccia solidissima e delicata ci portano nel punto dove lo spigolo si appoggia definitivamente per diventare cresta terminale. Rallentiamo pertanto il cammino soffermandoci ad ogni istante per bere l'acqua che la montagna ci aveva negato e che ora ci offre copiosamente come premio alle nostre fatiche.

Finalmente siamo in vetta. Il nostro sguardo corre al fondo valle ove distinguiamo i minuscoli tetti di Col di Prà. Mi sembra ancora di vedere la faccia attonita del vecchio oste all'udire i nostri propositi; salire l'Agner per lo spigolo! Non aveva detto nulla, ma gli si leggeva negli occhi l'incredulità.

Veramente non ci credevo neanche io. Ed ora che tutto era fatto, mi sembrava quasi impossibile che la montagna potesse offrire ancora meravigliose, indimenticabili salite come questa.

Le quattro età dell'alpinismo

EUGENIO SEBASTIANI

(Sezione di Treviso e G. I. S. M.)

*Or che t'è noto
come, secondo sua vera natura,
indistruttibil sia lo spirto ed unico,
in qual modo puoi tu, che conoscente
sei di te stesso e sapiente, ancora
gioia alcuna provar nella ricerca
dei beni della terra?*

(Il canto di Asht' Avakra II - 1)

L'alpinismo è passione umana per le montagne. Trattandosi di passione è naturale che l'alpinismo, alla pari delle cose che crescono nel prato dell'umanità, si sia sviluppato come una malapianta. Sincero in origine oggi è il più falso degli espedienti per andare in montagna. Dal fuoco religioso d'una volta, passando alla spinta artistico-sportiva d'una seconda età, siamo arrivati oggi ad un impasto di cenere e forza dragliata. E pel futuro ci sono scandali in vista.

Per semplicità pensiamo l'alpinismo nelle forme d'un albero d'alto fusto: radici, tronco, rami e frutti. A fianco, e parallelamente a questa bella figura, stanno le quattro età dell'alpinismo: età della pietra, età dell'oro, età del ferro ed età della tolla; come vedremo subito.

ETA' DELLA PIETRA

L'essenza dell'alpinismo è la sincerità. Possiamo assicurare sulla buona salute delle radici dell'albero allorquando fu fondato l'alpinismo. Il terreno sembrò propizio. Era di pietra vergine. In quell'epoca l'alpinismo si faceva con gli occhi e quindi col cuore. Le fiamme del fuoco salirono fino alle estreme pietre e conquistarono le vette innominate. L'antenato nostro, colui che ebbe il dono di vivere durante l'età della pietra dell'alpinismo, non pensò di trarre profitto dalle montagne e nemmeno di guastarle con semplici salite. Si accontentava di volare con la mente come quelle anime che si staccano dalla terra per andare ad appoggiarsi al cielo. Dalle cupe valli alle cime sbarrate da selvagge nubi o, secondo il clima, alle cime contornate d'azzurro erano cordate di grandi idee. Sulle placche l'idea sfiorava un fiore e più in alto un cristallo di neve. Sulla vetta l'idea s'inginocchiava trepidante per aver troppo osato. E dire che quella era soltanto un'idea! Per tutta la durata dell'età della pietra dell'alpinismo le montagne rimasero vergini. Ma allora di che razza d'alpinismo parliamo? Parliamo del più bell'alpinismo del mondo. Conquistate una montagna e quella montagna avrà perduto il suo fascino, per voi e per gli altri. Prova ne sia la Dea Madre dei Venti che è oggi diventata una montagna da ripetere. Fra trent'anni gli alpinisti ci torneranno con la teleferica ossigenata. Dea martire degli eventi nonostante che si tratti della più alta montagna del mondo.

Per concludere questo primo capitoletto dirò che l'età della pietra dell'alpinismo ebbe fine il giorno in cui il Petrarca salì sul Ventoso. Era

l'anno 1336. Un grandissimo poeta aveva trapiantato l'albero nel prato dell'umanità sradicandolo dalle pietre vergini.

ETA' DELL'ORO

Rotto il ghiaccio il fuoco religioso annegò. Cominciò l'età in cui c'interessa il tronco del famoso albero piantato in mezzo al prato. E' una età che va dal Petrarca al primo corpo di reato: al chiodo traditore nella roccia. Ed è l'età delle montagne obbligate ad abbassare le teste sotto gli scarponi degli scalatori. Non si nega a questa età un iniziale stimolo esplorativo ma è certo che la spinta artistico-sportiva vi è predominante. Fu chiamata l'età dell'oro dell'alpinismo mica perchè l'uomo cavasse saggio alcuno d'interesse dalle montagne ma perchè ogni vetta conquistata arricchiva la soddisfazione degli alpinisti sul transito della natura vergine. Questa è la celebre età dove l'alpinismo avanza tra arte e sport conforme al temperamento dello scalatore. C'è chi sale per arte, c'è chi sale per sport: secondo i gusti. E di questo non ce ne importa niente. Il tronco del nostro albero figurativo è di eccezionale vigore. Va su tutto d'un pezzo perchè le radici non risultano ancora bagnate con le acque nere dell'umanità. Le maggiori vette delle Alpi cadono in piena regola ad una ad una: il Monte Bianco nel 1786, l'Ortler nel 1804, il Bernina nel 1850, l'Antelao nel 1862, la Marmolada nel 1864, il Cervino nel 1865, la Cima Grande di Lavaredo nel 1869, il Catinaccio nel 1874, la Cima della Madonna nel 1886. Giusto un secolo aureo per l'alpinismo; dopo di che entra in scena il rovescio della pietra filosofale che come si sa serve a tramutare l'oro in metalli più scadenti. Fu appunto un filosofo alla rovescia che a un certo momento disse: — qui non ce la faccio; piantamoci un chiodo! — Detto fatto, tirò su dritto e raggiunse la sommità. In coscienza non potè dire di aver fatto una cosa pulita. Da quel momento l'oro si sporcò, prese il colore brunastro della ruggine, e un po' alla volta si trasformò in ferro. Nessuno dirà che l'età dell'oro dell'alpinismo sia terminata in gloria. Quando si parte dall'oro e si arriva al ferro si può dichiarare fallimento. L'età dell'oro dell'alpinismo è fallita il giorno preciso in cui nel tascapane, assieme al pane, fu riposto un bel chiodo di ferro.

ETA' DEL FERRO

Chi guarda più alle montagne per naturale religione, o per semplice arte, o per puro sport? Lontano dagli occhi lontano dal cuore. Le parole *naturale, semplice e puro* sono cancellate. Il ferro è un materiale. Che vince le montagne. Che conduce al valore riconosciuto. Ci fu proprio un tempo, non troppo lontano dai nostri giorni, in cui piantando chiodi nelle pareti si era premiati con la medaglia al valore ciclopico.

Il nostro grande albero comincia a ramificare. Sono rami contorti, a nodi, a groppi, a oscuri tentacoli. Alla base del tronco ristagna una macchia di melma nera. E' l'alimento alla vegetazione dei rami. Intorno c'è il cattivo odore della vanagloria. Ormai siamo entrati nell'età del ferro dell'alpinismo. Chiodi, corde fisse, scale. Ciò che non ammazza ingrassa. Le pubblicazioni di montagna si gonfiano di lotte all'ultimo sangue. Se non c'è arrivato lui ci arrivo io con due chiodi di più. Questo è l'alpinismo dell'età del ferro. Si battezzano, torri, campanili e sfulmini con cognomi e nomi propri di persone. Sembra di essere nella gipsoteca di un manicomio. Questo è il Campanile Miro Tirasù; quella è la Torre Pia Vaperlà. La gente non ce ne capisce niente ma sta sotto lo stesso a curiosare con le mani in mano pronta a fregarsele dalla gioia. Se pianta un altro chiodo ce la fa. E così fu fatto. Il numero di matricola dello sfulmine bastardo venne immediatamente sostituito col casato dell'abile rocciatore.

Gli eventi incalzano. Si aprono nuove vie perchè quelle vecchie sono ormai usate. Non servono più al traffico del chiodo. Se fa brutto tempo tanto di guadagnato per l'onore; e se per caso è bello, chi si perde a rimirare il panorama con quel po' po' di manovalanza che richiede una partita di sesto grado? Così si tira a campare sulla roccia in piena parete, con bivacchi se occorre, pur di arrivare in cima alla montagna che magari dalla via comune è stata salita diecimila volte. Per questo i rami dell'albero figurativo non sono schietti; s'intersecano, si danno delle gomitate, si fanno lo sgambetto. Alla base del tronco le assemblee dei sindaci dell'alpinismo lavorano a turno per migliorare i colatori delle acque nere. Ce ne sono di quelli, fra i sindaci, che provengono dalle università economiche e dai politecnici e quindi conoscono le virtù della cassa di risparmio e i miracoli della scienza delle costruzioni. Hanno capito che il ferro applicato con cura alle montagne darà degli ottimi rendiconti. Capire questo potrebbe significare un salto nel baratro. Ma non ci badano perchè si fidano del loro fiuto. Sanno di non tentare. Vanno a colpo sicuro. Hanno sentito in città i discorsi di molta gente ricca che ama tanto le libere montagne ma non ci può arrivare in cima a causa del piè dolce, del sospirone, dell'affanno. Adesso che hanno trovato il buco della serratura i sindaci con la laurea faranno presto a fabbricarsi la chiave falsa. In malora la religione, l'arte, lo sport e il valore ciclopico! Gli affari sono affari. Per questo le estremità dei rami del famoso albero piantato in mezzo al prato sono maledettamente losche e fosche. In tal modo siamo arrivati alla fine dell'età del ferro dell'alpinismo ed abbiamo fatto a nostre spese la conoscenza con una combriccola di gente che ha la faccia di tolla.

ETA' DELLA TOLLA

La pietra filosofale, a saperla adoperare bene alla rovescia, dà risultati soddisfacenti. Abbiamo visto come l'oro sia stato trasmutato in ferro. Adesso vedremo come il ferro si trasmuti in tolla. Del resto tra ferro e tolla ci sono legami di

parentela e la trasmutazione non può impensierire. Nessun pensiero al riguardo ha mai adombrato le chiare menti dei sindaci laureati. Da cosa nasce cosa. Non è un detto ma un fatto. Fatto sta che il nostro albero secolare comincia a dare i primi frutti. Era ora! Sono questi delle specie di melagrane più piccole delle mele e più grosse delle grane. Si vuole però arrivare ad avere dei frutti più grossi delle mele e più piccoli delle grane. Per arrivarci gli addetti alla manutenzione dell'albero stanno fertilizzandone le radici con malefatte umane che di tutti i letami sono i più sostanziosi. Adesso usciamo dal figurato e torniamo in montagna. L'età della tolla dell'alpinismo è quella presente e non possiamo sapere quando finirà. E' cominciata da pochi anni ed ha avuto inizio rapido e vantaggioso. Le prospettive sono ampie, lucrose, facoltose; ma non mancano le solite correnti a contrariarle. Tutto dipende dalla piega degli eventi. Se i governi delle nazioni alpine lasceranno correre allora l'età della tolla non trovando ostacoli legali supererà le invidie dei sentimentali, dei buoni solo a camminare, e spedirà a tutte le vette alte e piccine delle Alpi le corvé delle teleferiche. Se salteranno fuori delle leggi proibitive allora si vedrà il modo di gabbarle. E' facile comprendere come l'età della tolla minacci in ogni modo di devastare per sempre lo scarso patrimonio verginale che si è potuto finora salvare dagli impetuosi progressi dell'alpinismo. Che farci? Dovremo continuare in eterno a contemplare i due campi, nell'uno dei quali si maledicono le corvé delle teleferiche e nell'altro si benedicono gli interessi delle azioni? Gli industriali se ne infischiano se domani il Cervino in persona verrà detronizzato dalla superba teleferica. Vada pure per la tolla; chi rischia i capitali siamo noi, dicono gli industriali. Senza dubbio — gli rispondiamo — voi rischiate i capitali ma il permesso di restare nella razza bianca ve lo abbiamo già levato, barbari che non siete altro!

Dicevamo che se non interverrà l'autorità tutoria saranno dolori in mezzo alle montagne; e se le cose si trascineranno in lungo col tiramolla, nessun dubbio che nel frattempo si costruiranno teleferiche in serie. In tale ipotesi quale sarà fra trent'anni l'aspetto dell'età della tolla? Io lo vedo così: un albero piantato in mezzo al prato, carico di frutti che lasciano la bocca amara e i piedi dolci.

Ancora poche parole, ma a titolo d'addio, sulla bocca e i piedi. La bocca e i piedi dell'uomo sono due cose importanti e ciascuna ha doppia funzione: fisiologica e metaforica. A noi c'interessa la metafora. Un povero diavolo che non sappia camminare e quindi non possa mangiare la frutta del vero alpinismo prende la teleferica che lo porta a spasso, supponiamo, sul Cervino. Se il nostro povero diavolo fa l'esame di coscienza noterà che la melagrana gli ha lasciato la bocca amara e che i piedi gli sono rimasti dolci. Sic vos non vobis.

L'età della tolla è vanto e vantaggio dei soli industriali. Hanno rovinato tutto senza rimediare al buon appetito e al difetto dei piedi. O monti addio, addio valli di pianto.

Salvataggio sulla Nord della Grande

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS

(Sezione Alpina delle Giulie - Trieste)

Desidero innanzi tutto ringraziare la redazione de « Le Alpi Venete » dell'invito fattomi di scrivere quest'articolo che ha per tema il salvataggio sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo effettuato il 4 agosto 1953. Il soggetto quindi non è più d'immediata attualità. Ma penso che possa riuscire ugualmente interessante, non solo per il fatto d'aver avuto quali protagonisti alcuni tra i più bei nomi dell'alpinismo dolomitico italiano. Ma perchè l'azione, quel giorno, fu veramente ammirabile, per la tempestività e la precisione con cui fu organizzata e diretta.

L'antefatto è presto raccontato: il 2 agosto, alle 8 di mattina, due alpinisti austriaci avevano attaccato la Comici-Dimai alla Parete Nord della Cima Grande. Erano scalatori di provata esperienza ed il capocordata, anzi, aveva già fatto altra volta quella salita. Il tempo era minaccioso. I due procedevano sicuri, ma lenti. Nel primo pomeriggio scoppiò la tempesta, ma quelli avevano continuato, approfittando del fatto che, a causa dell'inclinazione strapiombante del primo tratto di parete, si trovavano al riparo, nè la roccia veniva bagnata dalla pioggia. Alle 4 pomeridiane giunsero così al penultimo terrazzino, 30 metri sotto la cengia del bivacco Comici, ove terminano lo strapiombo e le maggiori difficoltà.

Decisero di passare lì la notte, malgrado la posizione scomodissima. Il maltempo aveva continuato, con poche interruzioni. L'indomani mattina l'accademico Pagani, che aveva seguito dal Locatelli la salita, si portò alla base della parete per chiedere ai due se non avevano bisogno di aiuto. La parte inferiore della Nord era ancora asciutta, ed una cordata veloce avrebbe potuto raggiungere gli scalatori austriaci senza difficoltà ed aiutarli a scendere in « doppia ». Ma i due risposero che stavano benissimo e che avrebbero condotto a termine la scalata, non appena il tempo lo avrebbe permesso.

Alle due del pomeriggio invece, due alpinisti pure austriaci vennero al Caldart, avvertendo il custode, la guida alpina Piero Mazzorana, che dalla Nord della Grande provenivano richiami di aiuto.

La situazione non era certo facile. Ormai era tardi; Mazzorana scese immediatamente in macchina a Misurina, donde chiamò telefonicamente soccorsi a Cortina e a Auronzo. La sera giungevano al « Caldart » i « Camosci » d'Auronzo capeggiati dalle guide Forte Colò detto Mazzetta e Vecellio; e più tardi gli « Scoiattoli » di Cortina, tra cui Lino Lacedelli — il cui nome oggi, dopo la vittoria sul K 2 è come una bandiera per il nostro alpinismo — Franceschi, Mescolin, Costantini, il « Vecio », i due Alverà, Alberti ecc. La comitiva era inoltre completata dalla guida Angelo Larese — che doveva tragicamente morire un mese dopo, vittima del proprio dovere, sulla Cima Piccola — dagli accademici

Floreatini e Pagani — pure loro oggi reduci da K 2 —, dalle guide Innerkofler di Sesto e dal sottoscritto.

La notte s'alza un vento gelido. Il pensiero corre ai due infortunati; ormai sono fermi su quell'aereo terrazzino dal pomeriggio della domenica, e vi dovranno passare un'altra notte. Dalla mattina erano inoltre senza viveri. Temiamo che non possano resistere oltre.

E qui Lacedelli e Franceschi hanno un gesto ammirevole di solidarietà e di altruismo. Malgrado le condizioni spaventose, decidono d'attaccare l'indomani la Nord. Sperano infatti di arrivare ai due pericolanti prima della spedizione di soccorso che dovrà calarsi dall'alto della cengia, lungo la variante Aschenbrenner, e tutta la parte alta della parete. Inoltre giustamente arguiscono che i due, dall'alto del terrazzino, avrebbero potuto vedere la cordata che saliva verso di loro, e così prendere coraggio e reagire contro l'eventuale collasso, mentre non avrebbero potuto scorgere i salvatori dall'alto, nascosti loro dall'ultimo tratto di roccia.

* * *

Sveglia alle tre. Iniziamo la scalata per la normale della Grande di Lavaredo a Sud. Questa via, che generalmente non offre certo difficoltà, è resa invece assai impegnativa e pericolosa dalla neve caduta e specialmente dal vetrato. Tanto più che si sale slegati, ed alla tenue luce dell'ultimo quarto lunare. Due rischiano di volare, uno rimane appeso per una sola mano. Ma si continua di corsa, perchè l'essenziale è guadagnare tempo.

Alle cinque e mezzo siamo tutti riuniti sulla cengia sopra l'Aschenbrenner. Dal Rifugio Tre Cime, insieme a Pagani e Floreatini, giungono le due guide Innerkofler, Lacedelli e Franceschi devono già essere impegnati sulla Nord.

La manovra incomincia. Sette uomini vengono calati a braccia lungo i sessanta metri della variante Aschenbrenner. Lì due si fermano, e calano a lor volta gli altri.

Fa freddo — cinque gradi sotto zero — ma la giornata è bella.

Alle 9.15 Mazzetta e Bellodis sono sulla cengia del bivacco Comici e annunciano che, contro ogni timore, i due sono ancora vivi.

Alle 9.30 Lino Lacedelli, che con Franceschi ha fatto la Nord in tempo di record malgrado le condizioni avverse, ha raggiunto i due austriaci; dalla cengia più in su, Mazzetta butta loro una corda; il congiungimento è stato effettuato in tempo incredibilmente breve. Incomincia l'opera più faticosa, il ricupero dei salvati.

A poco a poco, gli austriaci vengono tirati su. Raggiungono i vari appostamenti, e la manovra diventa di conseguenza sempre più lenta e penosa, anche se più sicura.

Alle 13.15 tutti sono raccolti sotto l'Aschenbrenner e lentamente vengono tirati su a braccia, per sessanta metri. Per primo uno dei due austriaci; ha movimenti d'automa, occhi vitrei, allucinati. Non parla neanche. Il dott. Pagani constatò però che è ancora sano. Viene accompagnato lungo la cengia — i cui passaggi pericolosi sono stati attrezzati con corde fisse — fino alla parete Sud, dove è stato preparato un gran fuoco. Il secondo dei salvati viene su per quarto. E' in migliori condizioni del compagno, sorride come un bimbo cui è stato dato un regalo ormai insperato: la vita. E s'inchina, ripetendo a tutti: «Grazie, signori!».

Alle cinque siamo tutti raccolti sulla cengia. Gli austriaci, che hanno avuto le prime cure da Pagani, sono accompagnati per la normale.

Alle sei e mezza gli ultimi componenti e tutto il materiale si ritrovano alla base della montagna. L'impresa eccezionale è durata quindici ore. Resterebbero ora alcune considerazioni; preferisco non farle, o non approfondirle. Desidero però mettere in luce il fatto che la spedizione

di soccorso era formata unicamente di scalatori italiani, e che tutti hanno collaborato in perfetta armonia. Non c'è stata la minima rivalità, ed ognuno ha subito riconosciuto la direzione di Silvio Alverà, com'era stato destinato da Bepi Degregorio, giunto la sera cogli «Scoiattoli» da Cortina. Solo questa conformità d'azione, unita allo spirito di sacrificio disinteressato, hanno permesso un'opera così pronta e sicura.

Dispiace però sinceramente il totale assenteismo dei due salvati, una volta che furono giunti al rifugio. E dispiace che non si siano ricordati almeno delle guide. Durante l'azione di salvataggio le corde subirono un terribile logorio, e molte di esse risultarono poi inservibili ulteriormente. Inoltre le guide persero due giornate di lavoro.

Tornano in mente le amare parole scritte da Piazz a proposito dei salvati. Ma preferisco citare il giudizio d'un celebre scalatore svizzero che aveva seguito dalla base, con il binocolo, l'intera operazione del salvataggio: «E' stata una cosa indimenticabile. Una delle più belle che ho mai visto in montagna».

Tre giorni "a spasso,, con Herberg sui Monfalconi

ADA TONDOLO
(Sezione di Venezia)

Ero salita sola soletta, quel sabato sera, al Rifugio Padova, chè al C.A.I. non avevo trovato alcuna persona con cui poter arrampicare. Avevo l'intenzione di fare il giorno dopo una bella passeggiata fin quasi ai piedi del Campanile di Val Montanaia, per vedere finalmente quel campanile che tante e tante volte avrei dovuto salire o per una via o per l'altra. Sono storie lunghe quelle del Campanile...

Ma anche quella volta fui distolta dalla meta da una allegra e tanto cara compagnia di vicentini, coi quali il giorno dopo feci la comune del Cridola. Ritornai quindi al rifugio senza aver visto il Campanile; in compenso vidi l'ingegnere Wolfgang Herberg, un arrampicatore tedesco che da qualche anno passa le sue ferie nel gruppo dei Monfalconi e Spalti di Toro per fare vie nuove per la terza edizione della Guida Berti. Lo conoscevo per averne sentito parlare in sede del C.A.I. e mi presentai. Herberg, che aveva riposato tutto quel giorno, si mostrò assai spiacente di non aver saputo prima del mio arrivo, poichè avremmo potuto fare assieme una bella via nuova. Di certo io ero più spiacente di lui. Una via nuova con Herberg! Sarebbe stato veramente bello.

«Signorina, perchè non torna quassù?».

Fu così che, rimandando altri impegni, il sabato successivo mi trovai nuovamente sola soletta, su per il comodo sentiero che porta al Rifugio Padova. Questa volta avevo un sacco un pò più voluminoso, chè lassù mi sarei fermata per tre

o quattro giorni. L'ingegnere, la sua signora e la sua graziosissima bambina mi accolsero molto amichevolmente. Il mattino dopo, prestissimo, eravamo già pronti per partire verso le crode.

«E' felice oggi l'Ingegnere, disse qualcuno, oggi non arrampicherà da solo». L'ingegnere Herberg, infatti, aveva atteso inutilmente il suo solito compagno di roccia Vincenzo Altamura, e aveva dovuto quasi sempre fare arrampicate solitarie.

Sulle prime, mi intimidiva un po' camminare dietro a quel grande uomo, dalle spalle quadrate e dalla faccia volitiva eppur gentile, che avanzava appoggiandosi a un grosso bastone come i pionieri dell'epoca passata. Si camminava in silenzio su per l'erto sentierino che porta alla base dei grandi ghiaioni. Nelle brevissime soste, per ammirare il paesaggio che si estendeva sempre più attorno a noi, ci scambiavamo i nostri pensieri, e quando sentiero e ghiaione furono finiti, sentii che ormai all'ingegnere mi univa una bella e pura amicizia. E quando la corda ci unì materialmente, ancor più quell'amicizia si saldò fra noi.

Avevamo risalito il ghiaione che porta alla forcella Teresa e ci eravamo arrestati ai piedi della parete Nord-Ovest della Punta Mantica. Una bella parete, non c'è che dire! Seduti su un sasso, la studiammo. Alla sua sinistra si vedeva una possibilità di salita, ma di comune accordo preferimmo lasciarla «ai nostri nipoti» ed iniziammo l'arrampicata verso destra, in direzione di una serie di camini che si innalza-

vano fino alla vetta e che all'apparenza si presentavano molto più facili. Un primo caminetto con roccia nera, ma asciutta ci ingoiò, ne uscimmo sulla sua sinistra, arrampicando per una bella paretina ricca di appigli, poi traversammo a sinistra, per una cengia un po' marcia e continuammo a salire ancora per una bellissima parete di roccia solida molto esposta e delicata. Non aspettatevi da me una relazione tecnica, ché non la saprei fare! Confesso anzi che non ricordo proprio cosa ci fosse dopo quella parete. Non dimenticherò mai però la gioia che, più salivo, più si sprigionava dal mio essere. Anche Herberg era felice. « La più bella via che ho fatto quest'anno » diceva.

L'arrampicata era davvero meravigliosa. E lassù il cielo era azzurro ed il sole indorava le rocce. Salimmo senza fretta, godendo nell'effettuare i passaggi e nello scoprire la via da seguire. L'arrampicata, contrariamente alle previsioni, si svolse quasi tutta in parete. Alla fine entrammo in un caminetto e raggiungemmo la vetta.

« La celebre cordata Herberg-Tondolo ha salito per la prima volta la parete Nord-Ovest della Punta Mantica » disse l'ingegnere ridendo. Ci sedemmo sulla roccia riscaldati dal sole e guardammo le montagne vicine e lontane immerse in un mare di azzurro e di silenzio. Mi sembrava di essere tornata all'epoca quando l'alpinismo era ancora puro, quando si arrampicava per raggiungere la vetta, e non per cercare la via più difficile. Dei pionieri dell'epoca passata, eravamo!

Restammo per lungo tempo seduti sulla vetta, avvolti da quella serena pace che solo di rado ci è concesso di godere. Poi percorremmo la cresta in un continuo e divertente sali-scendi, in direzione della forcilla d'Arade. Indi iniziammo la discesa per una serie di facili e divertentissimi caminetti fino a trovarci sul ghiaione che scendemmo di corsa dopo aver recuperato gli scarponi, depositati sotto una roccia.

All'inizio del sentiero Herberg si allontanò per andare a nascondere lo zaino con corde, martelli e chiodi dietro un grande sasso che lui conosceva: così il giorno dopo ci saremmo risparmiati una inutile fatica. Poi il sentiero verde e profumato ci accolse. Lassù, sopra gli arbusti, la parete Nord-Ovest della Punta Mantica ci dava l'ultimo saluto. Ai nostri piedi ci salutavano i fiori: rododendri, bottoni d'oro, gigli, margherite... Era una festa di colori in cui l'occhio e l'animo affondavano beati.

Ed eccomi ancora, alla fine del solito sentiero, a riposare su un sasso, mentre Herberg va al recupero del materiale. Questa mattina una via più lunga e forse più impegnativa ci aspetta. Ci dirigiamo verso la Torre Bianca nel gruppo della Scala Grande. Faticosa è la salita su per quell'infinito mare di sassi che rotolano sotto i piedi!

« Ah! se ci fosse la Teresa! » esclama ogni tanto il signor Herberg ricordando la celebre portatrice che ai tempi di Piazz accompagnava all'attacco delle vie i suoi clienti portando dei voluminosissimi zaini. Ma la Teresa non si fa ve-

dere. « Oh Ada! ci conviene licenziarla, sai! » (1).

Ma eccoci quasi sotto alla nostra Torre Bianca. Un grande camino, che dapprima sale diagonalmente verso destra, solca tutta la parete Sud. Quella sarà la nostra via di salita. A metà circa, il camino è chiuso da un grande blocco incastrato. Si potrà passare. Bisogna andare a vedere, aremo invece la discesa per un canalone che divide la Torre Bianca dalla Cima Gialf.

Attacchiamo sullo zoccolo e, traversando verso destra, entriamo in un caminetto divertente, ma che si rivela subito molto friabile. Oggi si dovrà stare ben svegli; non sono permesse distrazioni!

Una traversata molto delicata verso destra ed una fessura ci portano nel grande camino.

Ogni tanto la montagna risuona di fischi e scoppi... è Wolf che fa pulizia della via!

Il grande camino ha un aspetto davvero terrificante: è nero, viscido, liscio. E lassù il grande masso incastrato sporge in fuori come la tettoia di una casa, e sotto di esso il camino si allarga! Rimaniamo alquanto perplessi. Oh!, che voglia avrei di scappare via da quell'orrido luogo, di uscire fuori, al sole. Macché sole! Anche quello è sparito ora, e sparite sono pure quasi tutte le montagne avvolte da una nebbia grigia e pesante. Sotto di noi alcuni corvi volteggiano con le ali immobili, lasciandosi trasportare dal vento. Con le loro roche grida sembrano minacciarci. Forse hanno il loro nido qui dentro.

Risalire quel camino è davvero faticoso e poco confortevole. Bisogna che ci inoltriamo nel fondo, nella sua parte più stretta, onde evitare di scivolare; sembra di arrampicare sull'acqua e sul fango. Indi, procedendo con estrema delicatezza verso l'esterno, sulla parete destra del camino, ci portiamo al limite del grande blocco incastrato, che superiamo verso sinistra con una grande spaccata. Un centimetro di più e per me sarebbe stata impossibile. Il passaggio, di per sé impegnativo, lo è ancor più perché gli appigli non danno alcun affidamento. Quando finalmente Wolf ed io ci troviamo sopra il mosso, ci sentiamo veramente felici. La partita ormai ci sembra vinta. Continuiamo a salire per una serie di camini e paretine con passaggi più o meno impegnativi. La vetta ormai è vicina. Un'ultima faticosa fessura, un paio di metri in un bel caminetto, ed eccoci in cima. Ma... oh delusione! La vetta risulta essere invece una cresta senza importanza, affilatissima, con rocce a picco da ambo i lati. Una forcilla la divide dalla Torre Bianca che da questo versante sembra irraggiungibile. Fatto buon viso a cattiva sorte, percorriamo un tratto di cresta in direzione della forcilla, ci caliamo a corda doppia, scendiamo ancora fino ad un ampio terrazzino; traversiamo, scendiamo e... siamo incrodati! Speravamo di poter girare la Torre onde portarci in un versante più facile, ma da quassù è impossibile. (La traversata sarebbe stata effettuabile circa una quarantina di metri più giù). Sotto di noi si vedono le ghiaie del canalone che avevamo pensato di fare in discesa e che ora dovremmo rag-

(1) Tita Piazz « A tu per tu con le Crode », 180, ed. Cappelli.

giungere. « Forse quaranta metri di corda sono sufficienti » dice Wolf. Non sono molto convinta, ma bisogna tentare. Difficile e lungo è trovare il modo di fissare la corda. I chiodi non entrano, non ci sono spuntoni di roccia e muoverci in quel terrazzino che accoglie soltanto le punte dei nostri piedi è davvero poco piacevole. L'unica soluzione è prendere un grande sasso, conficcarlo dentro ad una stretta fessura e legare a quello il cordino.

Arrivederci, Ada; la fine del viaggio non si vede. Speriamo che sia sulle ghiaie, altrimenti... alla fine del cordino c'è un anello per mettervi il piede ed, un po' più in su, ce n'è un altro per assicurarmici con un moschettone. Herberg dall'alto mi assicura con l'altra corda e, anche se la parete si perde nel vuoto, in qualche maniera tornerò su.

In principio tutto va bene, chè i piedi appoggiano sulla roccia, ma poi essa sjugge ed allora quel benedetto cordino di 10 mm. comincia a scottare terribilmente. Per fortuna il canalone si può raggiungere e questo è l'importante. L'ultimo tratto della discesa che si svolge completamente nel vuoto, mette veramente a dura prova... la parte superiore della mia gamba e me ne rimarrà il ricordo per più settimane. Herberg discende a sua volta, naturalmente a corda doppia, ma senza assicurazione; confesserà poi che quella è stata la più brutta discesa che abbia mai fatto. Finalmente riuniti, dobbiamo ora decidere una cosa importante: discendere o risalire quel canalone? La discesa, contrariamente alle nostre previsioni, appare assai problematica. Ci vorrebbero sicuramente ancora molte corde doppie e, di conseguenza, una grande perdita di tempo. Meglio dunque risalire il canalone che porta alla forcilla di Cima Gias, da cui il signor Herberg conosce una facile via di discesa. Così continuiamo ad arrampicare. Dapprima superiamo una parete nera ed umida, indi percorriamo un cammino completamente bagnato che ci porta finalmente sulla cresta asciutta. In breve da lì raggiungiamo la forcilla. Ed ecco lassù, a sinistra, la cima della nostra Torre, facilmente raggiungibile. Ma è tardi ormai. Le ombre cominciano già a salire dalla valle e le nebbie volteggiano ancora attorno a noi. Sarà meglio rinunciare alla vetta ed iniziare subito la discesa. E giù, quasi sempre di conserva, per caminetti e canaloni friabili.

La discesa sembra eterna. Ogni tanto qualche meravigliosa visione di rocce variopinte che appaiono e scompaiono come fantasmi fra la nebbia, ci fan fermare estasiati ed interrompe la monotonia di quell'andare.

Ed eccoci finalmente alla Forca alta di Scodavacca. Ora dei ghiaioni immensi ci attendono. Lunga è la discesa, ma la faremo a tempo di primato, senza naturalmente andare a prendere i sacchi e gli scarponi depositati sotto l'attacco della Torre Bianca. Quella benedetta Teresa nemmeno questa volta ha voluto aiutarci!

Quando rientriamo in rifugio, è già buio completo.

Ed oggi, giornata di semi riposo. Però alle

cinque Herberg batte alla mia porta e mi grida: « Svegliati, la montagna vuole i suoi sacrifici! ».

Saliremo a recuperare gli zaini e, se avremo voglia, faremo un'altra vietta nuova, ma breve e facile, sulla Torre di Mezzo, sempre nel Gruppo della Scala Grande.

Nella nicchia dove li avevamo depositati, troviamo sacchi e scarponi. Lì sopra, ai piedi delle rocce, sembra d'essere in Paradiso. Tutto attorno sono sassi, ma qui, forse trasportata a volo da qualche buona fata, c'è una piccola terrazza erbosa che quasi pare sospesa nel vuoto. Tutti i fiori sembrano essersi dati quassù appuntamento. Dove trovare un angolino più delizioso di questo?

Facciamo qui un lungo riposo reso anche più piacevole da un delizioso thè, indi, lasciati ancora in deposito sacchi e scarponi, saliamo fino alla base della parete Sud della Torre di Mezzo, traversiamo fin dove ci sembra facile attaccare ed iniziamo l'arrampicata. Dapprima è una bella parete di roccia grigia e solida... esclusi gli appigli che si staccano. Indi un canalone, invisibile dal basso, ci fa rapidamente guadagnare quota. Ancora troviamo delle bellissime placche completamente lisce, ma inclinate, una parete friabile, ed eccoci in cresta. In breve siamo in vetta, una vetta sottilissima ove a mala pena si può star seduti.

Lungo riposo quassù, chè oggi abbiamo tempo da buttar via. Gli occhi guardano avidi le meravigliose visioni di rocce dipinte di sole.

Sono incantevoli queste montagne!

Solitarie, selvagge, ardite. E laggiù le verdi valli si distendono dolci e sonnacchiose.

Domani dovrò partire. Oggi mi sento ancora un aquilotto quassù, su queste rocce taglienti e circondate dal vuoto. Ma domani le ali si saranno staccate. Oh! non potesse mai giungere il domani!

Sotto l'ometto della vetta, in una scatola troviamo un solo biglietto: è di Vincenzo Altamura, salito l'anno scorso con un amico per la parete Schroffenegger che nel 1907 avevano fatto la traversata completa di tutte le cime della Scala Grande. La vetta della Torre di Mezzo era stata guadagnata facilmente salendo per la cresta Est. La nostra dunque era la terza salita e la prima per la parete Sud.

Lasciando a malincuore quella piccola vetta ed in breve rieccoci nel nostro angolo di Paradiso. Herberg dal suo zaino estrae un mucchio di cose buone (che sia stata la Teresa a portare tutto ciò, durante la nostra assenza?) e in quattro e quattr'otto fa un'ottima e nutrientissima minestra.

Ancora ci godiamo un lungo riposo, stesi fra erbe e fiori, e poi, con calma questa volta, scendiamo per il ghiaione.

All'inizio del solito sentiero, l'ingegnere, come sempre, va a depositare corde e chiodi, mentre io attendo, approfittando per riposare ancora un po'.

Non me lo disse mai il signor Herberg, ma io lo so: laggiù, dietro a quel grande sasso, c'era la Teresa che lo attendeva, per prendere con sé e custodire il materiale da roccia.

Piccolo Mangart di Coritenza

Un 6° grado superiore

L. BULFON - A. PERISSUTTI e I. PIUSI

Sono le 2.30 del mattino. Zaino e corda in spalla, partiamo lasciandoci dietro il Rifugio Zacchi ed in silenzio ci dirigiamo verso la grande parete Nord del Piccolo Mangart di Coritenza.

Raggiunta l'Alpe Vecchia, ci inerpichiamo per un ripido e faticoso ghiaione fino a raggiungere il suo punto più alto alla base della parete.

E' ancora buio ed allora approfittiamo del tempo libero che ci resta per fare un'abbondante colazione.

Ad oriente intanto, pian pianino, le stelle impallidiscono sempre più e le poche nuvole in alto si tingono di un delicato color rosa.

E' l'alba: un'ultima boccata alla cicca, quattro salti per scacciare il freddo e finalmente si incomincia a sciogliere le corde e preparare il materiale.

Alcuni suggerimenti sul da farsi e poi s'inizia l'attacco.

Sulla parete salta subito all'occhio una grande cengia inclinata da destra verso sinistra che finisce in un colatoio sempre viscido e bagnato.

Alla base di questo iniziamo la salita su una specie di triangolo allungato (di caratteristico colore grigio), e terminante in un camino alto 4 metri. Si attraversa a destra su di una piccola cengia di 8 m., molto viscida, indi si sale per rocce nere, bagnate e viscide per circa 10 m., fin sotto un tetto che si supera sulla sinistra; si continua deviando ancora a sinistra per altri 10 m. fino a raggiungere un piccolo spuntone che permette di fare assicurazione.

Da lì si continua fin sotto un grande tetto nero, raggiunto il quale si pianta qualche chiodo di assicurazione, calandosi poi per circa 2 m. fino ad entrare nel colatoio dopo una breve traversata a sinistra.

Essa è particolarmente difficile data la scarsità di appigli, la roccia viscida e l'impossibilità di piantare chiodi.

Continuando entro il colatoio si sale fino alla sua fine.

Si procede poi su una cengia, indi per una spaccatura che si supera a forbice, fino a una nicchia.

Dopo 2 m. di stretta fessura, si attraversa a sinistra fino ad una piccola cengia.

Qui ci apprestiamo a recuperare lo zaino contenente tutti i nostri viveri ed indumenti, ma quale non è il nostro disappunto quando vediamo arrivare soltanto il capo del cordino!

Ci rendiamo conto che un sasso l'aveva tranciato e che ci aspettava un digiuno fuori programma.

Riprendiamo allora la salita con la speranza di riuscire ad evitare il bivacco.

Superiamo senza troppe difficoltà la grande cengia che attraversa tutta la parete.

Per evitare gli strapiombi che si trovano sotto

la verticale della spaccatura, attraversiamo a sinistra per una ventina di metri, quindi saliamo per 15 m. deviando a destra, seguiamo una specie di cengia, entrando nella spaccatura.

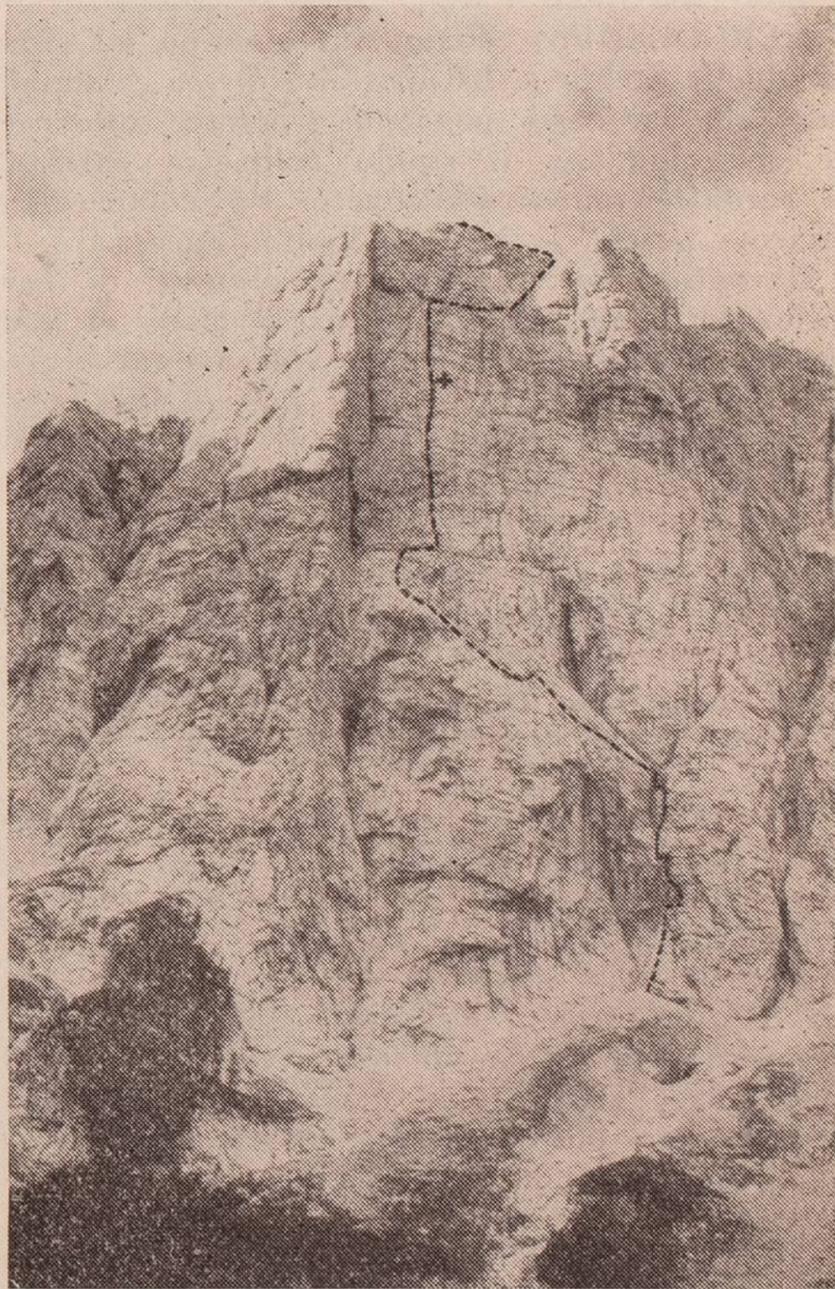
Qui con grande sorpresa ci accorgiamo che quella che credevamo una fessura è invece un diedro.

Dopo alcune lunghezze di corda, sentiamo un grido lacerare l'aria: è Ignazio che, nell'intento di ripararsi la testa, rimane colpito al medio della mano sinistra da un sasso che gli spezza un dito.

Nonostante la frattura la cordata procede ugualmente, più lentamente anche a causa delle forti difficoltà che incontriamo nella fessura-diedro, che in molti punti è strapiombante.

Un ultimo raggio di sole e l'oscurità ci sorprende in piena arrampicata.

Bisogna bivaccare!



PICCOLO MANGART DI CORITENZA
PARETE N

— — — via Bulfon-Perissutti-Piutti
+ bivacco

Decisione inevitabile ma sgradita per noi che siamo privi di indumenti, già da diverse ore senza mangiare e per Ignazio il quale soffre (anche se cerca di non mostrarlo) per la frattura al dito.

Piantiamo una decina di chiodi, ci leghiamo alla meglio, rassegnati a trascorrere la notte piuttosto fredda, appoggiati al centro del diedro, dove scorre l'acqua che ci entra nella schiena in quantità poco piacevole.

Ad un certo momento ci accorgiamo che dal rifugio ci fanno dei segnali.

In risposta, accendiamo qualche cerino e lanciamo delle grida.

Intanto la luna si alza nel cielo e la notte, piano piano, trascorre.

Alle prime luci dell'alba cominciamo a sbrogliare quella ragnatela di corde che ci tiene attaccati alla roccia e, pieni di freddo e di fame, ma col morale molto più alto della vetta, partiamo.

I primi metri sono duri, ma la vetta non è lontana.

Vediamo l'avvicinarsi del grande tetto sotto il quale termina il diedro.

Ancora un difficilissimo passaggio e poi attraversando a sinistra arriviamo sulla cengia sotto il tetto.

Una sigaretta, ultimo residuo della notte passata, poi si attraversa a destra per la cengia (che è molto inclinata e friabile) fino a superare uno spigolo e di lì, per facili rocce, in vetta.

Uno sguardo alla maestosità del panorama, un caldo abbraccio agli amici di cordata, mentre la gioia ci pervade ci lascia smarriti ed attenti, facendoci dimenticare le fatiche trascorse e ricordare invece la gioia della vittoria e della conquista.

Ore di arrampicata 22,30. Chiodi usati 75. Difficoltà 6° e 6° superiore. Lunghezza parete m. 750 circa.

DA UN DIARIO DI RIFUGIO

Sotto la muraglia del Piccolo Mangart

ÈLLADE SELLA
(Soc. Alpina delle Giulie)

MERCOLEDÌ. — Siamo in cammino sul ghiaione della Strùgova. La mattina è fresca e luminosa e già dal basso possiamo scorgere, sulle rocce che chiudono il ripido anfiteatro ghiaioso, la corda metallica dell'attacco. Procediamo lentamente perchè la salita è molto faticosa.

Davanti a noi ci sono degli alpinisti di Tarvisio, ed hanno circa un quarto d'ora di vantaggio: li scorgiamo mentre avanzano al centro del ghiaione. Noi teniamo il lato destro, meno ripido anche se affatto privo di ogni traccia di sentiero. Tra poco saremo al nevaio.

* * *

La via assicurata è sicura e magnifica. Usiamo la corda perchè nessuna di noi due l'ha ancora mai percorsa, ma ci accorgiamo che ci sono state prospettate difficoltà d'esposizione superiori a quelle che andiamo a mano a mano incontrando.

Sono sulle placche terminali: la mano stringe più forte il cavo metallico, e il corpo si volge lentamente a sinistra, ove la montagna offre il fianco aperto all'aria ed al vuoto.

Ecco il lago superiore di Fusine, come una macchia scintillante d'azzurro cupo tra le tonalità verdi-brune delle abetaie circostanti, il ghiaione bianco grigiastro, il nevaio... e se mi sporgessi ancora potrei scorgere senza difficoltà, a picco sotto i miei piedi, la fune di ferro dell'attacco.

Ma gli occhi vorrebbero piuttosto scoprire, sulla muragliata del Mangart, che ora è nascosta dai due avancorpi rocciosi della Vèunza, le figure dei tre amici che oggi tentano la direttissima al Piccolo Mangart di Coritenza (1).

(1) Articolo in questo Numero.

Sono arrivati al rifugio ieri pomeriggio e Morena, la lupa siberiana, è corsa loro incontro festante. Anch'essa li conosce, perchè fanno parte della squadra di soccorso di Cave del Predil, e già molte volte hanno salvato profughi e dispersi sulla « Via della Vita », lungo i fianchi della Vèunza.

Ma questa volta l'impresa è ben più seria e rischiosa, e lo abbiamo capito a poco a poco, dalle brevi risposte che hanno dato alle nostre richieste d'informazioni. « Sì, erano al secondo tentativo. La scorsa estate avevano rinunciato dopo circa 200 metri ». Difficoltà? « Sesto grado, e sesto superiore, nel tratto già noto », ma speravano di incontrarne di minori nella parte restante. Ed è alta, la parete? « Sì, circa novencento metri di dislivello ».

Ci siamo fatte indicare l'attacco, su uno schizzo appeso alla parete: è un po' a sinistra della Costa dei Camosci, presso una placca bagnata e nerastra.

« Poi — ha continuato il nostro interlocutore — si prende la fessura centrale che continua diritta fin quasi alla vetta ».

Ancora uno sguardo allo schizzo: ecco a sinistra della cima, la via Gilberti al Piccolo di Coritenza, e a destra quella aperta nel '49 da Floreanini.

Poi i ragazzi sono andati a dormire, chiedendo di essere svegliati alle due; la notte seguente, quella di oggi, sarà passata in parete, ed hanno promesso di farci segnali luminosi dal loro punto di bivacco. Davvero, questa nostra non è che una passeggiata.

* * *

La Scarlätizza ride lontana in una festa di luce: i suoi ghiaioni sono candidi ed i nevai

scintillano. Il gruppo del Moistrocca ci è quasi di fronte non ancora tocco dal sole nel suo versante nord-occidentale, e le sue muragliate poderose appaiono grige, tagliate orizzontalmente, in tutta la loro larghezza, da nervature parallele che non sembrano offrire nè cenge nè passaggi.

Nidia è andata con i tre tarvisiani sulla cima della Strùgova, sparendo rapidamente in una selva di pinnacoli e di torri, sulla traccia sicura offerta dallo scorrimento metallico.

Io li attendo sulla forcella, e non so staccarmi da questa visione delle Giulie Orientali, delle Alpi proibite.

* * *

Siamo in traversata: il sentiero ed i segnali rossi sulla pietra ci portano lungo la linea del confine orientale d'Italia.

Sono passati i tempi in cui Kugy percorreva per primo, sulle orme dei camosci, la via che da forcella Strùgova congiunge le tre creste delle Ponze, ma essa è pur sempre quale egli la definì, « via solare a cavaliere di due tra le più belle vallate delle Giulie ».

Il sentiero sale alla Ponza di dietro sul versante italiano, tra ghiaie e ciuffi d'erba, poi, quasi in cresta, si trasforma in una cengia sottile ed esposta, e ci porta sul versante jugoslavo. Attraversiamo ancora la cresta e poi ci alziamo facilmente tra massi rocciosi.

Ora la cresta è affilata come un arco di pietra librato nel vuoto; la roccia è solida, e su essa v'è appena posto per le tacche per i piedi. Ai lati abbiamo solo aria ed azzurro. Ma il tratto è breve ed il sentiero riprende.

La Forca Rossa divide la Ponza di Dietro da quella di Mezzo: è una gola dalle ripide pareti tinte di sanguigno, e mentre passiamo il sole non giunge ad illuminarla. Nuovamente la corda metallica ci accompagna su una cengia sicura, a fianco dell'orrido, ed usciamo ancora alla luce sull'ampio crestone della Ponza di Mezzo.

La cima è comoda ed ampia, e reca le tracce della nevicata di ieri l'altro.

Di fronte a noi la parete della Ponza Grande e le ondulazioni boschive della Carinzia; a sud, dietro il Mangart, lo Jaluz ha liberato la sua vetta aguzza dal velo di nebbia che prima la cingeva.

Più lontano ancora, scintillante della neve recente, è apparso il Tricorno regale.

* * *

Non si può vivere sulle Giulie senza ricordare Kugy. Il mio interlocutore è questa volta un chimico di Francoforte: ha letto recentemente « La vita di un alpinista » ed ha voluto passare le ferie sulle Alpi: viene dalla Valbruna, ed è già stato anche in Val Trenta.

Ma ad un tratto ci chiamano fuori dal rifugio: accorriamo. Siamo tutti sullo spiazzo ove sventola la bandiera.

Il gestore ha acceso ripetutamente la sua pila elettrica verso la montagna, ed una piccola luce ha risposto dalla parete del Mangart di Coritenza. Gli amici devono essere a circa 200 me-

tri dalla cima. Le luci continuano a brillare nella notte: le nostre lampade salutano, domandano, incoraggiano — quella favilla sulla parete ci risponde di star tranquilli.

Ma se, rientrando nel rifugio, ti accorgi di tremare, credimi, non è per il freddo.

* * *

GIOVEDÌ. — E' mattina tardi ed i nostri passi oggi sono lenti e si interrompono di tratto in tratto. Abbiamo un binocolo e non ci stanchiamo di puntarlo verso l'alta parete del Mangart di Coritenza.

Saliamo il ghiaione con i sensi tutti tesi per percepire qualche suono, per scorgere qualche figura in movimento lassù, sotto la cima.

Ma forse è lo scirocco, che soffia impetuoso, a disperdere le voci ed i rumori, e la nebbia che vuole impadronirsi dell'alta cresta ci impedisce di vedere.

Saliamo il ghiaione, lo attraversiamo, giungiamo — a sinistra — su un altro ghiaione più alto, su cui sbocca la « Via della Vita », l'unica che essi possono prendere per la discesa.

Ancora nulla. Qualcuno lancia dal basso iodler di richiamo, ma hanno la sola risposta dell'eco, che si ripercuote tra le pareti del Mangart e della Vèunza. Abbiamo ragione d'essere preoccupati, perchè il maltempo si annuncia facciando di nebbia le cime e con i refoli che tumultuano da sud, e la gola sulle cui pareti si snoda la via di discesa, questa è generalmente la prima a venirci investita, con fulmini e scariche di sassi.

Ma il mezzogiorno è passato: scendiamo.

* * *

Quasi ai piedi dell'ultimo ghiaione, presso il prato, sentiamo uno jodler che sembra provenire dall'alto.

Rispondiamo, e nuovamente una voce si spicca dalla parete della montagna.

Fissiamo la gola della Vèunza, quasi con spasimo, e mi sembra di scorgere tre punti in movimento sulla verticalità della roccia. Il binocolo conferma l'impressione, ed allora non ci possiamo più trattenere.

Il ghiaione è risalito ancora una volta, senza seguire il sentiero, a sbalzi, percorrendo un tratto di corsa e ferdandoci poi per scrutare ancora le pareti su cui si svolge la via ferrata.

Ora le figure sono su una cengia alta, e si muovono rapidamente... poi più basse... più basse ancora... poi spariscono in un canalone per dei momenti che ci paiono eterni, ed infine ricompaiono di qua dal nevaio.

Scendono il ghiaione a balzi, ma non sono balzi sicuri... si direbbe quasi che i tre stentino a mantenere l'equilibrio.

E come essi si avvicinano, anche noi ci avviciniamo a loro, come magnetizzate, e non sappiamo neppure cosa diremo a questi ragazzi che quasi non conosciamo e che improvvisamente sentiamo come fratelli, per congratularci della loro vittoria.

« Bravi, ci siete riusciti... »; ma le parole ci muoiono sulle labbra. I due che ci sono vicini

hanno il volto contratto dalla stanchezza e dal dolore e non sanno più sorridere.

Si lasciano cadere seduti ai lati del sentiero.

« Sì, siamo riusciti, ma abbiamo avuto sfortuna... »

Piussi è il più giovane, un biondino di diciannove anni dalla figura atletica; ci mostra la mano sinistra coperta da grumi di sangue e deformata da una frattura al dito medio. Con quella mano ieri s'è riparato il capo da una grossa pietra che stava per colpirlo, e con quella ferita ha dovuto arrampicare sul sesto grado per tutta la giornata; « ma non mi lamento — dice con una strana voce calma che ci impressiona — questo dito ha fatto il suo dovere ». Ha passato la notte tenendo la mano ferita in tasca.

E la notte, come hanno bivaccato? Ci risponde il suo compagno più anziano, che è stato colpito anch'egli al capo da una pietra, ed ha la fronte sporca di sangue raggrumato.

« Eravamo appesi alle corde, nella fessura. Avete visto i nostri segnali? Li abbiamo fatti con i fiammiferi ». Una smorfia di dolore accompagna le sue parole. Anche il terzo è giunto, ed ora è seduto accanto ai compagni.

Hanno le corde e le staffe — dei chiodi, venticinque sono rimasti in parete — ma non lo zaino.

« Era legato ad un cordino di sicurezza, e lo recuperavamo ogni sessanta metri. Ma ad un tratto un sasso ha tagliato il cordino, che è venuto su da solo ».

Lo zaino è rimasto in parete con tutte le loro provviste già ieri, e tra il suo recupero e la vittoria sulla parete rocciosa, hanno preferito la seconda, ed il rischio di vedersi l'un l'altro cadere per lo sfinimento.

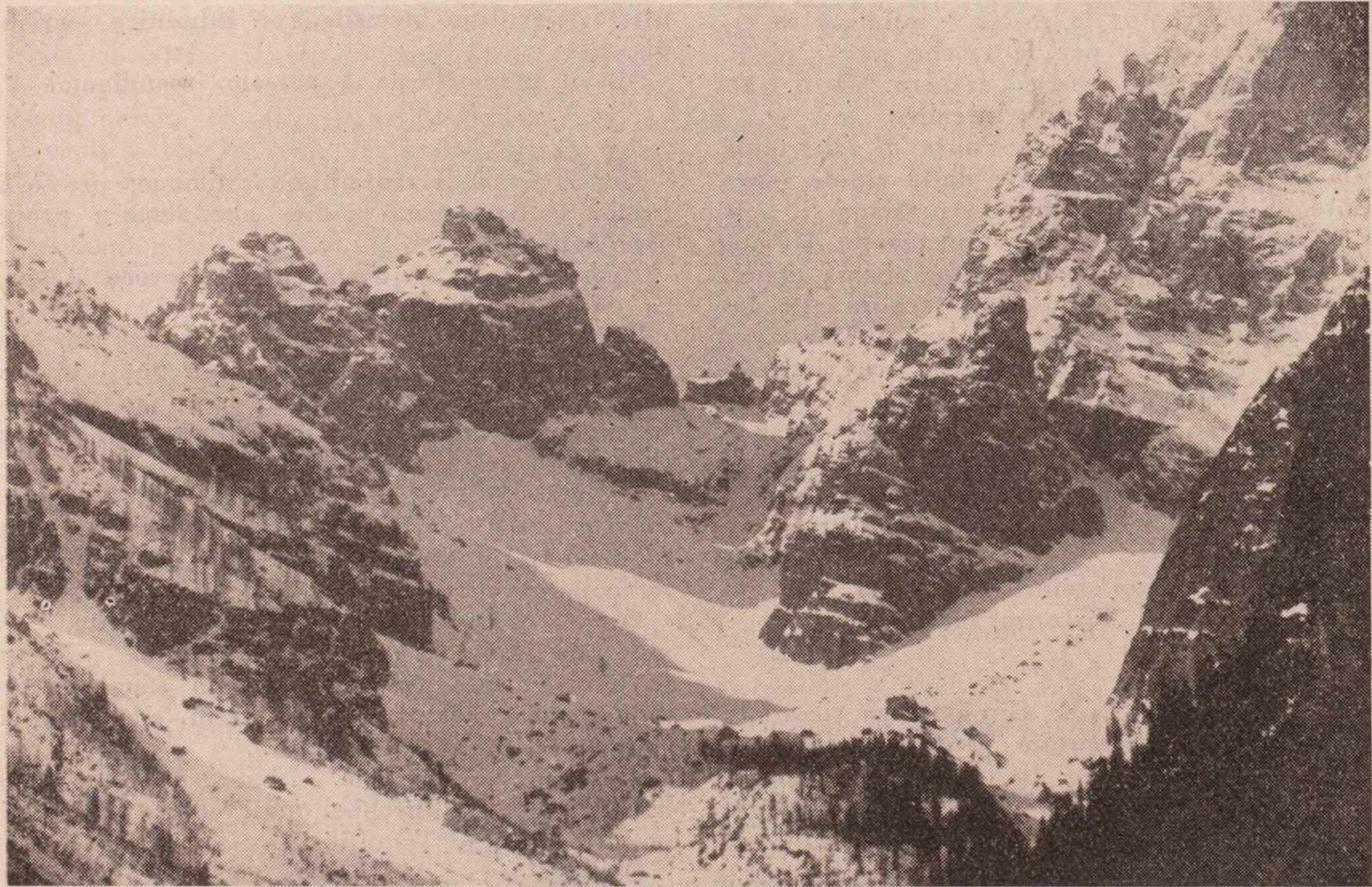
Lo zucchero che abbiamo nel tascapane è poco, ma potrà aiutare nel cammino verso il rifugio.

I tre compagni non hanno una sola parola di ostentazione, ci dicono solo che anche nell'ultimo tratto hanno incontrato difficoltà non previste; ed anche in noi l'entusiasmo per la loro magnifica vittoria è passato momentaneamente in seconda linea, di fronte all'orrore per le ore d'incubo di cui essi non parlano, e che crediamo di intuire.

Ma la mano di Piussi ha bisogno delle cure di un medico. Ora siamo in cinque a scendere verso il rifugio.

E la nebbia cala nella gola della « Via della Vita », sui turbini dello scirocco.

Rifugio Zacchi, 18-19 agosto 1954



Val Baiòn. Al centro il Monte Peronàt e verso destra le rocce basali della Croda Bianca. Il val'one di sinistra è quello che scende da Forcella Baiòn; quello di destra è la diramazione verso la cengia delle Marmarole. In basso, quasi al centro, il rilievo boscoso che divide la valle: la discesa si svolge sulla depressione di sinistra (di chi guarda).

(Fot. Sanmarchi - Teleob. da Malòn)

Sulle Marmarole e Sorapiss

ANTONIO SANMARCHI

(Sez. Pieve di Cadore e Oe. A. K. - G. I. S. M.)

Descrivere itinerari sciistici d'alta montagna, oggi come oggi, può apparire piuttosto intempestivo e ben poco conforme allo stile (dirò più efficacemente, alla moda) dello sci moderno.

Tutto cambia con gli anni; ed anche in materia di sci parecchie cose sono cambiate in poco più di un decennio. Ai cambiamenti hanno provveduto le funivie, le seggiovie, e altri aggeggi sciansafatiche, le piste battute, i legni estremamente rigidi, e tutta una nuova scuola che ha rivoluzionato — come conseguenza — la vecchia tecnica di discesa e la mentalità degli sciatori; tutta roba che non va purtroppo d'accordo con lo sci d'alta montagna, il quale, per quei pochi che ancora nostalgicamente lo praticano, resta sempre lo sci — con scarsi perfezionamenti — del buon tempo antico.

Anche a non voler essere assolutisti, bisogna riconoscere che dal momento in cui si è eliminato lo sforzo fisico della salita, e si è agevolata la velocità come fine a sè stessa — ed in certo senso la facilità — della discesa, lo sci è diventato, almeno preminentemente, un mezzo ed un obiettivo di pura prestazione atletica.

Chi pensa più, o meglio chi immagina oggi, lo sci quale facevamo venti o trent'anni fa? Ben pochi riusciranno a credere che lo sci, allora non serviva affatto a fare della velocità, dei virtuosismi, quasi quasi delle acrobazie, ma aveva scopi più modesti ed anche molto più pratici, perchè serviva semplicemente ad andare in montagna durante l'inverno, a girare per la montagna quando era coperta di neve, e non solo in discesa, ma, naturalmente, anche in salita.

Certo, da un certo punto di vista, era abbastanza dolorosa la faccenda del sacco ben pieno sulla schiena, e di certi sci, certi attacchi... il diagonale ch'era di là da venire, un po' di cera di candela come sciolina, e le pelli di foca che erano assolutamente indispensabili, ma non altrettanto comode, come le seggiovie d'oggi.

La salita era quella che era: un passo dietro l'altro con l'aiuto dei bastoncini (che qualche volta parevano mazze ferrate), rappresentava una semplice questione di polmoni. Ma la discesa, su neve fonda oppure gelata, con le diverse variazioni intermedie, seppure tante volte era divertente, altrettante volte voleva dire una vera sfacchinata, quando non costituiva una pena indescrivibile.

Ma era bello parecchio: in montagna, allora, ci si andava e ci stava in pace, e lo sci fatto a quel modo consentiva di godere tranquillamente le più straordinarie visioni alpine, cieli di cobalto, tramonti d'oro, e fughe di cime sul filo dell'orizzonte, e valli profonde nell'ombra, e si ascoltavano con raccoglimento i rintocchi di campane che salivano dai villaggi lontani.

Oggi, come dicevo, tutto è cambiato, e i giovani non posson capire queste cose così semplici e grandi. Non c'è modo nè tempo, oggi, di guardare in giro: gli occhi degli sciatori sono inchiodati al tracciato geometrico della pista e alle lancette implacabili del cronometro. Lo sci consente ai giovani di dimostrare il loro coraggio, affermare la loro abilità, in altri termini consente di «scaricare» la loro esuberanza.

Ma vi prego di credere: se v'ho accennato al buon tempo antico, con questo discorso non penso certo di far tornare indietro il mondo. Non intendo dire, piantiamola coi metodi moderni, riprendiamo le pelli di foca e mandiamo in fallimento le seggiovie. A parte tutto, immaginate se non la prendo anch'io volentieri, la seggiovia, e mi butto (bè, mi butto alla meglio...) giù per le piste.

Però qualche bella gita, qualche traversata in alto, esclusivamente con gli sci, su e giù, la faccio ancora, in primavera. Con nostalgia sempre dolcissima mi par di rivivere i tempi spericolati della bella gioventù, e torno alla montagna vera, alla gioia del cuore e alla carezza del sole, in solitudine, e in solitudine davvero, perchè fuor delle piste non si trova più un cane.

Cerco anche zone nuove, e non è affatto complicato, chè tutto si rinnova d'inverno sulle conosciutissime Dolomiti: questi itinerari che vi descrivo, e mi permetto di consigliare a chi ha voglia di mantenere in efficienza gambe, braccia e polmoni, sono veramente sconosciuti d'inverno: nemmeno mi risulta (fino, naturalmente, a prova contraria) che siano stati percorsi da altri, nè prima, nè dopo di noi. Ma intendiamoci subito: non sono niente di particolarmente difficile, niente di complesso; ed anzi si svolgono su itinerari estivi molto battuti (veramente battuti un tempo, e oggi sempre meno, per la solita attrattiva che altrove offrono le funivie, che qui non ci sono). Richiedono solo quello che i giovani posseggono in abbondanza, e oggi, purtroppo, stentano a valersene: un discreto sforzo fisico e una buona dose d'entusiasmo. Niente di straordinario: solo quanto basta perchè riusciamo a farcela noi «vecchi».

D'altra parte, dirò, se non sono molto ottimista verso le nuove generazioni, non posso onestamente esser nemmeno troppo pessimista, quando penso che questi itinerari sciistici di alta montagna li ho percorsi assieme a dei giovani: alcuni giovani amici di Pieve di Cadore, ai quali va la mia riconoscenza e un modesto ma caldo incitamento a perseverare.

Mi auguro d'andare ancora con loro, su le tormentate creste delle Dolomiti, su le distese bianche nei valloni aperti fra le crode, a rivi-

vere nel ricordo e nell'azione la mia bella giornata alpina.

Giacchè a noi « vecchi », che più non possediamo la esuberanza e lo spregiudicato ardimento dei giovani, resta sempre un piccolo, eppure straordinario vantaggio, che non si distrugge, nè si attenua con l'età: ed è il godimento consapevole e riposante, meravigliosamente sereno, vero come una ragione di vita, della montagna eterna.

Non voglio annoiarvi con alcune brevissime considerazioni sullo sci d'alta montagna sulle Dolomiti; sono soltanto per i novizi, se han voglia di leggerle.

E' da scartare, di regola, il pieno inverno, che oltre alle giornate brevi e al disagio delle basse temperature, obbliga alla estenuante fatica di « rompere » la neve farinosa in salita; tuttavia la fatica si riduce parecchio dopo un lungo periodo di bel tempo, dopo che sole di giorno e gelo di notte hanno sufficientemente intasato lo strato nevoso. E' indubbio, in tal caso, che una bella discesa su farinosa è cosa impagabile; naturalmente a saperci fare perchè le difficoltà stilistiche sono diverse, e maggiori di quelle che presentano le piste battute e uniformi; infatti la neve fonda richiede la scuola di un tempo, e quindi i « vecchi » vi si trovano generalmente a loro agio.

La stagione più adatta è comunque la primavera (da marzo a maggio, e anche dopo: nel 1951 discesi dalle Creste Bianche, il 17 giugno, con un firm spettacoloso). E' ovvio inoltre che praticabili sono soltanto i versanti nord e maggiormente i canali protetti e i pendii incassati.

Le gite occorre compierle dopo un certo periodo di bel tempo, caratterizzato da notti serene e fredde; condizione questa perchè si formi il *firm* (il cosiddetto « todo » degli ampezzani): il firm dura qualche ora appena della giornata e pertanto bisogna cogliere il momento della sua formazione che coincide con l'inizio dello scioglimento superficiale della neve gelatasi durante la notte. Quindi partire prestissimo, magari a notte, per trovare ottime condizioni di salita, ed essere in alto già a mattino non avanzato, e attendere il momento propizio per scendere: se si tarda, si trova inevitabilmente neve pesante, e allora la discesa diventa faticosa, difficile e pericolosa (per le gambe).

Sulle Dolomiti lo sci primaverile è molto più semplice di quello sulle Alpi Occidentali ove spesso si identifica con un vero e proprio grande alpinismo. Sulle Dolomiti non occorre generalmente nè corda, nè piccozza, nè ramponi: qualche volta può servire un semplice piccozzino o un paio di grappette. Lasciare a casa gli sci rigidi che servono sulle piste; usare invece sci elastici che si adattano bene al terreno variabile.

L'equipaggiamento non è niente di complicato, ma sceglietelo bene: per esempio adottate, se vi è possibile, un sacco allo scopo (oggi se ne fabbricano di semplici, leggeri, e confezionati in

modo da infilarci verticalmente gli sci per portarli meglio nelle lunghe salite). Non dimenticate le cose più semplici, che possono diventare importantissime: gli occhiali da sole, la sciolina adatta e una punta di ricambio (che è quella che consente di tornare a casa abbastanza agevolmente se si rompe uno sci).

Una ultima raccomandazione: attenti alle slavine! Col tempo bello il pericolo è in ogni caso minimo; con scirocco o mentre nevica state alla larga dai pendii ripidi. E sappiate rinunciare alla gita piuttosto che infrangere le più elementari misure di prudenza.

Non c'è altro: non v'insegnerò certo io, qui, come si va e cosa si deve fare. Mi limiterò a consigliarvi di essere bene allenati: è completamente diverso partire con le gambe perfettamente riposate dopo la salita in funivia, e scendere invece con le gambe che hanno nei muscoli 4 o 5 ore di salita. Ottima cosa sarà « farvi » le gambe sulle piste; e ottima occasione per me, concludere, dicendo finalmente un pizzico di bene di queste piste... famigerate.

MARMAROLE

I - TRAVERSATA DA SUD A NORD DELL'ESTREMITA' OCCIDENTALE DELLE MARMAROLE. Da San Vito (m. 1011) in Val Boite a San Marco (m. 1120) in Valle Ansiei attraverso la Forcella Grande (metri 2250).

L'itinerario si svolge più propriamente lungo il tratto della catena che separa il gruppo delle Marmarole da quello del Sorapiss.

Ovviamente, l'itinerario viene descritto da sud a nord, direzione che per l'orientamento e la conformazione del terreno, meglio si presta a venir percorso con gli sci.

La parte di salita, esposta a mezzogiorno, può venir compiuta tutta o quasi tutta a piedi, seguendo il sentiero — in primavera generalmente scoperto — che, passando per il Rifugio San Marco, conduce alla Forcella Grande: il tratto dal Rifugio alla Forcella fino a stagione avanzata è coperto da neve bene intasata, e così pure la svasatura terminale.

Tralascio la descrizione del percorso in salita, che è notissimo e reperibile su qualsiasi guida (è superfluo consigliarvi quel monumento che è la Guida Berti). Con gli sci in spalla, o meglio con gli sci legati dietro il sacco, in 3 ore si arriva senza troppa fatica in Forcella Grande.

Da Forcella Grande (m. 2250), larga sella aperta fra la Punta Taiola e l'estrema propaggine occidentale del Belprà, straordinario panorama invernale sul Sorapiss e Sorelle verso sinistra, e a destra sulla cresta formidabile del Belprà, e su la snella ardita Torre dei Sabbioni che s'avanza fin quasi in mezzo a Val San Vito. Lontano, si stagliano su l'orizzonte la delicata architettura dei Cadini e le moli possenti della Croda dei Toni e del Popera.

Da Forcella Grande, giù diritti per linea di massima pendenza, rasentando la Torre dei Sabbioni: la discesa, meravigliosamente bella, velocissima, facile, si svolge press'a poco al centro del vallone (comunque non spostarsi a sinistra, per non trovarsi sopra i gradoni di base delle Sorelle del Sorapiss). Quando si arriva sotto il Corno del Doge, in corrispondenza della strozzatura (m. 1810 ca.) fra questo e le Sorelle, si abbandona il tracciato estivo sulla destra del torrente, e si scende direttamente sul fondo del torrente stesso, che mentre è quasi impraticabile d'estate pei frequenti salti, in primavera è colmo di neve e consente una spettacolosa scivolata fino alla grande depressione



La Val di San Vito. A sinistra il Corno del Doge e al centro la Torre dei Sabbioni. In basso, a sinistra, la spalla boscosa, ripidissima, che consente la discesa in Val San Vito. (Fot. Sanmarchi - Teleob. da Forc. Maraia)

sotto la parete nord del Doge (là ove confluisce la Val Grande). Di qui per evitare il grande appicco che interrompe la valle, si risale diagonalmente verso destra per breve ma ripido tratto fino alla spalla (m. 1400) boscosa che consente di riprendere la Val San Vito dopo una laboriosa discesa stante il bosco fitto

di faggio e la forte pendenza. Si segue poi la valle per la strada pianeggiante della Foresta Demaniale fino alla strada nazionale e a San Marco (m. 1120).

E' questo un superbo itinerario sciistico d'alta montagna, relativamente facile e abbastanza sicuro purchè si scelga con criteri di grande prudenza il giorno in cui eseguirlo: primavera non troppo avanzata, bel tempo, firn. Con neve farinosa sarebbe faticosissimo, e con neve sciroccosa estremamente pericoloso per le valanghe: il tratto nel quale occorre in ogni caso fare molta attenzione è quello che intercorre fra la strozzatura del Corno del Doge e la spalla sotto la Val Grande.

Il tempo di discesa è troppo relativo alle capacità degli sciatori: comunque, in condizioni normali, non deve superare le ore 3.

II - TRAVERSATA DA SUD A NORD DEL SETTORE ORIENTALE DELLE MARMAROLE. Da Lozzo (m. 753) in Val del Piave ad Auronzo (m. 864) in Valle Ansiei attraverso la Forcella Bajon (m. 2234).

L'itinerario si svolge lungo il tratto della catena che separa il settore centrale da quello orientale delle Marmarole.

Anche quì l'itinerario viene descritto da sud a nord, che è la direzione più adatta agli sci.

La parte di salita, che è esposta a mezzogiorno, può venir percorsa in gran parte a piedi, seguendo la strada militare (eventualmente valendosi delle scorciatoie) che unisce Lozzo a Pian dei Buoi. A Tabià sopra Crepa (m. 1860) dove la strada piega decisamente verso est, si lascia la strada, e prima verso nord, poi verso ovest, seguendo il sentiero che raggiunge Casera Baion (m. 1830), si oltrepassa quest'ultima, poi su per il vallone, oltre la grande spalla del Ciastellin (il Tac Grande degli antichi Cadorini), fino a Forcella Baion (m. 2234), l'ultimo tratto della quale è molto ripido e richiede, naturalmente, l'uso delle pelli di foca se la neve non « porta ». Da Lozzo a Casera Baion ore 4, e di quì alla forcella ore 1,30-2.

La Casera Baion si raggiunge anche da Domegge o da Calalzo, ma d'inverno non è consigliabile, perchè la salita, per stretti e spesso ripidi sentieri nel bosco, è assai più faticosa.

Da Forcella Baion si scende per il canale stretto e ripidissimo, profondamente incassato fra il Monte Peronat e il Ciastellin. La discesa, è ovvio, non può farsi che a piedi; è piuttosto impressionante, ma non c'è pericolo perchè la neve è generalmente sicura, quasi sempre farinosa (però sarà bene aver con sè un paio di grappette, nel caso si trattasse di neve dura).

SORAPISS

Appena fuori del budello (a quota 2.000 circa) calzare gli sci, e giù per il ghiaione, ripido ma non difficile: giunti press'a poco all'enorme masso detto Albergo di Baion, (m.1600) si lascia l'itinerario estivo che percorre con un sentiero il rilievo boscoso al centro della valle e si scende su uno dei due valloni laterali (meglio quello di destra) arrivando con meravigliosa scivolata — veloce e facile — ai Tabià Da Rin (m.1100). Per l'ottima strada lungo la valle omonima, al Ponte Da Rin (m.890) che sbocca sulla Nazionale di Auronzo.

Il tempo di discesa può essere in media il seguente: 0,30-1 ora per il tratto a piedi lungo il canale, ed una altra comunque con buona neve.

Se non si vuol fare la traversata — che è effettivamente molto faticosa per la lunghezza della salita — si può usare dello stesso itinerario di discesa, salendo cioè da Val da Rin. Ed invece di arrivare a Forcella Baion (senza significato in questo caso), giunti al masso detto Albergo di Baion si prenda a destra per il pendio che adduce alla cengia che d'estate consente il passaggio al grande vallone di Forcella Marmarole. Ci si ferma sotto la cengia, o meglio, più a destra, sotto la grande parete del Froppa, donde si inizia il ritorno con gli sci.

A piedi, se la neve porta, o con le pelli di foca, occorrono ore 3-4. In discesa, ore una o poco più.

DISCESA DEL VALLONE DEL SORAPISS

Punto di partenza e di arrivo, il Rifugio Luzzatti (m. 1926) sul versante nord del Sorapiss.

Al Rifugio Luzzatti, non si può accedere — di regola — che a primavera avanzata: in pieno inverno il sentiero da Passo Tre Croci, tagliato su alcuni tratti in pareti a picco, non è percorribile; d'altra parte, estremamente faticoso, e non scevro di pericoli, sarebbe il sentiero che sale invece da Valbona o da San Marco per il fondo del Vallone del Sorapiss.

Stagione adatta, dunque, mese di aprile e anche primi di maggio.

Dal Rifugio Luzzatti al Laghetto del Sorapiss, poi, verso ovest, su direttamente per l'erto uniforme pendio fra la Cesta e la lunga ertissima muraglia del Sorapiss (il ramo a destra in primavera è quasi sempre tutto scoperto, e quindi facilmente percorribile a piedi). Giunti, alla base del caratteristico sperone che dal Sorapiss si protende nella valle verso la Punta Nera, lo si gira a sinistra, e con attenuata pendenza, si arriva al Valico Sora la Cengia del Banco (m. 2485). Formidabili appicchi sulla valle del Boite; panorama immenso, grandioso. Tempo di salita, ore 2.

La discesa, lungo lo stesso percorso di salita, con buona neve (firn appena accennato), è facile, sicura, velocissima, ed in pochi minuti riporta al Rifugio.



Il Vallone del Sorapiss: a sinistra la mole imponente del Sorapiss, nel centro, il caratteristico sperone che taglia il Vallone. Il Valico Sora la Cengia del Banco è dietro questo sperone roccioso.

(Fot. Sanmarchi - Teleob. da Forcella Marala)

Il pericolo delle valanghe

FAUSTO FURLAN
Sezione di Venezia e OEAV

Il tragico bilancio delle vittime che ogni anno noi dobbiamo registrare per effetto della morte bianca deve farci riflettere un po' sui pericoli che incombono su ogni sciatore e su ogni alpinista. Infatti il pericolo non è solo proprio di coloro che praticano lo sci alpinistico o che compiono delicate ascensioni su ghiaccio. Esso incombe anche sullo sciatore più modesto che ignaro si avventura in località apparentemente sicure. Da ciò l'opportunità di conoscere il pericolo onde poterlo prevenire al momento opportuno. Le valanghe sono soggette a delle leggi fisiche che noi possiamo determinare con sufficiente precisione. La maggior parte delle disgrazie alpinistiche provocate dalle valanghe sono infatti dovute al fatto che troppi alpinisti e sciatori o non conoscono queste leggi, o le trascurano. Basterebbe che ognuno considerasse un po' le modalità e le circostanze nelle quali questi incidenti si verificano per comprendere non solo quando e dove il pericolo si trovi, ma anche quali precauzioni si debbano prendere qualora non lo si possa evitare.

Orbene, esaminiamo per un momento il modo di pensare di un inesperto. Per costui le valanghe sono una possibilità astratta che non lo riguardano. Tanto, direbbe, le zone pericolose si vedono, e dal pericolo riuscirei sempre a cavarmela, per esempio fuggendo in luogo sicuro. La verità però è questa: solo un occhio allenato può ravvisare una località poco sicura, e in secondo luogo la durata della caduta di una valanga non supera in genere gli 8 o 10 secondi per cui ogni tentativo di sfuggirvi è più dannoso che utile. La sola cosa di essenziale importanza in quegli istanti è di conservare la piena padronanza delle proprie azioni onde agire prontamente per la propria salvezza. Che deve fare uno sciatore in questi istanti? Liberarsi da tutto ciò che potrebbe togliergli la possibilità di muoversi. Quindi liberarsi al più presto degli sci e dei bastoni i quali potrebbero non solo immobilizzarlo, ma anche provocargli delle lussazioni e delle fratture assai pericolose. Ma questo non è tutto, colui che viene travolto deve cercare con tutte le proprie forze di restare alla superficie approfittando delle masse in movimento, e deve inoltre fare il possibile di mantenere i piedi rivolti a valle, allo scopo di offrire la minor superficie di resistenza alla massa di neve che precipita. Ove però restasse sommerso, deve almeno cercare di portare le mani davanti alla bocca e i gomiti davanti al petto onde formare un po' di spazio libero per la respirazione, prima che la pressione della massa di neve che si assesta lo abbia a soffocare.

Da questo esempio appare l'opportunità di ave-

re qualche idea chiara sulle valanghe e sulle cause che le determinano. I due fattori più importanti nella formazione di una valanga sono la temperatura e il vento. Questi due agenti atmosferici esercitano un'azione profonda sulla struttura della neve e sulla sua distribuzione dal momento in cui cade fino al termine del suo ciclo evolutivo. L'influenza della temperatura si palesa già quando nevicata. Infatti quando fa freddo e secco la neve cade a cristalli esagonali ramificati di basso peso specifico: 15 cm. di neve ci danno un centimetro d'acqua; al contrario quando fa caldo e umido essa cade a larghe e soffici falde di elevato peso specifico: 10 cm. di neve ci danno un cm. d'acqua. In entrambi i casi la neve ha scarsa adesione; ma il fattore più importante si ritrova nel peso: quando aumenta la temperatura aumenta la quantità d'acqua contenuta nella neve e con questo aumenta anche il peso. Questo fattore peso non è quindi che una conseguenza del fattore temperatura, conseguenza di estrema importanza nella formazione di una valanga. Infatti le condizioni di stabilità della neve su di un pendio se da un lato dipendono da un gruppo di fattori costante qual'è quello dell'inclinazione del pendio, della sua configurazione orografica e della natura del terreno, dall'altro esse dipendono da un gruppo di fattori variabile fra i quali è di massimo valore il peso della neve. Questo deriva a sua volta dalla quantità di neve caduta o accumulata dal vento e dalla sua qualità. Coll'assestarsi della neve i cristalli tabulari che la compongono perdono la loro ramificazione per assumere una forma più o meno granulare, e quindi la neve non solo diminuisce di volume, ma cresce anche di peso e in forma tanto più considerevole, quanto più elevata sarà la temperatura, ciò che si verifica per effetto del calore solare diretto (pendii esposti a S), o per l'azione di venti caldi, oppure perchè vi è pivuto sopra.

Alla rapidità dell'assestamento, la quale è in diretta relazione con la temperatura, non corrisponde però sempre una immediata adesione degli strati di neve più recente su quelli persistenti. Ed è questo un altro motivo che determina la formazione delle valanghe. Infatti la neve, se non fa particolarmente freddo, tende ad assestarsi colle conseguenze sul volume e sul peso che abbiamo già visto. Ma l'adesione fra gli strati di neve più recente e quelli di neve più vecchia avviene soltanto dopo diversi giorni di relativa quiete atmosferica. Nel frattempo nella massa di neve più recente si produce una tensione, determinata da un movimento in direzione del pendio,

da un lento spostamento verso il basso e da un movimento di assestamento della neve, la quale provoca il distacco della valanga non appena essa supera la forza di coesione della neve. Infatti, ed ora veniamo al punto più importante dell'argomento, quand'anche in superficie la neve più recente possa presentarsi compatta ed in apparenza sicura, lo stesso non si può dire anche degli strati inferiori. Può accadere che la mancanza di adesione fra la neve nuova e vecchia derivi semplicemente dalla superficie ghiacciata della neve compatta sottostante, sulla quale quella fresca può slittare, determinando delle slavine o delle valanghe di neve soffice. Ma questa mancanza di adesione può inoltre dipendere anche dal fatto che della neve umida e pesante si sia posata sopra uno strato di neve farinosa, soffice e leggera la quale si sia mantenuta a lungo incoerente per effetto di una temperatura molto bassa. Ma più spesso accade che tra la neve caduta di recente e quella vecchia e compatta si produca uno strato di neve incoerente di pochi centimetri che costituisce la superficie di slittamento di una valanga. Questo strato scivoloso è composto di grani di neve grossolana con cristalli sparsi e si forma o per effetto di una lieve differenza di temperatura tra i due strati, la quale produce un'umidità che si vaporizza e che dà luogo a questo strato di neve incoerente e fluida, oppure si forma per effetto del calore del suolo che si trasmette allo strato base di neve dove produce lo stesso processo di evaporazione che rende la neve instabile per mancanza di coesione dei cristalli e per mancanza di adesione col substrato. Nel primo caso noi avremo delle valanghe di neve compatta e nel secondo delle valanghe di fondo primaverili.

Cerchiamo ora di dare brevemente le caratteristiche di queste valanghe alle quali dobbiamo ancora aggiungere quelle di neve farinosa e quelle di neve polverosa.

Le slavine: si differenziano dalle valanghe vere e proprie per il fatto che la massa di neve di non grandi dimensioni non precipita caoticamente, ma scivola sul suo substrato costituito da altra neve o dal terreno. Si formano sui pendii sopravvento e sono costituite da neve recente spazzata dal vento. Si staccano non appena la tensione e la trazione verso il basso superano la forza di coesione della neve, e si rompono in tanti blocchi che slittano sul pendio e s'accavallano sulla superficie nevosa sottostante (Paulcke).

Le valanghe di neve soffice sono costituite da neve « recente » nella quale i fiocchi rimangono allo stato di cristalli ramificati. Spesso si staccano già durante la nevicata quando gli strati superficiali della coltre nevosa scivolano a valle.

Le valanghe di neve compatta possono riconoscersi dal fatto che la rapidità dell'assestamento della neve è accompagnata da rumori caratteristici (« Vuum »). Udendo tale rumore è bene abbandonare immediatamente la zona. Sono queste le valanghe più frequenti e quelle che possono raggiungere le maggiori dimensioni.

Le valanghe di neve bagnata — prevalentemente primaverili — prendono il nome di valanghe di fondo quando nella caduta viene trascina-

ta tutta la coltre nevosa che ricopre la superficie del suolo.

Le valanghe di neve farinosa si formano di preferenza sui pendii esposti a settentrione e sottovento dove la neve si mantiene a lungo soffice. Sono difficili a prevedersi; cadono d'inverno con tempo freddo e provocano forti spostamenti d'aria. Tale era anche la valanga che precipitò dalla vetta della Marmolada il 12 febbraio 1951 travolgendo l'impianto della seggiovia del Fedaià. Se negli altri tipi di valanga il pericolo di chi viene investito è di morire per schiacciamento, in questo tipo il pericolo è di morire per asfissia.

Le valanghe di neve polverosa si formano in alta montagna su pendii impervi delimitati da pareti rocciose a picco. Sono costituite da neve secca caduta con bassa temperatura, e precipitano con grandissima velocità; sono precedute da una forte pressione e producono un forte risucchio. Chi viene travolto può morire per soffocamento qualora non protegga le vie respiratorie dalla finissima polvere di neve che, respirata, si scioglie entro i polmoni che così si riempiono d'acqua.

Abbiamo considerato fino ad ora l'influenza prevalente che il fattore atmosferico temperatura esercita sulla formazione delle valanghe delle quali abbiamo dato una schematica classificazione.

Vediamo ora l'influenza considerevole dell'altro agente atmosferico: il vento. Esso riveste per noi un'importanza uguale se non maggiore del fattore temperatura. Infatti esso provoca una distribuzione irregolare della neve sul terreno che solo un occhio esercitato può riconoscere. Qualora invece la neve si distribuisse in modo uniforme noi potremmo distinguere le zone pericolose da quelle più sicure basandoci sul principio ben noto per cui è generalmente valangoso un pendio che abbia una pendenza superiore ai 24°, ove si tenga presente che la probabilità di caduta aumenta progressivamente con l'aumento della pendenza, semprechè non si tratti di un pendio estremamente ripido dove il pericolo è minore perchè minore è la quantità di neve che riesce a fermarsi.

Perciò noi dovremo sempre tener presente che il vento trasforma la configurazione del paesaggio colmando avvallamenti, accrescendo o diminuendo l'inclinazione di un pendio, creando degli ammassamenti di neve nelle zone sottovento. Solo la presenza di alberi e di baranci può darci una certa sicurezza. Per il resto tocca al nostro buon senso evitare quei pendii dove l'accumulo di neve può sembrare dubbio. L'azione distributrice del vento però non si produce soltanto sui pendii più esposti e di grandi dimensioni, dove può dar luogo alla formazione di cornici di elevate dimensioni. Essa ha luogo anche su pendii di modeste proporzioni che misurano poche decine di metri. Ed è proprio qui che la valanga sorprende lo sciatore incredulo ed ignaro.

Dopo aver visto come si riconosce il pericolo di una valanga è bene sapere quali precauzioni si debbano prendere per evitarne le pericolose conseguenze.

Orbene qualora non fosse possibile evitare una zona pericolosa, è bene attraversarla preferibilmente nella sua parte superiore e nel suo tratto

più breve, cercando sempre di dirigersi verso un punto sicuro quale potrebbe essere un masso roccioso, un ripiano, una cresta, o un gruppo d'alberi. Altrimenti è bene salire un pendio pericoloso a piedi e con gli sci sulle spalle, seguendo la linea di massima pendenza.

Mentre uno solo attraversa la zona, tutti gli altri devono restare al sicuro. Il percorso dev'essere dei più semplici al fine di evitare ogni caduta. Il passo dev'essere felpato e non cadenzato, e colui che passa per primo dev'essere provvisto di pelli di foca della marca svizzera Trima, le quali provocano un attrito molto minore di quelle pelli che si fissano con i soliti cinturini laterali. In caso di discesa poi è talvolta opportuno far scendere uno assicurato al fine di fargli provare con dei bruschi movimenti la sicurezza del pendio.

Prima di attraversare la zona è necessario allentare gli attacchi e slacciare le cinghie di sicurezza onde avere la possibilità di liberarsi dagli sci con la massima rapidità non appena ciò fosse necessario. I bastoni è bene impugnarli solo con le mani onde liberarsene più facilmente. Pure necessario è agganciare il cordino da valanghe ben saldo alla vita e non al sacco che potrebbe venir strappato dall'irruenza della valanga. Questo cordino ha una lunghezza di 25 metri e un diametro di 5 mm. E' di color rosso e presenta un filetto verde che indica la direzione nella quale si trova il capo al quale l'uomo è legato.

Se si è in compagnia è bene che coloro che aspettano al sicuro si accordino in precedenza sul loro compito che è il seguente: nel caso che una valanga travolga colui che attraversa la zona uno deve fissare con gli occhi il punto d'investimento, un altro deve fissare il punto in cui l'infortunato sia stato visto per l'ultima volta. Entrambi non devono distogliere il loro sguardo da questi due punti fino a tanto che un terzo di loro non abbia posto su quei due punti un segno di riconoscimento necessario per determinare la direzione nella quale si dovrà ricercare l'uomo travolto.

Se disgraziatamente l'incidente si verifica, il primo soccorso deve venir prestato da chi già si

trova sul posto. Il capogita o il più esperto deve prendere la direzione delle operazioni di salvataggio e cercare di occupare subito i presenti, onde questi non abbiano il tempo di riflettere e di agitarsi ulteriormente.

La prima cosa che si deve fare è quella di individuare e di circoscrivere la zona in cui si presume che l'infortunato sia sepolto. A tal fine è opportuno ricordare che normalmente l'investito è trascinato al centro della corrente e quindi non si troverà nè al termine della valanga e neppure nel suo terzo superiore. Ma se d'altronde la neve che precipita è poca può verificarsi il caso che la valanga travolga l'individuo lasciandolo sul posto, senza poi trascinarlo a valle. Ad ogni buon conto le ricerche vanno fatte prima in superficie, poi sondando con i bastoni da sci ai quali avremo subito tolto l'impugnatura. Il sondaggio si deve eseguire conficcando verticalmente il bastone nella neve a distanza di 20-30 centimetri al massimo, giacchè l'infortunato potrebbe trovarsi sotto la neve colle gambe divaricate o con le braccia aperte.

Ove questa prima ricerca si mostrasse infruttuosa è doveroso mandare a chiamare una squadra di soccorso. Ciò si fa inviando possibilmente due uomini a valle con un biglietto compilato dal capogita, dal quale deve risultare tutto quello che egli ritenga opportuno per le operazioni di soccorso: numero delle sonde, delle slitte, dei cani, quantità di viveri ecc. L'agitazione del momento potrebbe confondere le idee di coloro che vanno a chiedere aiuto, per cui si rende consigliabile l'uso di comunicazioni scritte.

Durante tutto lo svolgimento delle operazioni di soccorso è bene non fare del rumore inutile, onde poter eventualmente sentire la voce di chi è sepolto sotto la neve.

Colui che è travolto deve cercare di non respirare a pieni polmoni per paura di restare senz'aria. La porosità della neve potrebbe essere limitata, e limitata quindi potrebbe essere la quantità d'aria che vi può filtrare. Non va dimenticato che il nostro corpo ha una capacità di adattamento anche in questo.



ALPINISMO SCIISTICO NELL' ALTOPIANO D'ASIAGO

GIANNI PIEROPAN

(Sezione di Vicenza)

Il 2 maggio 1954, esponendo all'Assemblea generale dei Delegati riunita in Roma l'annuale consuntivo sull'attività del massimo sodalizio alpinistico nazionale, il Presidente Generale del Club Alpino Italiano affermava testualmente (R. M. 1954 - pag. 167):

«... come sempre l'attività invernale è stata superiore, come numero, a quella estiva, rivolta però a condurre numerose comitive sui campi di sci attrezzati meccanicamente, piuttosto che a realizzare delle vere gite di montagna. Però, come si era previsto negli scorsi anni, pare che nel nostro ambiente si cominci a notare una certa stanchezza del discesismo puro: per cui, in vista di questi sintomi confortanti, il Consiglio Centrale ha deliberato di intervenire, affidando ad una Commissione di esperti ed appassionati sciatori-alpinisti, l'incarico di studiare i mezzi più idonei per sviluppare lo sci-alpinismo... Io ho una grande fiducia nell'opera di questa commissione ed ho la certezza che questa iniziativa, che personalmente ho fortemente appoggiata, dovrà conseguire quei risultati nel campo sci-alpinistico, che tutti desideriamo... E mi conforta il pensiero che l'idea che mosse i pionieri dello sci in Italia, tutti soci del C.A.I., quella cioè di utilizzare questo mezzo meraviglioso per sviluppare maggiormente l'alpinismo invernale, abbia finalmente a realizzarsi».

Innanzitutto mette conto di rilevare la consueta dirittura del Relatore, autentico alpinista d'antico stampo, che non si lascia abbagliare ed ingannare da certe cifre e con esemplare franchezza sa dire bianco al bianco e nero al nero. Ciò può servire d'incitamento non solo, ma anche costituire motivo di giusta soddisfazione per i non molti alpinisti che, nei consessi sezionali, vanno sostenendo da tempo esattamente quel che viene ora confermato in così alta sede; anche a costo di procurarsi inimicizie, antipatie a buon mercato e magari qualcos'altro di peggio. In ogni caso il rilievo del Presidente Generale torna opportuno per quanti nel C.A.I. rivestono responsabilità direttive, sentono realmente il peso delle stesse ed hanno a cuore le finalità e l'avvenire del Sodalizio, oltre che dell'alpinismo italiano.

Sì, per quel che ci vien dato di constatare, è palese un sia pur limitato senso di noia per lo sciismo integrale ridottosi oggi, come ben sappiamo, alla pratica pura e semplice della discesa; ciò avviene per intanto in quegli ambienti che non hanno smarrito del tutto la percezione esatta dell'impiego dello sci in rapporto alla pratica dell'alpinismo od escursionismo invernale. Necessita pertanto alimentare con ogni mezzo e

soprattutto con molta fermezza e dedizione questo sano ed auspicabile risveglio della coscienza alpinistica. Bene ha fatto quindi il Consiglio Centrale istituendo l'apposita Commissione, più lieti e promettenti saranno i risultati se il compito della stessa verrà aiutato ed incoraggiato da quanti ne hanno la possibilità. Indubbiamente uno dei mezzi più idonei allo scopo è quello di una maggiore e più ampia conoscenza della montagna nella sua veste invernale, attraverso la divulgazione di itinerari adatti all'uso dello sci nella sua classica funzione di ausilio indispensabile alla pratica dell'alpinismo invernale. Questo il movente essenziale che ci induce alla non lieve fatica, che nel caso presente può divenire altrettanto lieta, di stendere un succinto studio di una fra le più attraenti regioni montane non solo del Veneto ma, ci sia permesso di dire, delle Alpi tutte: l'Altopiano d'Asiago.

Con un sesto... controsenso che diremmo in noi quasi innato, ci vien dato spesso di ignorare più o meno volutamente o meglio ancora di sottovalutare quanto di bello abbiamo in casa nostra: dell'Altopiano d'Asiago, di questo luminoso regno di nordiche bellezze che corona con la sua bruna, lineare e tanto familiare sagoma il verde ordinato dispiegarsi della pianura veneta, vorremmo poter riportare quel che ne dissero alcuni amici alpinisti piemontesi che, vinta la loro naturale diffidenza, riuscimmo a portar lassù, in un non tanto lontano febbraio, premiato da un sole cui le amnesie erano fortunatamente sconosciute. Ora noi ben sappiamo quale sia la maestosità del mondo alpino occidentale, quale gamma infinita di piani e di scorci esso posseda; tuttavia gli alpinisti piemontesi scoprirono sull'Altipiano di Asiago quel che di rado l'Alpe aveva loro donato con simile munificenza: una meravigliosa morbidezza di profili e di toni, in cui s'acquetavano in modo talora sconcertante i pur logici contrasti di una luminosità quale più festosa non si sarebbe potuto concepire; gioirono altresì ed appieno di una pace immensa e non mancò certamente lo squaderarsi previsto ed impreveduto di panorami amplissimi, cui solo l'orizzonte poteva porre confini. Ci dissero infine d'invidiarci e nulla meglio di questa affermazione spontanea e perciò sincera, poteva suonare meritato riconoscimento all'incanto invernale dell'Altopiano d'Asiago. Nel ritornare al quale, per intanto con la penna, ci auguriamo davvero di aver così modestamente contribuito non tanto ad un maggiore sviluppo dell'alpinismo invernale, quanto piuttosto ad un ritorno ai valori dello stesso; perchè non riu-

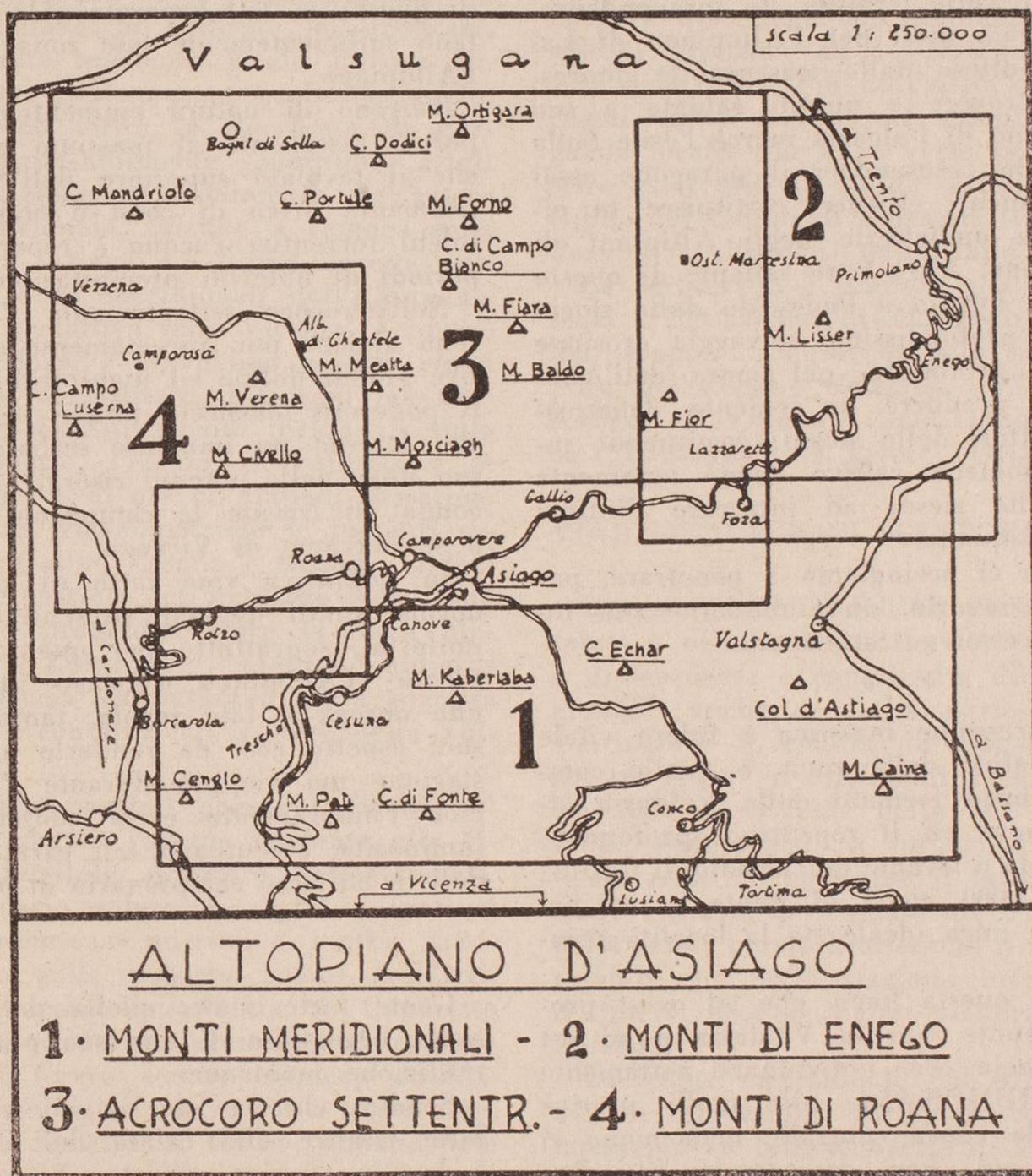
sciamo assolutamente a scordare che un paio di decenni or sono o poco meno non esistevano quella specie di Don Chisciotte che al pari nostro si battevano per la « sballatissima » causa dello sci-alpinismo. E non avrebbero avuto bisogno di esistere in quanto per noi, giovani alpinisti di quel tempo, non s'ammetteva altra forma di alpinismo invernale se non quella per cui, oggi, ci si fa assomigliare allo spagnoleggiante cavaliere dalla triste figura.

GENERALITA'

Quadrilatero dal perimetro basale geometricamente quasi perfetto e delimitato con rara in-

sume forme diverse ed assai più movimentate nel progressivo addolcirsi dei pendii e nell'evidente delinarsi di un antemurale di natura collinare, particolarmente rigoglioso e dal clima assai mite anche nella più cruda stagione. Poi, fino ad una quota di 600-700 metri è un alternarsi armonioso di dorsali e convalli più o meno marcate e profonde. Più oltre invece il terreno diviene uniforme, riducendosi a pascoli, sottobosco e rade abetaie, fino a raggiungere il crinale che, mantenendosi ad altitudine variante tra i 1000-1500 metri, presenta le avanguardie di quelle immense lussureggianti foreste di conifere che caratterizzano l'interno meridionale della Regione.

A levante invece l'Altopiano affonda brusca-



confondibile chiarezza, l'Altopiano d'Asiago, chiamato anche dei Sette Comuni, alza la sua lineare massiccia mole tra la pianura veneta ed il Trentino, costituendo parte cospicua di quelle che si soglion chiamare Prealpi Venete e Vicentine in particolare.

A chi l'esamini superficialmente, la fronte meridionale dell'Altopiano si presenta uniforme, compatta, senza soluzione di continuità tra i suoi validi pilastri d'angolo: il rupestre M. Paù ad occidente ed il tondeggiante M. Càina ad oriente. Tuttavia, man mano si risalga la ferace campagna vicentina lungo le classiche direttrici di Thiene, Breganze e Marostica, il suo aspetto as-

mente le radici nel gran solco del Canal di Brenta, cadendovi talvolta a picco con gialli parettoni dolomitici, talaltra con ertissimi pendii magramente boschivi o coltivati a terrazze, interrotti da alcuni precipiti solchi che incidono sensibilmente la sua compattezza, senza tuttavia incrinarla eccessivamente: all'altezza di Valstagna sbocca la Val Frenzèla, alimentata più in alto dalla pur segnalabile Val Vecchia, e poco più a nord trova sfogo la recondita bellissima Val Gadena.

Alla svolta di Grigno ha inizio la Valsugana propriamente detta e su questa cade per intero il versante settentrionale dell'Altopiano, il più

aspro e scostante, il cui ciglio sommitale annovera le vette più elevate della regione. E' un succedersi di scabri paretoni, ertissimi faticosi valichi, selvaggi rovinosi canaloni; per un dislivello tra i 1000-1300 metri. Anche qui è da notarsi la formazione di una sorta di marcato frangiflutti boscoso ed erboso che rinserra contro l'Altopiano la Val di Sella.

La media Val d'Astico, da Casotto e fino al suo sbocco in pianura, determina il lato occidentale della Regione, anche questo nettamente marcato, variamente mosso e caratterizzato da rilevanti incisioni quali la Val Canaglia a meridione e la Val Torra che, a nord, la separa dal piccolo Altopiano di Luserna, peraltro congiuntovi direttamente attraverso le ondulazioni di Vezena, cosicchè è ben difficile stabilire per quest'ultimo un vero termine di indipendenza. Ed altrettanto può dirsi per l'Altopiano di Lavarone, affatto difeso dalla trascurabile depressione di Monterovere e quindi saldato a sua volta all'Altopiano di Folgaria mercè l'esile Sella di Carbonare che, scusandoci il paragone assai ardito ma parimenti efficace, costituisce in effetti il cordone ombelicale degli Altipiani di Asiago e Lavarone. Altro fatto saliente di questo versante ci vien fornito a Pedescala dallo sfocio della Valdassa, profondissima selvaggia erosione che penetra in profondità nel cuore dell'Altopiano, così da produrre un'evidente demarcazione fra tre settori dello stesso; costituendo infine l'unico fenomeno vallivo degno veramente di tal nome che riesca ad intaccare l'intima saldezza dell'Altopiano.

Nel quale ora ci accingiamo a penetrare, per esaminarlo e sezionarlo, onde renderne più intelligibile la successiva trattazione.

* * *

Punto di depressione massima e fulcro vitale oltre che geografico della zona, è quello compreso tra il gomito formato dalla Valdassa all'altezza di Canove ed il repentino sprofondare della Val Frenzela a levante dell'abitato di Gallio: siamo a circa 1.000 metri di quota e nel bel mezzo di questa linea ideale sta la località principale: Asiago.

A mezzodì di questa linea, che ad ovest prolungheremo appunto con la Valdassa e ad est con la Val Frenzela, ecco individuarsi nettamente i **MONTI MERIDIONALI**: alle molli prative ondulazioni della conca centrale, man mano si procede verso sud, van succedendo fittissime abetaie; attraverso queste, guadagnando lentamente quota, ci si affaccia alla pianura, mentre ad ovest i dossi verdeggianti del Cengio e del Corbin, contenuti tra Val Canaglia e Val d'Assa, si tranciano d'un colpo solo con imponenti dirupate pareti a picco sulla bassa Val d'Astico.

A nord-ovest, decisamente separati dalla forra dell'Assa, ecco i **MONTI DI ROANA**, che chiameremo così dal maggior centro abitato del settore. Molto ben esposti a mezzogiorno, ricchi di splendidi boschi e grassi pascoli, posseggono una loro particolare idillica bellezza, che li contraddistingue dal restante della regione.

A nord della linea centrale l'Altopiano supera con slancio uno scalino di notevole importanza

che lo porta suppergiù a 1600-1800 metri di quota, mediante un susseguirsi di pascoli e boschi piuttosto radi, intagliato da numerose valli, sarebbe più esatto definire quali sinclinali, tanto è evidente il loro carattere di pieghe naturali del terreno; sono le valli di Pórtule, Galmarana, Nos e Campomulo, che adducono all'immenso desolato **ACROCORO SETTENTRIONALE**; è questa la definizione che daremo a tale importantissimo settore.

Ed infine, quasi al margine nord-orientale, ecco i **MONTI DI ENEGO**, dal nome del principale centro abitato di questo pur ampio settore: la immensa piana pascoliva della Marcesina si stacca nettamente dall'acrocoro settentrionale sia pel suo carattere tanto spiccatamente diverso, come pure nel notevole divario di quota; la Val Frenzela e la Val Gàdena isolano sufficientemente tale zona del restante dell'Altopiano.

Terreno di natura eminentemente calcarea e perciò assorbente al massimo grado, ne risulta che il tavolato superiore dell'Altopiano è praticamente privo di corsi d'acqua; lungo i vari solchi torrentizi l'acqua è reperibile soltanto in periodi di notevoli precipitazioni piovose.

Nell'acrocoro settentrionale l'aspetto del terreno diviene poi spiccatamente carsico, con relative grandi doline ed inghiottitoi. Indubbiamente il poderoso massiccio finisce per costituire nel suo interno un immenso serbatoio che trova il suo sfogo nelle perenni risorgive che rendono feconda ed irrigua la campagna immediatamente a settentrione di Vicenza.

In definitiva vien fatto di rilevare come di norma simili regioni presentino caratteristiche uniformi, soprattutto per quanto riguarda l'ambiente: l'Altopiano d'Asiago impone in effetti una deroga a tale regola, tanto sono diversi i suoi aspetti, così da renderlo attraente in ogni stagione ma vieppiù durante l'inverno, quando cioè l'innevamento e la conseguente maggiore luminosità, accentuano tali caratteri pur fondendoli in un ricco campionario di originali bellezze.

* * *

Gente forte, rude, quella dell'Altopiano d'Asiago, orgogliosa di una sua più che millenaria tradizione montanara.

Sembra che le sue origini vadano senz'altro fatte risalire alla calata dei Cimbri in Italia e loro successiva ritirata. A comprova di ciò, fino a non molti anni or sono, rimanevano tracce di uno strano dialetto tedeschizzante, detto «slambrot», ormai però del tutto scomparso. Lo si parla invece tuttora a Luserna, romito villaggio che costituisce un'autentica isola linguistica. In ogni caso molti toponimi rimangono a confermare le origini sopracitate.

Fino allo scoppiare della guerra 1915-1918 i Sette Comuni, così isolati e per quei tempi di non tanto comodo accesso, vissero in clima di autonomia e tranquillità. Poi sopravvenne il cataclisma, che ne modificò profondamente la vita, lasciando ricordi indelebili in tutta la regione.

Per sommi capi qui rifaremo la cronaca di quel glorioso martirio, perchè è doveroso, anzi

necessario, che chiunque percorra l'Altopiano, in ispecie i giovani dei tempi attuali, sappia quale epopea gloriosa fu scritta su quelle balze, dove ogni spanna di terreno conobbe appieno eroismi ed umane miserie, seppe il passo degli armati di due opposte ed entrambe valorose schiere, tese ognuna a quella vittoria che arrise infine agli italiani e ne formò imperituro titolo di gloria.

Dopo il balzo iniziale del maggio 1915 i Sette Comuni furono praticamente operosa retrovia del fronte, che correva nei più immediati avamposti delle possenti fortificazioni austriache di Luserna e Vezzena, contro le quali cozzarono invano gli attacchi condotti alla garibaldina dalle truppe italiane. Con la « Strafe Expedition » del maggio 1916, ed a seguito del crollo delle linee sul concomitante Altopiano di Folgaria-Tonezza, lo schieramento italiano fu costretto ad arretrare, malgrado disperata resistenza locale. Furono abbandonati i Monti di Roana ma, quel ch'è peggio, cadde senza colpo ferire la Bocchetta di Portule lasciata inspiegabilmente sguarnita; e gli austriaci s'impossessarono facilmente dell'intero Acrocorno Settentrionale, calando a valanga sulla scoperta zona di Asiago. La difesa dovette perciò ridursi sui dossi meridionali dell'Altopiano, estrema cortina protettiva verso Vicenza. A prezzo di formidabili sforzi e gravissime perdite riuscì agli austriaci di conquistare il Cengio ma finirono per essere definitivamente inchiodati sullo Zovetto, il Lèmerle, l'Echar, il Valbella e le Melette di Gallio. E di qui gli italiani passarono alla controffensiva riconquistando le fumanti rovine di Asiago, Gallio, Cesuna e Canove, addentando lo scalino iniziale dell'Acrocorno Nord, non riuscendo però a progredire oltre la linea Mosciagh - Zebio - Zingarella - Fiara - Caldiera; tuttavia la minaccia s'allontanava dalla pianura e si ristabiliva il contatto con le linee della Val Sugana.

La lotta ristagnò su tali posizioni, finchè nel giugno 1917 fu decisa l'azione tendente alla riconquista del terribile Acrocorno Settentrionale, ma lo straordinario valore di alpini e fanti si concluse nel cruento e purtroppo inutile sacrificio consumato sulle tragiche quote dell'Ortigara. Le conseguenze della rotta di Caporetto dell'ottobre 1918 e del ripiegamento sulle linee del Grappa, si fecero sentire appieno sull'Altopiano nel novembre successivo con i feroci combattimenti delle Melette di Gallio, abbandonate dopo disperata difesa assieme agli abitati di Gallio ed Asiago, e riducendo la linea sul triangolo Valbella - Col del Rosso - Col d'Echele; collegandola attraverso il Kaberlaba a Canove ed alle formidabili posizioni del Cengio. E qui divampò la celebre battaglia del Natale 1917 che, nel gennaio successivo, vide la prima riscossa del rinato Esercito italiano.

Nel giugno 1918 gli austriaci tornarono all'offensiva, scagliandosi a valanga contro il solito baluardo orientale; dopo un costosissimo successo iniziale, come sul Piave, dovettero ripiegare sulle posizioni di partenza. E fu il preludio del crollo, che avvenne totale nel glorioso novembre 1918. I villaggi dell'Altopiano risorsero allora più belli e moderni dall'immane rovina;

gli abitanti, dovuti tutti fuggire in lontane regioni, tornarono alla loro amata terra e di Asiago si disse: « Ex igne splendidior ».

* * *

Assai povera la bibliografia riguardante l'Altopiano, ovviamente facendo astrazione da quella riguardante i fatti d'arme del 1915-1918.

Una settantina d'anni or sono si ebbe una guida dell'Alto Vicentino redatta da Ottone Brentari, poi apparvero le monografie e gli studi di Girolamo Raschi; naturalmente la veste invernale dell'Altopiano vi era praticamente ignorata, poichè ancora non si conosceva l'uso dello sci. Solo nel 1935 l'Ente provinciale del Turismo di Vicenza distribuì un piccolo modesto volumetto di propaganda, dove però una mano maestra descriveva con succinta efficacia le possibilità invernali ed i principali itinerari sciistici della zona. Poi null'altro, che almeno a noi consti, salvo i consueti « depliant » di propaganda locale. Per altro verso possono invece riuscire assai utili la Guida d'Italia del T.C.I. e la Guida dei Campi di Battaglia (volume Trentino - Pasubio - Altipiani) edita dallo stesso Ente.

La cartografia è limitata alla carta topografica scala 1/100.000 dell'I.G.M.: fogli Feltre - Bassano del Grappa - Schio; ed alle tavolette al 25.000 pure dell'I.G.M.: Caltrano - Rotzo - Arsiero - Asiago - M. Verena - Cima Dodici - Borgo - Conco - Valstagna - M. Lisser - Grigno - Caldonazzo.

VIABILITA' E BASI SCIATORIE

La rete stradale dell'Altopiano d'Asiago, dilatata a dismisura per le note esigenze belliche, è di ampiezza e complessità difficilmente immaginabili, anche se molta parte di tale prezioso patrimonio è caduta in abbandono e quindi ridotta spesso in condizioni di semipraticabilità. Un'estesa descrizione della rete stessa significherebbe addentrarsi in un labirinto senza uscita e del resto ce ne esime il fatto che il presente studio investe precipuamente l'aspetto invernale della zona; perciò limiteremo il nostro esame alle rotabili che nella stagione invernale assicurano il libero accesso dalla pianura e dalle valli finitime.

La fronte meridionale dell'Altopiano è risalita da tre carrozzabili in buone condizioni di manutenzione e tutte convergenti ad una sola porta d'entrata: la Bocchetta di Conco.

Da Vicenza per buona strada asfaltata a Breganze, donde inizia la salita lungo le colline di Velo. Il tracciato è stato qui recentemente rettificato e migliorato così da consentire un agevole transito fino a Lusiana m. 752, il più meridionale dei Sette Comuni. Proseguendo a dominio della pianura e lasciata a sinistra la diramazione per Bocchetta Campo Rossignolo (intransitabile con la neve) la strada diverge ad est, raggiunge la Bocchetta di Conco e qui entra nell'Altopiano scendendo lievemente all'Osteria del Puffele m. 1054. Con percorso assai suggestivo s'inoltra per vallecule tra i boschi, traversa i Campi di Mezzavia, rasenta l'Osteria del Turcio (bivio per Gallio - km. 4) ed al bivio

Lucca entra nella conca di Asiago (da Vicenza km. 60 circa).

Da Marostica, per la valletta del Longhella, a Vallonara e mentre la strada si contorce in numerose curve, si tocca Crosara e successivamente Conco m. 830, adagiato in aprica ridente posizione. Con un'altra serie di serpentine si guadagna infine la Bocchetta di Conco e di qui ad Asiago come nell'itinerario precedente (da Marostica km. 35).

La via da Bassano si diparte a Borgo Angarano dalla provinciale per Vicenza e raggiunta Valle S. Floriano attacca con ampie volute la ripida lineare fiancata. A Tortima si dirama a destra la strada per Rubbio, solitario villaggio che sorge esattamente sul ciglio prativo dell'Altopiano. Si prosegue sulla sinistra raggiungendo in breve Conco e innestandosi sulla rotabile proveniente da Marostica e proseguendo quindi per Asiago come negli itinerari precedenti (da Bassano km. 33).

Sul versante orientale la camionabile che da Valstagna per la Val Vecchia sale a Foza e quindi ad Asiago è del tutto sconsigliabile.

A Primolano invece (km. 29 da Bassano) inizia l'ottima rotabile che con lunghi tornanti supera il gradino che sostiene il bellissimo ripiano di Enego ed in km. 9 raggiunge quest'ultima località m. 784. Di qui la strada prosegue ancora ed entra nella testata della Val Gàdena, ne esce con qualche arditata galleria, tocca la contrada Lazzaretti e quindi Foza m. 1083 (km. 15,6 da Enego). Però questo tratto non è troppo consigliabile d'inverno e conviene in ogni caso informarsi sulle effettive condizioni di transitabilità. Da Foza invece la strada è quasi sempre percorribile; tagliando le pendici meridionali delle Melette raggiunge Gallio m. 1090 (km. 10) e quindi Asiago (km. 4). In ogni caso, e fatta astrazione per Enego, gli accessi orientali all'Altopiano sono assai precari e praticamente da scartarsi. Nessuna comunicazione diretta è consentita dal versante settentrionale, però all'estremità nord-ovest, e cioè dall'Altopiano di Lavarone per Monterovere e Vèzzena, una magnifica rotabile scende lungo il fianco sinistro or. della Valdassa ed entra direttamente nel cuore della Regione (da Lavarone ad Asiago km. 32). Percorso suggestivo, di elevato interesse turistico, con dislivelli relativi, buon tracciato e poca esposizione; pare ne venga presa finalmente in considerazione l'opportunità di mantenerlo costantemente aperto al traffico. Sino ad ora, mentre il settore amministrativamente trentino veniva regolarmente mantenuto sgombrato fino al confine di Vèzzena, da quello asiagheso solo saltuariamente la strada veniva aperta fino all'Albergo del Ghertele, impedendo così la conoscenza e valorizzazione del settore nord dove la neve si mantiene buona ed abbondante fino a maggio mentre nella conca di Asiago, coi primi di marzo, cessano le possibilità di sfruttamento sciistico locale. Non si comprende se ciò avvenisse pel timore, assolutamente infondato, di dirottare altrove le correnti turistiche dirette al Capoluogo; in ogni caso è desiderabile, nell'interesse stesso dell'Altopiano, che

venga finalmente e rapidamente risolto l'importantissimo problema delle comunicazioni dirette col Trentino; permettendo con ciò anche un più comodo accesso all'Acrocoro settentrionale ed ai Monti di Roana.

Una discreta strada pianeggiante da Monterovere (km. 23,5 della rotabile Asiago-Lavarone) va al piccolo altopiano di Luserna ed al villaggio omonimo (km. 5).

Sul fianco orientale annoveriamo senz'altro la migliore comunicazione dalla pianura veneta all'Altopiano ed è la magnifica strada asfaltata che da Vicenza per Thiene e Caltrano si porta alla base dell'aspro costone montano e lo supera con moderata pendenza, tracciato ampio e regolare, comodissimi tornanti; vien chiamata « strada del Costo », che s'inoltra poi nell'alta Val Cagnaglia, la risale sulla destra or. ed a Treschè s'affaccia alla conca centrale della Regione, raggiungendo quindi Canove ed Asiago, mantenendosi sempre ottima come fondo e tracciato (da Vicenza km. 52).

Dalla località di Barcarola, posta al km. 40 dell'ottima rotabile Vicenza-Lastebasse, si diparte una discreta strada a pendenza però piuttosto forte, che s'arrampica sul precipite sprone che protegge a settentrione la confluenza dell'Assa, ed a Castelletto sbuca infine sul lungo altopiano di Roana, traversandone poi i numerosi abitati che lo popolano in lunga fila. A Roana scende a varcare l'orrido pauroso dell'Assa lungo un ardito viadotto, risale in breve a Canove e di qui ad Asiago come nell'itinerario precedente (da Barcarola km. 30).

L'unica discreta comunicazione ferroviaria dell'Altopiano è data dalla ferrovia parzialmente a cremagliera che si stacca a Rocchette dalla linea ferroviaria Vicenza-Thiene-Arsiero e raggiunge Asiago mantenendosi suppergiù sulla medesima direttrice della strada del Costo. Trattasi di un mezzo piuttosto antiquato e lento, anche se indubbiamente prezioso e talvolta suggestivo per l'originalità e arditezza del tracciato. Si parla da tempo di un suo ammodernamento, che è auspicabile sia realizzato quanto prima possibile.

* * *

Asiago m. 1000, capoluogo dell'Altopiano, elegante cittadina dall'ingente attrezzatura alberghiera e provvista di ampia moderna ricettività, è indiscutibilmente anche la base sciatoria principale della zona, sotto qualunque punto di vista la si guardi. Fornita di uno ski-lift al campo Bellocchio e di una slittovia che porta alla vetta del Kaberlaba, le sue molli ondulazioni forniscono eccellente campo di esercitazioni per ogni esigenza. E' pure la base migliore per le escursioni sui Monti Meridionali ed ottima pure per l'Acrocoro settentrionale, per quanto un po' lontana.

Gallio m. 1090, in tempi recenti s'è portata ad un posto di primissimo piano in campo non solo nazionale, in virtù dell'intraprendenza ed operosità dei preposti. Un ardito trampolino da salto eretto nella prossima valletta del Pakstal richiama i migliori saltatori d'Europa a manifestazioni di primordine; una moderna seggiovia

sale alla Croce dell'Ongara m. 1523 e spalanca allo sciatore-alpinista le porte della grandiosa zona nord; ancora uno ski-lift sulle morbide pendici del Si-emol richiama folle di gitanti domenicali. Pertanto Gallio è ottima base tanto per le escursioni nell'Acrocoro nord come per la parte a levante dei Monti Meridionali.

E per quest'ultimi vale anche *Rubbio* m. 1056, modesto caratteristico paesino che vanta in Val Lastàri un buon campo di esercitazioni.

Cesuna m. 1029, modesta ma simpatica ed accogliente, è buona base pel settore ovest dei Monti meridionali, come pure *Treschè Conca* m. 1079, quest'ultima in ispecie per le gite ai M. Cengio e Corbin.

Canove m. 1001, assai ben attrezzata, e *Campovero* m. 1057 rimangono un po' nell'orbita di Asiago.

Al di là della forra dell'Assa, *Roana* m. 990, *Mezzaselva* m. 1013 e *Rotzo* m. 939, località accoglienti e magnificamente soleggiate, sono basi ideali per le escursioni sui Monti di Roana.

Al km. 13 della strada Asiago-Lavarone sorge l'albergo del *Ghertele* m. 1139, ottimo punto d'appoggio per gli itinerari sui Monti di Roana e dell'Acrocoro settentrionale. Ambiente buono, ospitale e provvisto di riscaldamento centrale.

Al km. 24 della medesima strada, dov'essa inizia a scendere da *Vèzzena* su Monterovere e Lavarone, è situato il bel Rifugio-Albergo m. 1402 della Società Alpinisti Tridentini: ambiente comodo, attrezzato con una trentina di letti, è eccellente base per i Monti di Roana e parte dell'Acrocoro nord, oltre che per i facili dipor- ti sulla dorsale Campo di Luserna-Costa Alta di Vèzzena.

Luserna m. 1333, solitario villaggio accampato sul piccolo solatio altopiano omonimo, provvisto di modesta ma più che sufficiente attrezzatura ricettiva, può costituire base parallela a Vèzzena.

Pei Monti di Enego il centro più importante rimane ovviamente *Enego* stessa m. 784, notevole centro di villeggiatura estiva e quindi assai accogliente e provvista di apprezzabili comodità.

Foza m. 1083 è assai più modesta e decentrata rispetto alle gite della zona. Al centro dell'immensa piana della Marcesina fa spicco una notevole costruzione, l'*Osteria della Marcesina*, ritrovo frequentato da montanari e cacciatori; è chiusa durante la stagione invernale.

Moltissime malghe, spesso vere e proprie costruzioni moderne e perfettamente funzionali, costellano l'intero altopiano, salvo l'estrema parte settentrionale, ed in caso di necessità possono offrire ricetto di fortuna. E' veramente sentita tuttavia la mancanza di un Rifugio nell'Acrocoro settentrionale, dopo ch'è mancato il coraggio, più che i mezzi, per ricostruire il diroccato *Rifugio Cima Dodici* m. 1873, alla testata di Val Galmarara, situato in meravigliosa posizione e che oggi ancora, per quanto ridotto a quattro mura rosicchiate e ricoperte in un angolo da una parvenza di tetto, serve quale punto di sosta e ri-

poso per le purtroppo rare comitive dirette a Cima Dodici.

Accosto alla *Chiesetta del M. Lozze* m. 1900, vi è un povero ricovero di fortuna, capace di ospitare qualche persona; è stato intitolato a Gianni Cecchin, tenente degli alpini, medaglia d'oro della prossima fronteggiante Ortigara.

Itinerari ed ascensioni

A questo argomento di portata preminente ai fini della presente monografia, e che ci accingiamo a sviluppare secondo la suddivisione geotopografica datale in «Generalità», riteniamo opportuno premettere alcune considerazioni di carattere pratico suggerite dalla conoscenza specifica della regione; ciò in riferimento alle difficoltà di vario genere poste dai singoli percorsi ed alle capacità necessarie per superarle, onde trarne la maggior soddisfazione col minimo sforzo.

Infinita è la varietà di itinerari offerta dall'Altopiano d'Asiago: da quelli adatti anche per sciatori che appena abbiano appreso i primi essenziali rudimenti sull'uso degli sci, a quelli che richiedono buona tecnica, pronti riflessi e immediata percezione delle qualità della neve. In complesso, forse ad eccezione di una, non registriamo alcuna ascensione per cui necessiti lo impiego di attrezzatura e tecnica strettamente alpinistica, limitandosi le maggiori ad escursioni sciistiche di lunga lena, che però richiedono tutte quelle doti insite nello sciatore-alpinista: resistenza fisica, senso d'orientamento, intelligente sfruttamento delle contropendenze, sufficiente padronanza degli sci, anche se ottenuta senza il ricorso a quella tecnica spettacolare che furoreggia sulle strabattute piste di discesa, ma che assai poco giova su terreno sconosciuto, con neve vergine e profonda, lavorata dal vento o dal sole e conseguentemente stratificata. Quindi prudenza nelle discese ed uso di attacchi a trazioni non troppo tese per evitare quanto più possibile eventuali incidenti che potrebbero riuscire piuttosto pericolosi se avvenuti a distanza dalle basi o dalle rotabili percorribili con automezzi o slitte a cavalli.

Per la maggior parte degli itinerari è consigliabile senz'altro l'uso delle pelli di foca o mezzi adesivi similari; mentre è da ritenersi quasi nullo, ad eccezione di alcuni tratti facilmente identificabili, il pericolo di valanghe.

Ragioni assai intuibili e inducono a limitare la trattazione a quelle cime di ogni singolo settore che emergono per la loro importanza intrinseca, buone possibilità di discesa e magnificenza di scorci e panorami; tutt'al più terremo conto di eventuali traversate o di quei raccordi tra percorso e percorso che si rendano evidenti e consigliabili. La possibilità di altri itinerari e relative varianti è quanto mai ampia, nulla meglio di un altopiano prestandosi a tale scopo.

I tempi sono calcolati in salita e sulla base delle possibilità di uno sciatore medio. Si tenga infine presente che su questa gamma di per-

corsi idealmente completa per progressiva successione di tempo, distanza e difficoltà, è possibile ottenere da un principiante la sicura formazione di uno sciatore-alpinista perfettamente preparato sia tecnicamente come e ancor più spiritualmente.

MONTI MERIDIONALI

All'incirca su una superficie di 120 kmq. si estende questo settore, avente carattere eminentemente nordico data la modestia dei dislivelli e relativa mitezza di pendii; le cime hanno sagome dolcemente tondeggianti e possiedono scarso rilievo; la straordinaria ricchezza di boschi coperti di neve dà spesso al paesaggio un aspetto addirittura fiabesco.

Terreno ed escursioni ideali per sciatori anche di ridotta capacità, data la vicinanza delle basi e la facilità di superamento dei dislivelli, ciò anche in virtù della fitta ragnatela di carrozzabili e carrareccie che la neve trasforma in ottime e facili piste, utilissime tanto in salita come in discesa.

Pochi i pendii adatti alla discesa veloce, se si eccettuano quelli offerti dai nudi versanti settentrionali del M. Zovetto in corrispondenza di Cesuna, del M. Kaberlaba nei pressi di Asiago, e di Cima Echar.

Potente è l'irradiazione solare sulla morbida vellutata successione di clivi e vallecole che da Canove va ad Asiago e Gallio, formando terreno ideale per piacevoli diparti, anche senza tracciati od itinerari fissi. Generalmente la neve è buona da fine dicembre ad ultimi febbraio e si mantiene un po' più a lungo nella zona boscosa o sui pendii rivolti a settentrione.

* * *

PUNTA CORBIN m. 1096: dolce prominenza prativa che si tronca bruscamente calando sulla media Valdastico con roccioni a picco ed eretissimi pendii. Sulla vetta sono i resti di un forte italiano distrutto nella ritirata del maggio 1916; panorama stupendo sul fronteggiante Altopiano di Tonezza e, oltre questo, verso il Pasubio e le Piccole Dolomiti sopravanzanti il lungo dosso del Cimone d'Arsiero.

Escursione facile e breve: da Treschè m. 1079 si sale lievemente per carreggiabile in direzione ovest-sud-ovest a Malga Ronchetto metri 1139 e quindi al bel pianoro di Malga della Cava m. 1177. La strada taglia quindi un pendio sulla destra e s'abbassa quasi insensibilmente sull'ampio fondo della boscosa Val di Sila. Girando quindi a nord e bordeggiando a rispettosa distanza il precipite orlo dell'Altopiano, si procede pianeggiando e quindi, con una breve discesa, alla china che adduce alla cima ed ai ruderi delle grandiose opere fortificate.

(Itinerario N. 1 - da Treschè km. 5 - ore 1,30 circa).

* * *

M. CENGIO m. 1351: celebre vetta consacra-

ta all'indomito valore dei Granatieri di Sardegna; precipita con un pauroso imponente appiccico sulla bassa Valdastico, dominando la pittoresca conca di Arsiero. Panorama assai vasto e molto interessante sull'intero Altopiano, il Pasubio e le Piccole Dolomiti. Percorso alla portata di qualunque modesto sciatore ed altamente raccomandabile.

Da Treschè al pianoro di Malga della Cava seguendo l'itinerario N. 1; qui giunti, si volge nettamente a sinistra lungo una carreggiabile che porta in breve alla Malga di Barco e sale quindi il costone occidentale di M. Barco. Mantenendosi in quota si perviene alla camionabile proveniente da Campiello e, volgendo ad ovest lungo la stessa, si giunge in una decina di minuti al piazzale sottostante la cima. Quivi è un rifugio-albergo aperto solamente in estate. Con qualche erta serpentina, si tocca in breve il culmine, dove sorge un monumento-altare dedicato ai Caduti dell'epica difesa del giugno 1916.

(Itinerario N. 2 - da Treschè km. 5 - ore 1,30 circa).

Al Cengio si può anche pervenire direttamente da Campiello m. 930 in alta Val Canaglia (km. 43 della rotabile del Costo - stazione ferroviaria), dove sorge un modesto albergo; di qui ha inizio la camionabile che sale dapprima in direzione del M. Belmonte, volge poi sul fianco meridionale del M. Barco e si raccorda infine all'itinerario n. 2. Pendenza regolare e costante, tracciato facile, tuttavia meno interessante ed aperto del precedente.

(Itinerario N. 3 - da Campiello km. 5 - ore 1,30 circa).

* * *

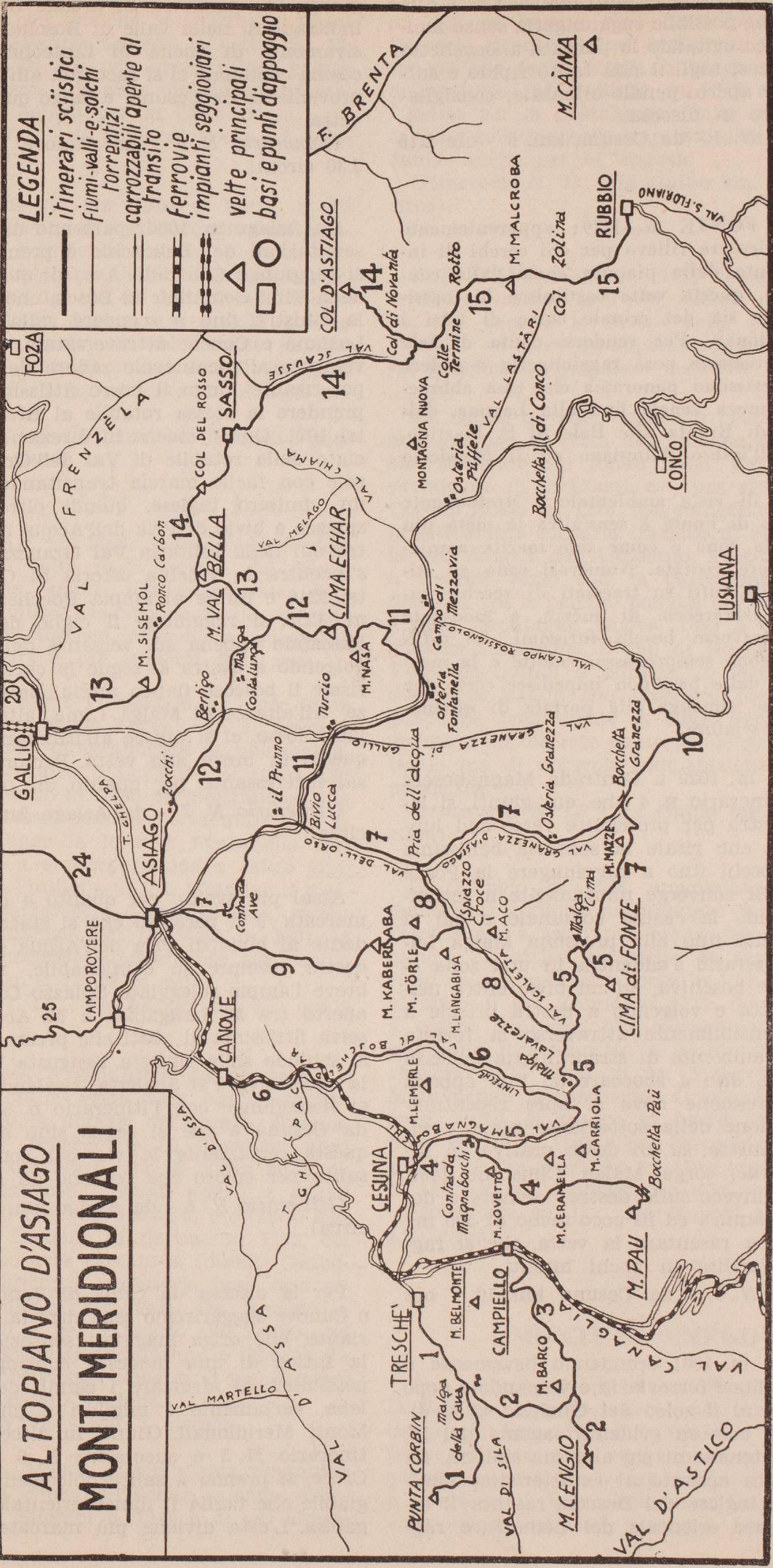
M. PAU' m. 1420: cardine sud-ovest dell'Altopiano; cima notevole per il salto roccioso che la caratterizza rendendola assai affine, salvo le ben più modeste proporzioni, al prossimo M. Cengio, cui è separata dalla tetra Val Canaglia. Panorama notevole, aperto anche verso la pianura; gita facile e di buon interesse, per quanto svolgentesi per discreto tratto in ambiente chiuso e monotono, lungo una vecchia strada di guerra.

Da Cesuna m. 1029 si prende a sud raggiungendo in breve la Contrada Magnaboschi metri 1083, dove si volge a destra tagliando le pendici del M. Zovetto, fino ad incrociare con la strada proveniente da Campiello. Di qui il tracciato volge nuovamente a mezzodì, inoltrandosi fra i radi boschi della Val di Lastaro; mantenendo tale direzione ed effettuando eventualmente una buona accorciatoia alla strada (che compie un ampio giro sul fianco ovest del M. Ceramella) si raggiunge la Buca della Serpe. Con andamento pianeggiante si va a Bocchetta Pau' e di qui, con alcune giravolte de-

ALTOPIANO D'ASIAGO MONTI MERIDIONALI

LEGENDA

- itinerari sciistici
- fiumi-valli-e-salchi torrentizi
- carrozzabili aperte al transito
- ferrovie
- impianti seggioviari
- △ vette principali
- basi epunti d'appoggio



cisamente orientate a settentrione, si riesce alla vetta. E' anche possibile raggiungerla senza molta difficoltà ed evitando la puntata a Bocchetta Paù, solo che si tagli il non tanto ripido e sufficientemente aperto pendio orientale; consigliabile senz'altro in discesa.

(Itinerario N. 4 - da Cesuna km. 9 - ore 2,15 circa).

* * *

CIMA DI FONTE m. 1519: apparentemente priva di particolare rilievo per chi cerchi di individuarla tanto dalla pianura come dalla conca di Asiago, questa vetta costituisce la massima elevazione sia del crinale come di tutti i Monti Meridionali. Per rendersi conto di tale primato è necessario però raggiungerla e godere appieno l'estesissimo panorama che essa abbraccia, dalla pianura veneta fino alla Laguna, dalle Dolomiti di Brenta alle Pale di S. Martino, oltre che sull'intero Altopiano ed il Massiccio del Grappa.

Dal punto di vista ambientale e strettamente sciistico Cima di Fonte è senz'altro la mèta più attraente della zona e come tale merita ampiamente di essere visitata. Numerosi sono gli itinerari possibili, tutti su tracciati di vecchie camionabili o carrareccie di guerra, a moderata pendenza, attraverso boschi fittissimi. Le difficoltà permangono sempre assai ridotte e la maggior distanza dalle basi non impedisce certo che tale ascensione rimanga alla portata di qualunque modesto sciatore.

Da Cesuna m. 1029 a Contrada Magnaboschi seguendo l'itinerario n. 4 che, qui giunti, si lascia sulla destra per proseguire verso sud lungo la strada che risale la solitaria bellissima Val Magnaboschi fino a raggiungere la Pozza del Favaro. Si converge nuovamente a settentrione toccando la casina comunale e qui si volge a levante fino alla prossima Malga Lavarezze. L'itinerario s'addentra in una zona eminentemente boschiva, ad un bivio entra nella Val Scaletta e volgendo a destra prende a salire più sensibilmente attraverso la foresta di Sunio, in ambiente di straordinaria bellezza e suggestione, fino a sboccare ad una appena marcata depressione dove si apre repentinamente la visione della sottostante pianura a vicentina. A sinistra, su un dosso prativo, in superba posizione, sorge Malga Cima m. 1489. Proseguendo invece sulla destra, sempre a dominio della pianura ed in poco meno di 500 m la strada va a rasentare la vetta, che si raggiunge con facilità in pochi minuti.

(Itinerario N. 5 - da Cesuna km. 10 - ore 2,30 circa)

Da Canove m. 1001, scendendo lievemente a sud lungo la linea ferroviaria e varcandola dopo aver costeggiato il solco del Ghelpac, ci si dirige verso la boscosa evidente sagoma del M. Lèmerle, mantenendosi poi alla sua sinistra. La strada transita accanto al caratteristico cimitero militare inglese del Boscon, rasenta il dirupato versante orientale del Lèmerle, e rag-

giunge un quadrivio. Si prende a mezzogiorno, inoltrandosi nella valle di Boscheldar e successivamente in quella di Lintechè, finchè alla casina comunale ci si raccorda all'itinerario n. 5 proveniente da Cesuna, e lungo questo sino alla vetta.

(Itinerario N. 6 - da Canove km. 10 - ore 2,30 circa).

Da Asiago m. 1000: partendo dal campo d'esercitazioni del Bellocchio e prendendo a sud, si raggiunge Contrada Ave; di qui in direzione della Villa Comunale al Bosco, che si lascia sulla sinistra, fino a scendere sulla rotabile per Lusiana e Conco; attraversatala, si scende lievemente all'incantevole radura del Prunno per poi risalire lungo il bosco fittissimo fino a riprendere la stessa rotabile al Bivio Lucca metri 1071. Qui si stacca in direzione sud il tracciato della rotabile di Val dell'Orso, che si risale con facile marcia transitando accanto ad un cimitero inglese, quindi oltrepassando lo spiazzo e bivio di Pria dell'Acqua m. 1123. S'entra qui nella solitaria Val Granezza di Asiago, s'incontra la vecchia osteria di Granezza metri 1246 e infine all'ampia Bocchetta Granezza m. 1275 si raggiunge il ciglio dell'Altopiano. Passando appena sul versante della pianura e volgendo a destra si segue la carreggiabile che risale il boscoso fianco meridionale di M. Mazze. All'altezza di Malga Cima, alta sul suo solatio dosso, ci si unisce all'itinerario n. 5 e per questo in breve alla vetta. Percorso facile, assai interessante, per quanto un po' lungo.

(Itinerario N. 7 - da Asiago km. 14 - ore 3 circa).

Assai più svelto, per quanto a pendenza più marcata, è il percorso che si stacca dal precedente al bivio di Pria dell'Acqua e volgendo a destra, sempre su camionabile, raggiunge in breve l'ampio soleggiato Spiazzo Croce m. 1177, aperto tra M. Langabisa e M. Aco. Qui, nella selva fittissima di abeti che preme tutt'attorno, si schiude sulla sinistra l'angusta Val Scalon e la successiva Val Scaletta, risalendo le quali ci si ricongiunge con l'itinerario n. 5 proveniente da Cesuna e che si segue sino alla vetta. E' questa certamente la via più consigliabile in salita per coloro che partono da Asiago.

(Itinerario N. 8 - da Asiago km. 12 - ore 2,30 circa).

Per la discesa da Cima di Fonte ad Asiago o Canove suggeriremo senz'altro la seguente variante, che offre maggiori sensazioni e, mercè la fatica di una modesta contropendenza, la possibilità di sfruttare i pendii del M. Kaberlaba, certamente i migliori e più veloci dei Monti Meridionali. Giunti in discesa lungo l'itinerario N. 5 e successivo N. 6 allo Spiazzo Croce, si prende a salire dolcemente la carreggiabile che taglia il fianco orientale di M. Langabisa. L'erta diviene più marcata allorchè si

transita tra alcuni caratteristici roccioni stratificati, finchè con qualche serpentina si giunge ad una insellatura accosto la vetta del M. Törle m. 1295. Di qui, con breve veloce calata sull'orlo del bosco, alla cima del Kaberlaba metri 1221 e ad Asiago per la Casa Rossa.

(Itinerario N. 9 - da Cima di Fonte ad Asiago - ore 1 circa).

Una splendida via per Cima di Fonte, a chi provenga da Lusiana e voglia scendere ad Asiago con gli sci, compiendo così la più bella traversata dei Monti Meridionali, è possibile percorrere partendo dal km. 40 della strada Vicenza-Breganze-Asiago, dove si stacca sulla sinistra la rotabile che porta con due ampie risvolte (km. 3) a Bocchetta Granezza e qui s'inserisce nell'itinerario N. 7 proveniente da Asiago per Val Granezza.

(Itinerario N. 10 - dal bivio a Cima di Fonte km. 8 - ore 2 circa).

* * *

CIMA ECHAR m. 1366: splendido belvedere prativo proteso sulla parte interna dei Monti Meridionali, con ampia particolareggiata vista sull'intero Altopiano. Escursione facile, di alta soddisfazione estetica ed offrente la possibilità di una discesa fra le più attraenti della zona.

Da Asiago si segue l'itinerario N. 7 per Cima di Fonte fino al Bivio Lucca; qui si piega a sinistra seguendo integralmente la pianeggiante strada per Conco e Lusiana. Si passa per l'Osteria del Turcio m. 1095 ed inoltrandosi alla base delle boschive pendici occidentali dell'Echar, si raggiunge la località Fontanella metri 1066, dove a sinistra prende a salire ripidamente lungo l'intaglio di Val Mottelar il tracciato di una carrareccia. Lungo di essa, rasentando la prominenza del M. Nasa m. 1301 ed in ultimo procedendo direttamente sul pendio facile ed aperto, si riesce in vetta.

(Itinerario N. 11 - da Asiago km. 9 - ore 2 circa).

Per la discesa è senz'altro da preferirsi il tracciato che dalla vetta cala con moderata pendenza lungo la dorsale del monte, chiamata Costalunga, procedendo in direzione nord fino al limite del bosco. Qui si piega sulla sinistra lungo magnifici pendii aperti e adatti allo sviluppo di notevoli velocità, puntando sulla sottostante frazione di Bertigo m. 1112, cui si perviene dopo aver varcato la rotabile Gallio-Osteria del Turcio; è necessario però fare attenzione ad alcuni reticolati. Da Bertigo a Zocchi m. 1090 e per l'Ossario del Laiten ad Asiago, lungo morbide ondulazioni e relative divertenti contropendenze, dove ci si può sbizzarrire in innumerevoli varianti.

(Itinerario N. 12 - km. 7 circa).

Da Gallio m. 1090 è possibile una magnifica escursione alla cima dell'Echar, salendo direttamente al M. Sisemol n. 1242 e di qui abbas-

sandosi lievemente alla sella di Ronco Carbon m. 1162, sul boscoso ciglio meridionale della Val Frenzela. Mantenendosi suppergiù in direzione sud-est per facili pendii si raggiunge la vetta dello storico M. Valbella m. 1312 e da questa l'Echar per la Costalunga. Dallo stretto punto di vista sciistico è un tracciato assai raccomandabile anche per la discesa.

(Itinerario N. 13 - da Gallio km. 7 - ore 1,45 circa).

* * *

COL D'ASTIAGO m. 1241: tondeggiante notevole elevazione dell'orlo sud-est dell'Altopiano, che domina lo sbocco della profonda Val Frenzela ed offre un superbo sguardo d'insieme sul prospiciente grandioso massiccio del Grappa.

Da Gallio m. 1090, seguendo l'itinerario n. 13, si raggiunge la vetta del Valbella e qui necessita scendere sul fondo della Val di Melago prendendo in direzione est, per risalire poi al Col del Rosso m. 1276. Raggiungendo in discesa la sottostante solitaria frazione di Sasso m. 970, la più remota dell'Altopiano, s'intraprende poi a risalire verso sud la carreggiabile di Val Scausse, tra le pendici boschive del Col d'Astiago e della Montagna Nuova, fino a toccare con qualche serpentina il Col di Novanta m. 1194. Volgendo quindi a nord-est, e lasciando sulla destra la strada che prosegue per Rubbio, si guadagna sveltamente la cima. Percorso caratterizzato da discrete contropendenze, un po' faticoso ma di notevole soddisfazione sciistica e paesistica.

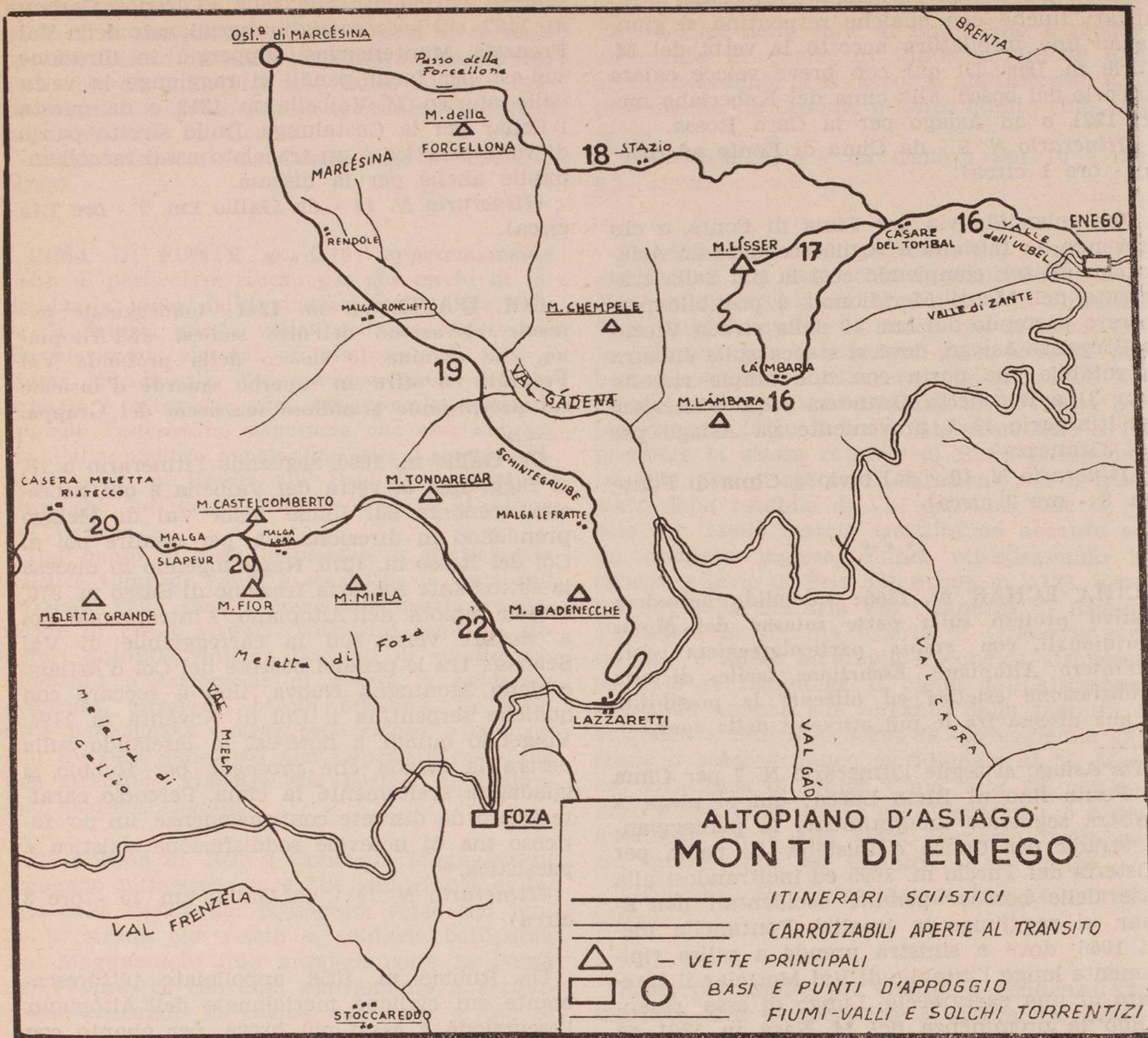
(Itinerario N. 14 - da Gallio km. 15 - ore 3 circa)

Da Rubbio m. 1056, appollaiato pittorescamente sul ciglione meridionale dell'Altopiano, l'escursione è assai più breve, per quanto con minori attrattive sciistiche. Si segue il tracciato della strada che porta in Val Lastari fino al bivio di Col Zolina m. 1119, dove si prende a destra dapprima per carreggiabile e quindi puntando direttamente a settentrione fino a riuscire sulla cima di M. Malcroba m. 1280. Mantenendo la medesima direzione e con percorso vario, si giunge in breve al Colle Termine Rotto m. 1197 e per carreggiabile pianeggiante al Col Novanta m. 1194 (vedi itinerario N. 14); di qui rapidamente alla vetta.

(Itinerario N. 15 - Da Rubbio km. 7 - ore 1,30 circa).

MONTI DI ENEGO

Dei quattro settori in cui abbiamo ripartito la Regione è questo certamente il meno esteso (suppergiù kmq. 50). Purtuttavia ci troviamo di fronte ad una zona eminentemente alpina, con vallate rupestri e selvaggie, ampii pendii aperti e contrastanti con ricchissime foreste, a loro volta smorzantesi nel paesaggio immenso e so-



lenne della Piana della Marcesina, il cui fondale va dalla catena dei Lagorai e Cima d'Asta alle Dolomiti Occidentali.

Terreno vario, adatto alle più diverse esigenze, con tono già più sostenuto e severo che non i Monti Meridionali, anche per l'immediata vicinanza dell'immenso Acrocorno Settentrionale. Sostanzialmente pochi gli itinerari, concentrandosi l'interesse immediato attorno al M. Lisser od alla Marcesina, alla quale ultima nuoce enormemente il fatto di non poter costituire base per ulteriori escursioni, mancando di possibilità ricettiva durante l'inverno. Innevamento normalmente buono da dicembre a primi marzo.

* * *

M. LISSER m. 1634: cospicua sommità foggia ad erto regolare cupolone, signoreggia il piccolo altopiano di Enego; con pendici prevalentemente boschive fin sui 1300 metri di quota all'incirca, nude e prative poi, costituisce eccellente terreno per la discesa, a torto non ancora ben conosciuto, fors'anche a cagione della scarsa notorietà di Enego come stazione invernale.

Estesissimo il panorama che si gode dalla vetta, favorito dall'isolamento della montagna e conseguente possibilità di spaziare fino al più lontano orizzonte. Sulla vetta sono i resti di una potente fortificazione italiana.

Da Enego m. 784, onde evitare il lunghissimo giro che la carrozzabile compie attraverso le frazioni dello sparso abitato, si risale direttamente ad ovest l'erta mulattiera di Val dell'Ulbel fino a raggiungere il promontorio prativo ove sorgono le Casare del Tombal m. 1274 e transita pure la strada che conduce a Marcesina per la Val Maron. Si volge allora decisamente a sinistra per altra vecchia strada di guerra che taglia verso sud le erte pendici orientali del Lisser e le aggira fino a portarsi in località Lambara. Di qui, lungo il tracciato di una carrareccia o anche direttamente, si risale il nudo ed aperto costone meridionale del monte fino a toccarne la vetta. Salita in taluni tratti piuttosto erta, ma non presentante particolari difficoltà.

(Itinerario N. 16 - da Enego km. 9 - ore 2,30 circa).

Per la discesa, a chi sia in possesso di una discreta tecnica e sufficiente controllo degli sci, conviene puntare dalla vetta in direzione est verso la sottostante Casera del Lisser m. 1402 e quindi sulle Casare Tombàl, lungo pendii veloci ed invitanti, da annoverarsi senz'altro fra i migliori di tutto l'Altopiano; in tal modo si evita anche il lungo giro per Làmbara, comodo in salita ma noioso in discesa. Da Casara Tombàl ad Enego lungo l'itinerario n. 16

(Itinerario N. 17).

* * *

MARCESINA m. 1370: già si è accennato a questa sorta di immensa radura, straordinario regno di luce e di pace solenne. Circondata da una superba corona di scure selve, si estende pianeggiando per una lunghezza di 6 km. circa in direzione sud-nord, chiusa sul fondo dalle foreste della Costa Alta, oltre le quali si apre il profondo dirupato solco della Valsugana. Al centro della piana spicca nettamente il caratteristico rosso cubo dell'Albergo della Marcesina; accanto ad esso una graziosa solitaria chiesetta alpina. Il luogo, giova ripeterlo, è di una indicibile suggestività.

Da Enego m. 784, seguendo l'itinerario N. 16, alla Casara del Tombàl e di qui si prende a destra lungo la camionabile che incide le pendici settentrionali del Lisser fino ai casolari di Stazio m. 1405. La strada compie una lunga puntata nell'interno della Val Storta e la si evita scendendo direttamente sul fondo della stessa e riprendendo più oltre la strada, che si segue ancora fino al ponte di Val Maron. Qui la si abbandona avviandosi a settentrione lungo la traccia di una carrareccia che risale con facile pendenza la testata di Val Maron, fino a portarsi sul fianco nord del M. della Forcellona ed al Passo della Forcellona m. 1435 Elementare e breve si svolge di qui la discesa all'Albergo della Marcesina. Percorso un po' lungo ma facile e costantemente in quota, salvo lo strappo iniziale da Enego a Casara Tombàl. In discesa è consigliabile da Stazio salire alla vetta del Lisser e qui calare ad Enego lungo l'itinerario N. 17, beninteso per chi voglia assaporare l'ebbrezza delle veloci picchiate.

(Itinerario N. 18 - da Enego km. 11 - ore 3 circa).

La più breve e comoda via per la Marcesina ha origine però a Foza m. 1056. Si segue la rotabile di Enego fino a Contrà Lazzaretti e di qui si volge a sinistra lungo una strada di guerra che sale a breve distanza dal ciglio di Val Gàdena, lungo le pendici del M. Badenecche; passando per Malga le Fratte e località Schintegrube, a quota 1420 prende a scendere lievemente, mentre si squaderna improvvisa la visione della Piana. Poco più oltre, a Malga Ronchetto m. 1331, si lascia a sinistra il trac-

ciato della rotabile per calare sulle Malghe di Rëndole e puntare direttamente sulla ben visibile sagoma dell'Albergo, che si raggiunge con facile sciata in lieve salita, lungo il centro della Marcesina.

(Itinerario N. 19 - da Foza km. 11 - ore 2,30 circa).

ACROCORO SETTENTRIONALE

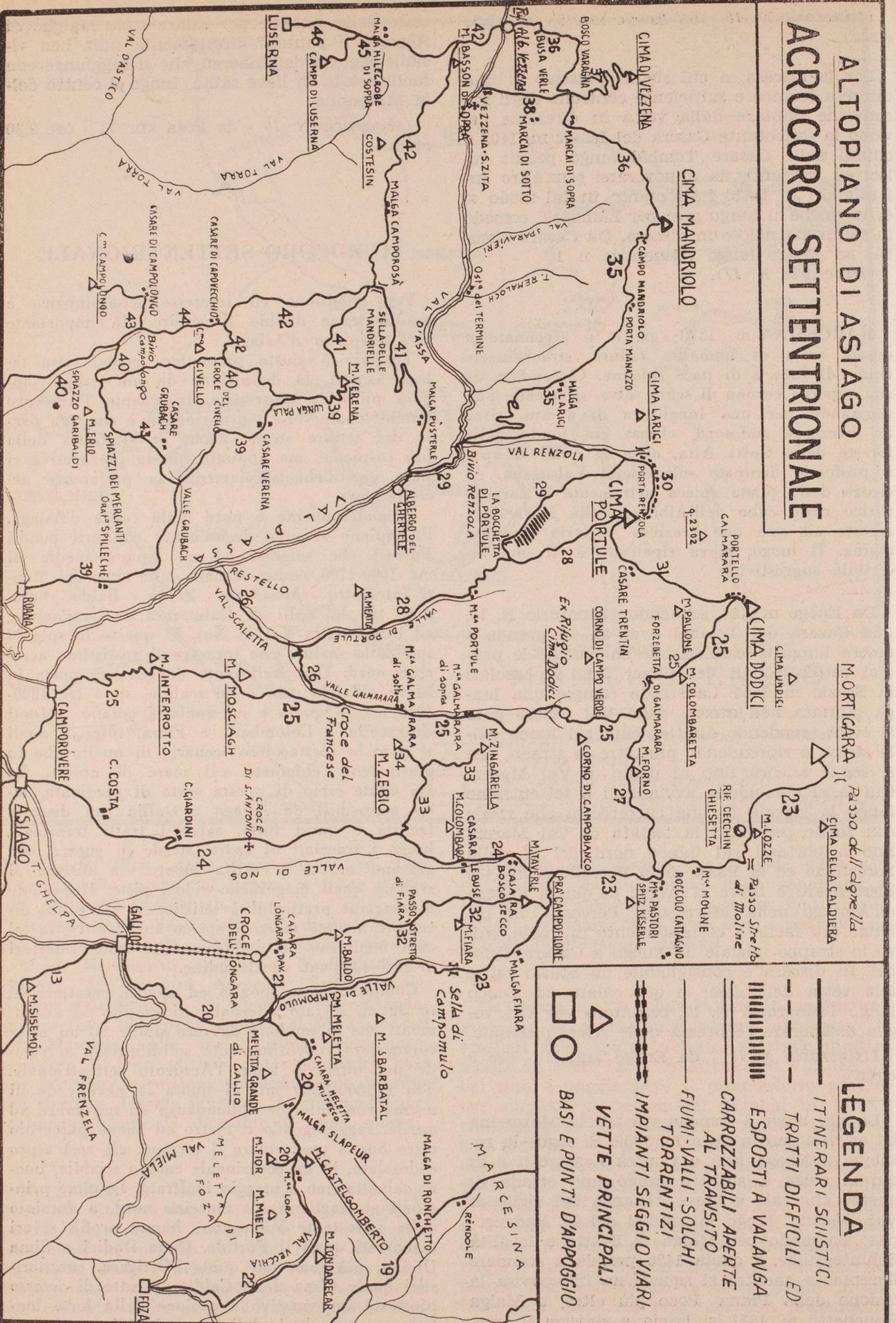
Per estensione ed interesse sci-alpinistico è questo senza dubbio il settore più importante dell'Altopiano d'Asiago.

Tuttavia è giusto premettere come, sotto taluni aspetti, la definizione da noi datagli appaia piuttosto impropria, in quanto l'Acrocoro settentrionale vero e proprio non è che una parte del settore stesso, anche se si tratta della più cospicua; ma appunto questa prerogativa ci pare giustifichi ampiamente la preferenza accordata.

Immediatamente a nord della conca d'Asiago, l'Altopiano si erge decisamente con erti pendii boscosi che salgono ad una quota media di mt. 1600-1700, contrassegnata dalle cime dei Monti Interrotto - Mosciagh - Zebio - Baldo, contenuta tra le Valli di Galmarara e Campomulo, ed incisa dalla Val di Nos. E' questo lo spigolo sud dello scalino che sorregge il vastissimo acrocoro nord. Una irrilevante depressione porta in breve all'altro orlo dello scalino, steso tra 1800-1900 mt. di quota e sul quale si notano i Monti Zingarella - Colombara e Fiara, oltre i quali si apre lo spettacoloso scenario di quello che fu giustamente chiamato «il mare di neve». Le già citate cime di questa sorta di gradinata, sono accessibili da Asiago e Gallio con discreta facilità e quasi tutte, salvo i tratti terminali, lungo i tracciati di ardite strade di guerra, che giovano molto in salita mentre in discesa si svelano quali magnifiche veloci piste. Il periodo di maggior praticabilità sciistica va da primi dicembre a metà marzo e spesso anche oltre, in tal caso beninteso ad esclusione dei tratti inferiori ai 1200-1300 mt. di altitudine.

Completamente spoglio ed aperto, caratterizzato da un serrato alternarsi di groppe ed avallamenti che lo rendono davvero simile ad un mare corrucciato repentinamente solidificatosi, si stende per oltre 50 kmq. l'Acrocoro settentrionale. Tra i 1800/2300 mt. di quota la neve cade di norma con notevole abbondanza da novembre ad aprile, raggiungendo il metro ed anche parecchio oltre fino a trasformare il terreno, già così aspro e desolato, in un eccezionale campo sciabile, buono talvolta fino a maggio inoltrato. Le cime principali si stagliano sul margine nord, a dominio della sottostante Valsugana; hanno profili severi e marcati quali il Portule, Cima Dodici e Cima Undici, più mansueti quale l'Ortigara, caratteristici quale Cima della Caldiera; tutte di accesso piuttosto impegnativo a cagione della forte lontananza dalle basi, della necessità di una buona

ALTOPIANO DI ASIAGO ACROCORO SETTENTRIONALE



LEGENDA

- ITINERARI SCIISTICI
- - - TRATTI DIFFICILI ED ESPOSTI A VALANGA
- ||||| CARROZZABILI APERTE AL TRANSITO
- ===== FUMI-VALLI-SOLCHI TORENTIZI
- ▲ VETTE PRINCIPALI
- ○ BASI E PUNTI D'APPOGGIO

conoscenza del terreno e delle nevi onde reperire con prontezza la via migliore attraverso il dedalo di vallecole e doline talvolta anche assai profonde. Occorre pure attenzione onde evitare qualche voragine aperta nel terreno ed infine prudenza ed uso della bussola in caso di maltempo e nebbia. Per quel che riguarda la delimitazione, quella dell'Acrocorno è assai chiara; a nord le cime principali e la Valsugana; a sud il gradino che protegge la conca di Asiago; ad est potremo tracciare una linea verticale scendente da Cima della Caldiera per lo Spitz Keserle a M. Fiara, a levante della quale il terreno prevalentemente boscoso va lentamente digradando verso la Marcesina.

Ad occidente invece, il possente bastione che da C. Portule s'abbassa quasi senza soluzione di continuità verso il M. Meatta, costituisce una perfetta linea di separazione tra l'Acrocorno settentrionale e la splendida pastorale zona delle Mandriole, che il solco della Valdassa separa a sua volta dai Monti di Roana. E' pure questo un eccellente terreno per sci, valido da dicembre a fine marzo, favorito da potente irradiazione solare mercè la sua esposizione a mezzodì, ricco di boschi in basso e di morbidi aperti pendii in alto; servito infine da due eccellenti basi quali l'Albergo del Ghertele ed il Rifugio-Albergo di Vezzena. Percorsi altamente suggestivi e con tracciati facili e regolari fin quasi alle maggiori sommità (C. Mandriolo - C. Larici - Cima di Vezzena) consentono la piena conoscenza della zona anche a sciatori di modeste capacità.

Nell'angolo sud-est del settore, nettamente isolate tra le Valli di Campomulo, Frenzèla, Gàdena e la Piana della Marcesina, le Melette di Gallio alzano la loro sagoma a polentone, che culmina nel M. Fior m. 1824. Anche questo è terreno ideale per lo sci, con pendii assai marcati e privi di vegetazione. Oltre a ciò è doveroso accennare agli estesissimi panorami consentiti dal particolare isolamento di questo nodo montuoso, che meriterebbe di essere ben più frequentato, data anche la vicinanza delle basi d'accesso (Gallio e Foza), ancor più accentuata dalla seggiovia Gallio-Croce dell'Ongara. Innevamento buono da metà dicembre a fine marzo.

Onde permetterè un più chiaro coordinamento degli itinerari, andremo elencandoli a partire dalle Melette di Gallio e seguitando poi con l'Acrocorno settentrionale, il gradino meridionale e la zona delle Mandriole.

* * *

M. FIOR m. 1824: ampia sommità piatta e tondeggiante, dal profilo regolare e con pendii ideali per la discesa. Offre una visione di incomparabile grandiosità che, dalle cime maggiori dell'Altopiano va all'arco alpino orientale e fino alla pianura veneta.

Da Gallio m. 1090 si prende la camionabile che risale il fianco destro or. della Val di Campomulo, inizialmente assai profonda, e ne va a raggiungere il fondo con circa 4 km. di salita talvolta anche piuttosto marcata. Si passa al-

lora sul fianco opposto e per il tracciato di una ripida mulattiera (attenzione in discesa!) si raggiunge la Casara Meletta Ristecco m. 1616, posta sul crinale che dalla imminente Meletta di Gallio va al M. Sbarbatal. Si prosegue in direzione sud verso l'ampio dosso della Meletta e lo si aggira in quota sulla sinistra, per calare poi con bella discesa a Malga Slapeur m. 1627, sul fondo della conca aprentesi tra la Meletta di Gallio ed il fronteggiante M. Fior. Lo si può salire di qui direttamente (consigliabile in discesa), ma è assai più conveniente e pure interessante tagliare più dolcemente il pendio sulla sinistra fino a pervenire ad una depressione tra M. Fior e M. Castelgomberto, contrassegnata da un cippo eretto a ricordo della Medaglia d'oro Guido Brunner, irredento triestino qui caduto nel 1916. Con breve digressione a sinistra si può raggiungere il M. Castelgomberto m. 1773, dove sorge un monumento alla Medaglia d'oro Generale Euclide Turba; mentre girando per l'ampio dossone sulla destra si perviene in pochi minuti sul calottone sommitale del M. Fior. Escursione di media difficoltà ed elevata soddisfazione estetica.

(Itinerario N. 20 - da Gallio km. 8 circa - ore 2,30).

Dalla stazione d'arrivo della seggiovia Gallio-Croce dell'Ongara m. 1523, con veloce discesa per una valletta boscosa si tocca il fondo della Val Campomulo lievemente a nord dall'inizio della mulattiera per Casara Meletta Ristecco di cui all'itinerario precedente, che in tal modo ne risulta assai abbreviato.

(Itinerario N. 21 - minuti 10').

Da Foza m. 1056 per mulattiera si sale a raggiungere il tracciato della carreggiabile di Val Vecchia, lasciando presto sulla destra il M. Badeneche e rasentando quindi la vetta del M. Tondarecar. Si raggiunge così la conca di Malga Lora e di qui, superando direttamente verso ovest il pendio ora assai più erto, si perviene alla sella tra M. Fior e M. Castelgomberto e quindi in breve alla vetta del primo. Percorso adatto a sciatori di media capacità; di notevole soddisfazione anche in discesa.

(Itinerario N. 22 - da Foza km. 7 - ore 2,30 circa).

* * *

M. ORTIGARA m. 2105: simile al dorso di una colossale testuggine, questa tragica montagna eleva la sua calva mole poco all'interno della cresta marginale nord dell'Altopiano, alla quale si collega con la propaggine di q. 2101, che domina a sua volta il sottostante Passo dell'Agnella m. 1992. Sulla vetta una colonna mozza, eretta nel 1920 dall'A.N.A., ricorda il sacrificio di 20.000 alpini caduti nei terribili combattimenti del giugno 1917.

Da qualunque parte la si intraprenda, la salita a questa vetta richiede notevoli doti di resistenza fisica e ciò a cagione dalla sua lunghezza; inoltre spiccato senso d'orientamento, in ispecie nel tratto intermedio un po' complicato pel susse-

guirsi di vallette e montucoli boscosi tutti rassomigliantisi. In ogni caso trattasi di ascensione avente elevatissimo interesse sciistico ed alpinistico, cui si collega il sempre vivo ricordo storico.

Da Gallio m. 1090, si prende l'itinerario N. 20, che si lascia poi sulla destra, per continuare lungo il fondo di Val Campomulo risalendola completamente, finchè con un ultimo più accentuato strappo si giunge ad un'ampia sella m. 1607 (km. 8 da Gallio), e qui si apre la visione della Piana della Marcesina. Il tracciato della camionabile continua sulla sinistra, mantenendosi in quota sul boscoso versante orientale di M. Fiara fino a raggiungere il dosso ove sorgono, in magnifico punto panoramico, i fabbricati di Malga Fiara m. 1637. Lasciando andare a destra la camionabile di Roccolo Cattagno, si volge decisamente ad ovest lungo un'altra strada di guerra che sale con qualche serpentina ad una sella e scende sul lato opposto all'ampio catino di Prà Campofilone m. 1621 (dal valico di Campomulo km. 4). La stessa strada si dirige ora a settentrione pel fondo di una valletta e con andamento pianeggiante transita accanto alle povere baite di Malga Pastori m. 1704; poco oltre converge ad ovest per breve tratto, fino ad un bivio; allora la si abbandona per puntare a nord, addentrandosi in piano tra anguste vallette lungo una carrareccia per lo più invisibile. Lasciata a destra Malga Moline m. 1736 ed a sinistra la Busa Fonda di Moline, si perviene infine al Passo Stretto di Moline, esattamente al punto d'arrivo della camionabile proveniente da Roccolo Cattagno. Un'erta mulattiera prende allora a sinistra (ovest) e porta in breve al Rif. Gianni Cecchin ed alla Chiesetta di M. Lozze m. 1900 (da Campofilone km. 5), eretta dagli Alpini nel 1917, danneggiata dagli austriaci e ricostruita nel dopoguerra. Immediatamente ad occidente della Chiesetta, che sorge poco al disotto di una forcella incisa tra M. Lozze m. 1959 a nord e quota 1912 a sud lungo il crinale scendente da Cima della Caldiera, si scopre vicinissima ed imponente la massa dell'Ortigara. Per salire alla vetta non v'è percorso obbligato ma converrà, non appena scesi nella depressione della Pozza dell'Agnellizza, dirigersi a nord in direzione del Passo dell'Agnella e, poggiando man mano sulla sinistra, guadagnare senza difficoltà la piatta tormentata cima.

(Itinerario N. 23 - da Gallio alla Chiesetta di M. Lozze km. 17 - ore 4,30 circa - dalla Chiesetta all'Ortigara ore 1,15).

Da Asiago m. 1000, prendendo a nord per rotabile sempre aperta, alle Contrade Costa e Giardini m. 1060 (km. 3,5 da Asiago). Di qui, lungo il tracciato di una camionabile, ci si porta con un tornante sul filo di una lunga dorsale e, mantenendosi alti sulla destra or. della sottostante Val di Nos, la si risale fino alla Croce di S. Antonio m. 1396, dov'essa si salda alla selvosa fiancata orientale del M. Ze-

bio. Con moderata pendenza la strada prosegue verso settentrione, lascia a sinistra un'altra strada diretta in Val Galmarara, taglia poi i nudi pendii dominati dalla rocciosa cima del Colombara e con lieve discesa cala sul fondo dell'alta Val di Nos, presso la Casara le Buse m. 1554 (da Contrà Giardini km. 6), e di qui si trasforma in mulattiera. Per essa si prosegue attraverso il bosco inoltrandosi per successive ripide vallecole e poggiando leggermente a destra si riesce allo spiazzo ove sorgono le magnifiche Casare di Boscosecco, oltre le quali e mantenendo la consueta direzione si sale fino ad una selletta che, con breve discesa, immette nel Prà Campofilone a raccordarsi con il precedente itinerario N. 23 e per questo alla vetta dell'Ortigara.

(Itinerario N. 24 - da Asiago alla Chiesetta di M. Lozze km. 18 - ore 5 circa).

Portandosi con la seggiovia da Gallio alla Croce dell'Ongara m. 1523 è possibile abbreviare discretamente la salita scendendo direttamente in fondo Val Campomulo come all'itinerario N. 21 e di qui proseguendo poi per l'itinerario N. 23.

* * *

CIMA DODICI m. 2341; è la massima vetta dell'Altopiano d'Asiago e delle Prealpi vicentine. La sua inconfondibile potente sagoma piramidale, che alcuni cordoni di roccia stratificata striano orizzontalmente di nero, si staglia al centro del margine settentrionale e domina incontrastata lo Altopiano e la profondissima Valsugana, così da permettere una superba visione, preclusa solo ad occidente dalla prossima massa del Portule.

Anche questa ascensione non presenta difficoltà alpinistiche di rilievo ma, come e forse più che non per l'Ortigara, necessitano buone doti di resistenza ed orientamento. Trattasi in ogni caso di gita cui si può giungere previo un buon allenamento e discreta padronanza degli sci; in questo caso se ne potranno trarre soddisfazioni indimenticabili, che la porranno al primo posto fra le ascensioni dell'Altopiano di Asiago.

Il periodo migliore, anche per il maggior intervallo di luce, va da metà febbraio a fin di marzo ed in quest'ultima epoca ed anche più avanti ne è vivamente raccomandabile la salita notturna, così da giungere in vetta al sorgere del sole: nella carriera di un'autentico sciatore-alpinista simile impresa rimarrà certamente quale impareggiabile somma di straordinarie sensazioni.

Da Asiago m. 1000 per carrozzabile a Campo-rovere m. 1057 e di qui si rimonta verso settentrione l'erta movimentata strada di guerra che rasenta le cime dell'Interrotto e del Mosciagh ed a quota 1493 inizia a scendere sul fondo di Val Galmarara, toccandolo alla Croce del Francese m. 1390 (km. 9 da Asiago). Si monta sul tracciato di un'altra strada e con media pendenza si va verso la testata della valle sorpassando sulla destra la Malga Galmarara di

sotto m. 1496 e poi a sinistra la Malga Galmarara di Sopra m. 1598. Qui si apre una vasta conca che si rinserra a nord in uno stretto intaglio sbarrato da un erto dosso sul cui vertice spicca il diruto Rifugio Cima Dodici. La strada, spesso del tutto coperta ed invisibile (attenzione, in caso di nebbia o cattivo tempo conviene proseguire pel centro della conca infilandosi direttamente nell'ertissimo intaglio), si svolge sulla sinistra or. lungo lo scosceso fianco ovest del M. Zingarella e, piegando a sinistra, penetra in una sorta di catino dal fondo piatto, dominato immediatamente dallo sperone sostenente il Rifugio. Raggiuntane in pochi minuti la base ed abbandonando la strada, si rimonta a sinistra un ripidissimo valloncetto e piegando subito a destra per dossi baranciosi si giunge al Rifugio m. 1873 (dalla Croce del Francese km. 3). Con breve discesa sulla destra, si va a riprendere la traccia della strada che, pianeggiando verso nord, incide la base dell'ardito Corno di Campo Bianco m. 2043; all'altezza di una caverna converge ad ovest e guadagna in breve la poco marcata Forzelletta Galmarara m. 1962 (dal Rifugio ore 1).

Puntando a nord ed avendo come riferimento il M. Colombaretta m. 2092, la cui rocciosa modesta cima simile ad un dente cariato si presta ottimamente allo scopo, lo si aggira a sinistra per risalire poi una serie di valloncetti assai erti, dirigendosi a sinistra dell'ormai imminente mole di Cima Dodici e toccandone la base al Portello Galmarara m. 2176 (ore 1 da Forzelletta Galmarara). Qui è necessario scalzare gli sci e salire direttamente la ripidissima china fino ad un'anticima; si scende ad un intaglio e per l'opposto pendio si riesce infine sul groppone terminale, su cui sorge una croce in legno (dal Portello minuti 20'). Nella discesa, giunti a Forzelletta Galmarara converrà calare direttamente sul Rifugio Cima Dodici per i nudi dossi orientali del Corno di Campo Verde, onde evitare il lungo giro della strada, utile solamente in salita.

(Itinerario N. 25 - da Asiago ore 8 circa).

La via più breve per Cima Dodici ha inizio però al km. 8 della rotabile Asiago-Lavarone e propriamente dove la corta ed incassata Val Scaletta sfocia nell'Assa. La località è chiamata appunto Restello di Val Scaletta m. 981 e dista 4 km. dall'Albergo del Ghertele. Una buona strada recentemente costruita, dopo che nel 1940 un'alluvione asportò quella che fino allora correva sul fondovalle, risale la sinistra or. della valle e con facile pendenza, in meno di 3 km., perviene allo slargo dove affluiscono da sinistra la Val Portule e da destra la Val Galmarara. La strada prosegue per quest'ultima, superandone con un paio di giravolte il dirupato sbocco, e poi la risale fino a toccarne il fondo alla Croce del Francese, dove si innesta all'itinerario N. 25. E' questo senza dubbio il percorso più consigliabile sia in salita come in discesa per chi abbia modo di portarsi con automezzi fino all'inizio della Val Scaletta.

(Itinerario N. 26 - dal Restello di Val Scaletta ore 6 circa - la discesa, con buone condizioni di neve, può essere effettuata in un'ora e mezza).

Da Gallio o da Asiago: rispettivamente per gli itinerari N. 23 e N. 24 fino al bivio poco oltre Malga Pastori. Si prende la strada che volge ad ovest, tagliando in quota una marcata dolina, e si riesce infine sull'orlo dell'Acrocoro. Di fronte è l'evidente marcata sagoma di M. Forno, del quale si va a sfiorare la vetta mantenendosene poco a sud. Puntando allora in direzione ovest-nord-ovest e lasciando molto a sinistra lo svelto roccioso Corno di Campo Bianco, si prosegue per successivi avallamenti fino a raccordarsi con l'itinerario N. 25 esattamente a sud del M. Colombaretta.

(Itinerario N. 27 - da Asiago o Gallio ore 8 circa).

* * *

CIMA PORTULE m. 2310: è la montagna più poderosa della Regione. Appare costituita da un crestone lineare, in taluni tratti notevolmente sottile, chiamato Filon di Portule; iniziando a sud, dalla Bocchetta di Portule m. 2000, con un tragitto di quasi 3 Km. raggiunge la vetta e, poco oltre, a quota 2299, il suo vertice settentrionale, oltre il quale si rompe con scabri paretoni sulla Val Sugana. Di lassù una sorta di bastionata dapprima rocciosa e poi nuda e ripidissima scende sulla Val Renzola e conferisce al versante occidentale l'aspetto inconfondibile di immensa chiglia. Ad oriente invece, con aspre groppe e pieghe la montagna va a quietarsi nella gran distesa dell'Acrocoro.

Delle tre più conosciute e frequentate vie di salita nessuna è da classificarsi proprio facile, anzi ve n'è una che oppone le sole difficoltà alpinistiche della zona. Dopo Cima Dodici è senz'altro l'ascensione più raccomandabile e valgono le norme già citate per quella. Il panorama è però il migliore e più esteso godibile dalle vette dell'Altopiano, nessun ostacolo frapponendosi al più ampio giro d'orizzonte.

Dal Restello di Val Scaletta, come per l'itinerario N. 26, fino allo sfocio delle Valli di Portule e Galmarara. Si prende decisamente a sinistra risalendo per traccia di mulattiera il fondo dell'aspra Val Portule. Questo tratto, per la verità assai faticoso e non privo di ostacoli, viene significativamente chiamato «Basazenocio» (nella discesa va affrontato con prudenza) ed ha termine presso la Casara Portule di sotto m. 1487. Qui la valle, pur rimanendo angusta, permette una facile salita sino a Malga Portule di sopra m. 1712, dov'essa cioè praticamente termina nell'affacciarsi agli immensi ripiani dell'Acrocoro. Si volge allora a sinistra (ovest) risalendo un valloncetto, finchè si raggiunge il tracciato della strada proveniente da Forzelletta Galmarara; la si segue per poche centinaia di metri e, lasciando a sinistra l'or-

mai prossima Bocchetta di Portule, si punta a settentrione destreggiandosi per erti pendii fino a raggiungere il crestone sommitale. Seguendolo integralmente si tocca senza difficoltà e con meraviglioso aereo percorso il segnale trigonometrico della vetta. Di abbastanza semplice orientamento, è questo il percorso più breve e facilmente praticabile, sia in salita come in discesa.

(Itinerario N. 28 - dal Restello di Val Scalletta ore 5.30 circa).

Dall'Albergo del Ghertele m. 1139 si segue per km. 1.500 la rotabile pianeggiante che porta a Vezzena, fin dove sbocca sulla destra la Val Renzola. Si intraprende la salita di questa, dapprima pel tracciato piano di una camionabile e, quando essa gira a sinistra, si prosegue lungo la destra or. della valle per faticosi pendii, avendo come obiettivo la testata, costituita dalla marcata insellatura di Porta Renzola. Così fino ad incrociare una strada che fende ad elevata quota lo scivolo calante dall'imminente Filon di Portule. La si segue per circa 3 km. di ardito percorso in costante salita, il cui ultimo tratto è tagliato nella roccia, fino a raggiungere la Bocchetta di Portule m. 2000. Al principio o fine di stagione questo tratto non ha difficoltà di sorta; con forte innevamento esso invece può presentare pericolo di slavine, oltre al pericolo insito nella traversata del breve tratto precedente la Bocchetta; oltre la quale, traversando qualche centinaio di metri sulla sinistra, ci si raccorda all'itinerario N. 28.

(Itinerario N. 29 - dall'Albergo del Ghertele ore 5 circa).

Dal Ghertele lungo l'itinerario precedente fino alla camionabile sottostante Porta Renzola m. 1992, che si raggiunge per duro pendio. Qui ci si affaccia sui selvaggi burroni cadenti in Valsugana, mentre si alza sulla destra, tagliente e severo, il costone ovest del Portule. Lo si attacca, sci a spalla, dapprima rimanendo sul versante di Val Renzola e più su portandosi direttamente sul filo, prestando molta attenzione alle cornici che spesso sporgono a nord. Con neve dura e gelata conviene senz'altro usare i ramponi o quantomeno necessita l'impiego della piccozza. Si raggiunge così l'anticima (q. 2299) e di qui in pochi minuti facilmente la vetta. Questo percorso, ovviamente da scartarsi in discesa, richiede esperienza alpinistica, piede saldo e, mentre rappresenta mèta ideale per buoni alpinisti-sciatori, è senz'altro da scartarsi per coloro cui le doti indicate facciano difetto.

(Itinerario N. 30 - dall'Albergo del Ghertele ore 5 circa).

La più completa impresa sci-alpinistica della zona è costituita dalla salita al Portule per l'itinerario N. 30. Dalla cima, abbassandosi con prudente scivolata sul fondo dell'Acrocoro, si

raggiungono le Casare Trentin m. 1968. Di qui, costeggiando in quota con direzione nord i dossi del M. Pallone, si punta decisamente sulla imponente mozza piramide di C. Dodici, giungendo al Portello Galmarara m. 2176 e di qui in vetta come all'itinerario N. 25.

(Itinerario N. 31 - dal Portule a C. Dodici ore 2 circa).

* * *

M. FIARA m. 1785: sommità caratterizzata da una fascia rocciosa terminale, si eleva di poco sul mareggiare di boschi che coprono la sinistra or. della Val di Nos. Quel tanto che basta tuttavia per consentire un'incantevole vista e una non meno interessante gita alla portata di qualsiasi modesto sciatore. La vetta è facilmente accessibile dalla Sella di Campomulo o da Malga Fiara percorrendo l'itinerario nr. 23, ma si ritiene utile menzionare il tracciato certamente più interessante sia in salita come in discesa.

Da Gallio con seggiovia alla Croce dell'Ongara m. 1523; rimontando l'aperto dosso a settentrione si giunge a Casara Ongara sul crinale formante displuvio tra le Valli di Nos e Campomulo. Già di qui si scopre un meraviglioso scorcio verso la Marcesina e le Dolomiti Occidentali. Proseguendo con qualche contropendenza sulla vasta cresta, si guadagna il M. Baldo m. 1651, si cala sulla sinistra ad un roccolo e, mantenendosi in tal direzione, con breve discesa si giunge sul tracciato di una stradetta che risale in breve al Passo Stretto di Fiara m. 1673. Scendendo per 500 m. sul versante di Val di Nos, non appena la strada accenna ad un tornante, la si lascia per traversare verso nord i boscosi fianchi occidentali del M. Fiara, di cui si scorgono subito i roccioni: li si superano aggirandoli da settentrione. Dalla vetta si riprende il cammino puntando a nord per terreno vario ma divertente, fino a guadagnare in mezzora la cima del M. Tàverle m. 1724, caratterizzata da un profondo trincerone ancora ben conservato. Con bella discesa traverso il bosco in pochi minuti alla strada di Campofilone sull'itinerario N. 23, che si percorre a ritroso e per Malga Fiara e la Sella di Campomulo si scende a Gallio.

(Itinerario N. 32 - dalla Croce dell'Ongara a M. Fiara ore 1.45 circa).

* * *

M. ZINGARELLA m. 1905: sentinella avanzata sull'Acrocoro settentrionale, emerge con la sua scabra rocciosa vetta, che contrasta assai col toponimo tanto gentile che la contraddistingue. Escursione di notevole interesse; richiede attenzione in salita e più ancora in discesa a causa dell'ultimo tratto fortemente accidentato.

Da Asiago per l'itinerario N. 24 diretto al M. Ortigara e, oltrepassata la Croce di S. Antonio, si raggiunge con costante moderata salita il bivio della strada diretta in Val Galmarara. Si volge per questa, in notevole salita fin dove essa si appiana in una vasta conca m. 1703.

Di qui si monta decisamente sulla destra (nord) per un costolone e si guadagna la vetta per terreno piuttosto scabroso, in forte salita.

(Itinerario N. 33 - da Asiago km. 11 - ore 3,30 circa).

* * *

M. ZEBIO m. 1819: è una lunga e quasi piatta dorsale prativa stesa tra le Valli di Galmarara e Nos. Celebre anch'essa per i fatti d'arme del 1916-1917, è una delle escursioni più raccomandabili da Asiago, ottima in discesa e adatta anche per modesti sciatori.

Da Asiago per gli itinerari N. 24 e 33: poco prima di giungere alla conca di q. 1703, volgendo a sinistra (sud) si sale direttamente con moderata pendenza all'esteso pianoro superiore dello Zebio.

(Itinerario N. 34 - da Asiago km. 10 - ore 3 circa).

* * *

M. MOSCIAGH m. 1561: ampia cima dai contorni poco marcati che controlla verso nord le valli di Portule e Galmarara, mentre offre per il resto un esteso panorama. Assai nota per i furiosi combattimenti dell'estate 1916.

Da Asiago, seguendo l'itinerario N. 25 per Cima Dodici, si transita a breve distanza dalla vetta del Mosciagh, che si raggiunge in pochi minuti.

(Da Asiago km. 9 - ore 2,30 circa).

* * *

CIMA MANDRIOLO m. 2051: punto culminante della splendida luminosa zona delle Mandriole, è mèta di uno fra i più noti percorsi sciistici della Regione. Il suo estremo aperto costone prativo, terreno ideale per inebrianti discese, s'eleva oltre i dossi ed i boschi che scendono sulla media Valdassa con linee morbide e riposanti. Di primordine il panorama che si gode di lassù, ma di particolare imponenza risulta lo scorcio verso la bianca muraglia del Portule e gli appicchi di Cima Dodici e Cima Undici.

Dall'Albergo del Ghertele m. 1139 fino alla biforcazione per Val Renzola, come all'itinerario N. 29. Anzichè imboccare il fondovalle, per traccia di mulattiera si risale il pendio magramente boschivo sull'estrema destra or. fino a por piede sulla camionabile ed evitando così la lunga puntata che la stessa va a compiere dentro Val Renzola. Ora però conviene risalirla integralmente attraverso la meravigliosa foresta fino ad uscirne presso Malga Larici, dove si apre l'incantevole plastico delle Mandriole, punteggiato di casare e fienili. Si lascia a destra la strada diretta in Val Renzola e Bocchetta Portule, per dirigersi a nord-ovest fino a sboccare nella vasta splendida conca di Porta Manazzo m. 1778. Non occorre raggiungere quest'ultima, per quanto essa permetta una superba inquadratura sulla Valsugana; dalle

malghe poste al centro della conca si segue ancora per qualche centinaio di metri la strada (che prosegue per i Marcai e Vezzena) per abbandonarla allorchè si apre sulla destra un valoncetto che adduce in breve ad un ripiano con alcune povere malghe m. 1838 situate alla base del pendio terminale del monte. Risalendolo a piacere si raggiunge in poco meno di mezz'ora la vetta, che si tronca sulla Valsugana con un vertiginoso appicco. La gita è fattibile senza eccessive difficoltà da parte di qualunque modesto sciatore. Di notevole soddisfazione anche in discesa, il periodo migliore per effettuarla può fissarsi generalmente da metà febbraio ai primi di marzo, prima cioè che la fortissima esposizione a sud comprometta la consistenza e qualità delle nevi.

(Itinerario N. 35 - dal Ghertele km. 12 - ore 3 circa).

Dal Rif. di Vezzena m. 1402 si prende la strada che passa accanto alle rovine dell'ex forte austriaco di Busa Verle e poi volge a levante resecando alla base il Bosco Varagna e traversandone successivamente un breve tratto. Giunti agli aperti magnifici dossi dei Marcai, terreno ideale per la discesa, si lascia la strada per portarsi gradatamente a nord, fino a pervenire a breve distanza dal ciglio marginale dell'Altopiano. Tagliando in quota l'erto pendio che ne trae origine, si punta sulla vetta, guadagnandola con moderata costante pendenza. Percorso facile, forse un po' faticoso nel tratto da superare in costa.

(Itinerario N. 36 - dal Rif. di Vezzena ore 2,30 circa).

* * *

CIMA DI VEZZENA m. 1908: estremo spalto nord-occidentale dell'Altopiano, cade sulla Valsugana con un pauroso paretone roccioso. Mèta facile, comoda ed interessante.

Dal Rif. di Vezzena si segue l'itinerario N. 36 fin dov'esso penetra nel Bosco Varagna. Qui si stacca sulla sinistra una vecchia strada militare austriaca che risale interamente il bosco ed in ultimo con qualche tornante supera il nudo costone terminale fino a raggiungere la vetta, sulla quale sono i resti di una fortificazione austriaca.

(Itinerario N. 37 - da Vezzena ore 1,45 circa).

In discesa conviene senz'altro, una volta ripreso l'orlo superiore del Bosco Varagna, piegare un po' a sinistra, per lanciarsi infine lungo gli aperti dossi dei Marcai calando direttamente a sud in direzione della graziosa chiesetta di S. Zita, posta lungo la rotabile Asiago-Lavarone a km. 1,500 dal Rif. di Vezzena.

(Itinerario N. 38 - dalla vetta alla chiesetta di S. Zita ore 0,40 circa).

MONTI DI ROANA

Chiaramente definito dai solchi vallivi dell'Astico e dell'Assa, questo settore si stende su una superficie di 80 kmq. all'incirca, raccordandosi a settentrione, senza soluzione di continuità, con i piccoli altipiani di Luserna e Lavarone. Variando tra i 1000/2000 mt. di quota, la zona si presenta fittamente boschiva nonostante le distruzioni ed i tagli indiscriminati operati nel periodo bellico, e dei quali sono ancora evidenti le tracce. S'intercalano frequentemente radure e pascoli ove sorgono moderne malghe, cosicchè questo settore può ben dirsi economicamente il più florido dell'Altopiano. Il paesaggio si presenta particolarmente ricco di luci e scenari, mentre i forti dislivelli e l'innevamento generalmente copioso ed ottimo da metà dicembre a metà marzo ed oltre, conferiscono al terreno spiccate caratteristiche alpine. Gli itinerari che ne conseguono sono generalmente di media portata, assai attraenti in discesa e, pur non richiedendo allo sciatore doti alpinistiche di rilievo, offrono appieno l'incanto e l'interesse della gita sci-alpinistica vera e propria. Cosicchè i Monti di Roana, accosto alla severità di quelli settentrionali ed alla fascinosa placidità di quelli meridionali, s'impongono per il loro ambiente decisamente diverso ed in tutto degno d'essere conosciuto.

Nell'esaminare la conformazione del terreno, potremo individuare a grandi linee un primo sbalzo che, con andamento est-ovest, dal piano di Rotzo e Roana si porta a 1400-1700 mt. sul crinale C. Campolongo-M. Erio; ciò mediante un'erta bastionata fittamente boscosa incisa solo dalla selvosa Val Martello. Più oltre s'apre un ampio incantevole ripiano steso tra gli Spiazzi dei Mercanti e la Val Grubach, chiuso a sua volta dall'alta dorsale scendente con direzione nord-sud dal Verena, traverso il Civello, verso C. Campolongo. Infine le foreste ed i pascoli delle Mandrielle e Camporosa, con la loro idilliaca sognante quiete, scoprono gli orizzonti infiniti del Trentino e dell'arco alpino orientale.

* * *

M. VERENA m. 2019: bella montagna che signoreggia la media Valdassa dall'alto di severe pareti calcaree immergentesi a picco su ripidissime fiancate coperte di boschi. E' la maggior elevazione della zona ed attorno ad essa si snodano itinerari molto interessanti. Sulla vetta sono i resti di un potente forte italiano che, già inquadrato e lesa dalle artiglierie austriache, venne fatto saltare durante l'arretramento del giugno 1916. Di elevatissimo richiamo il panorama visibile di lassù, solo parzialmente occluso a nord-est dalla poderosa barriera del Portule. Costituisce la meta più raccomandabile del settore, sotto ogni punto di vista; periodo migliore è quello da metà febbraio a primi marzo.

Da Roana m. 990 si prende la strada che a nord del paese, per Contrada Parnoli, raggiun-

ge la chiesetta e l'ospizio dello Spilleche m. 1119 e di qui prosegue per il Ponte del Restello in Valdassa ed il Ghertele. Si volge allora a sinistra pel tracciato di una camionabile che, salendo in quota, entra nella stretta Val Grubach, affluente dell'Assa, e ne raggiunge in breve la testata, sempre mantenendosi sulla destra or. e solo in alto passando all'altra sponda, giusto all'altezza di un ponte in pietra. Qui giunti, si abbandona la strada, per volgere a destra (nord-ovest) lungo una valletta boscosa, sul fondo della quale corre l'evidente tracciato di una carreggiabile. Non rimane che seguirla integralmente, superando con regolare salita uno sperone boscoso, oltre il quale si perviene ad uno spiazzo con alcune malghe. Si piega allora a sinistra tagliando alla base erti pendii, fino ad arrivare quasi in piano alle Casare Verena m. 1700 (in discesa questo tratto può venire eliminato scendendo direttamente dalle Casare pel bosco fino a ritrovare il tracciato della carreggiabile). Prendendo a destra (nord) si risale poi una serie di vallette ripide e con basso e rado bosco che immettono infine al sempre più nudo ed erto costone finale, detto la Lunga Pala, e sul quale corre la strada di guerra che porta al forte, che il più delle volte è sepolta sotto la neve; in breve alle rovine del forte, utile riparo dal vento che soffia frequentemente con discreta violenza, ed alla vetta. Percorso ideale anche in discesa; i mille metri di dislivello possono venire agevolmente superati, con neve buona, in meno di un'ora.

(Itinerario N. 39 - da Roana ore 3,30 circa).

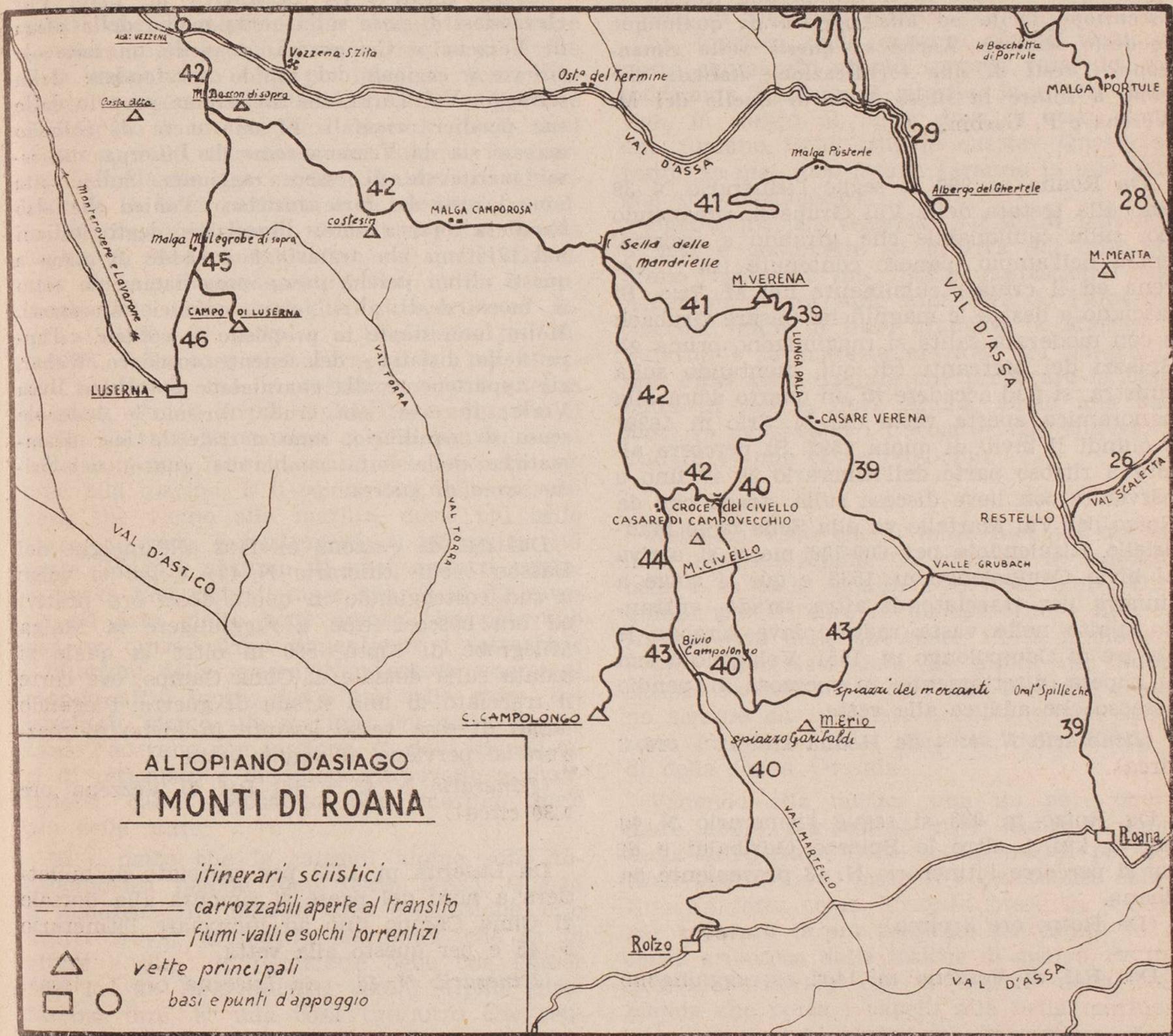
Da Rotzo m. 939: si risale sulla destra or. la Val Martello seguendo il tracciato della bella strada o tagliandone qualcuna delle numerose serpentine, oltrepassando di km. 1 lo Spiazzo Garibaldi fino ad incrociare la strada proveniente sulla destra da Roana e Val Grubach. Si monta su quest'ultima percorrendola a ritroso per km. 1 all'incirca fino a quota 1592 e di qui si punta a nord lungo un'altra strada che rimonta la boscosa costa del Civello, ne rasenta la vetta, transita sempre in moderata salita per la Croce e Passo del Civello ed attacca infine il pronunciato sperone che il Verena protende verso sud, fino ad entrare nella Lunga Pala, innestandosi così nell'itinerario N. 39 poco prima del costone finale. Percorso un po' lungo ma assai facile, sia per la moderata pendenza come per l'evidente orientamento; meno veloce invece in discesa e da effettuarsi in stagione non tanto avanzata, causa la forte esposizione a mezzogiorno.

(Itinerario N. 40 - da Rotzo km. 13 - ore 4 circa).

Dall'albergo del Ghertele m. 1139: pochi passi a nord dell'albergo si varca l'Assa e, tagliandone alcuni tornanti, si risale la rotabile che porta, con splendido suggestivo tracciato lungo le foreste ricoprenti il precipite versante settentrionale del Verena, prima all'aperto slar-

go ove sorge Malga Pusterle m. 1283 e quindi alla panoramica sella delle Mandrielle m. 1585, sul crinale destro dell'alta Valdassa (km. 6 circa). Di qui, piegando decisamente a sinistra (sud-est), si va ad attaccare l'ertissima boscosa fiancata occidentale del Verena che necessita superare con continui zig-zag fino a toccare il ciglio; oltre il quale ci si dirige alla vetta lungo l'aspro nudo costone terminale. Questo percorso, pur essendo il più breve, nella sua seconda parte è assai duro ed impegnativo ma peraltro di buon interesse alpinistico.

gono le malghe del Basson e di qui, volgendo a levante, con facili divertenti contropendenze si passa vicino al Costesin per scendere lievemente alla conca di Camporosà, ove sono visibili i resti del Rifugio-Albergo distrutto per rappresaglia bellica nel 1944. La strada prosegue per il bosco rado, se ne taglia un giro vizioso, raggiungendo infine il valico delle Mandrielle (da Vezzena ore 1,45 circa). Di qui è possibile ascendere alla vetta del Verena per l'itinerario N. 41, ma per chi non intenda sottoporsi a questo serio strappo, conviene sce-



Lo si sconsiglia in discesa, per la quale è sempre preferibile seguire l'itinerario N. 39; raggiunto il fondo della Val Grubach si può facilmente portarsi al ponte del Restello in Valdassa e di qui al Ghertele per rotabile (km. 4), compiendo in tal modo la traversata del Verena.

(Itinerario N. 41 - dall'Albergo del Ghertele ore 3 circa).

Dal Rif. di Vezzena m. 1402, prendendo a sud per tracciato di camionabile, si raggiun-

gliere una via assai più comoda seguendo il tracciato della strada che dalle Mandrielle si dirige a sud, traversando il Bosco Sette alla base del costone occidentale del Verena. Con un magnifico pianeggiante percorso di circa 4 km. si entra nella radura che ospita le Casare di Campovecchio m. 1596. Dirigendosi allora a levante si va a superare l'immediatamente sovrastante Passo del Civello e di qui, montando sull'itinerario N. 40, alla vetta.

(Itinerario N. 42 - dal Rif. di Vezzena ore 4,30 circa).

CIMA CAMPOLONGO m. 1710: eminente risalto boscoso che domina incontrastato la media Valdastico, alla quale s'affaccia con una gialla verticale parete dolomitica alta oltre un centinaio di metri e formante una lunga fascia dal colore vivamente contrastante col verde delle conifere e dei pendii erbosi o magramente boschivi digradanti ripidissimi sul fondovalle. Ciò gli dona una caratteristica inconfondibile, ma oltretutto v'è da godere dal Campolongo uno splendido panorama sul fronteggiante Altopiano di Folgaria-Tonezza e, più oltre, sul Pasubio, le Piccole Dolomiti ed il Gruppo di Brenta. Da qualunque versante la si intraprenda trattasi di ascensione facile ed alla portata di qualunque modesto sciatore. Anche su questa vetta rimangono i resti di una fortificazione italiana che ebbe a subire la stessa sorte di quelle del M. Verena e P. Corbin.

Da Roana m. 990 si segue l'itinerario N. 39 fino alla testata della Val Grubach, rimanendo poi sulla camionabile che, girando a sinistra, entra nell'ampio pianoro contenuto fra il Verena ed il crinale culminante nel M. Erio. Si lasciano a destra le magnifiche Casare Grubach e con moderata salita si raggiungono prima gli Spiazzi dei Mercanti (di qui, montando sulla sinistra, si può accedere in un quarto d'ora alla panoramica aperta vetta del M. Erio m. 1628) e quindi il bivio di quota 1592. Si percorre allora a ritroso parte dell'itinerario N. 40 fino a pervenire con lieve discesa sulla strada che da Rotzo per Val Martello va alla Sella delle Mandrielle. Risalendola per 600-700 metri si arriva al bivio Campolongo m. 1533 e qui si volge a sinistra per tracciato di altra strada, entrando subito nella vasta radura dove sorgono le Casare di Campolongo m. 1551. Volgendo a sud si supera direttamente in mezzora il pendio boscoso che adduce alla vetta.

(Itinerario N. 43 - da Roana km. 12 - ore 3 circa).

Da Rotzo m. 939 si segue l'itinerario N. 40 fino a km. 1 oltre lo Spiazzo Garibaldi e di qui si percorre l'itinerario N. 43 proveniente da Roana.

(Da Rotzo ore 3 circa).

Dal Rif. di Vezzena m. 1402 si raggiungono

le Casare di Campovecchio lungo l'itinerario N. 42. Proseguendo a sud lungo la strada, con un paio di km. si perviene al bivio Campolongo e di qui, rimontando l'itinerario N. 43, alla vetta. Percorso lungo ma divertente e facile attraverso magnifici scenari.

(Itinerario N. 44 - dal Rif. di Vezzena ore 4.30 circa).

* * *

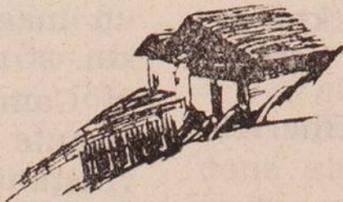
CIMA CAMPO DI LUSERNA m. 1551: Pur elevandosi di poco sulla quota media della plaga di Vezzena e Camporosà, possiede un notevole rilievo a cagione del rapido sprofondare della selvaggia Val Torra, che ha origine proprio dalle sue pendici orientali. E' una meta di comodo accesso sia da Vezzena come da Luserna, ma assai meritevole di essere raggiunta. Sulla vetta sono i resti del forte austriaco, l'unico che alzò bandiera bianca sotto l'incalzare degli italiani nel 1915, ma che tuttavia non cadde in mano a questi ultimi perchè preso immediatamente sotto il fuoco degli altri forti austriaci circostanti. Molto interessante in proposito il volume «Tappe della disfatta» del tenente austriaco Weber, già appartenente alla guarnigione del Forte Busa Verle; in esso, con crudo verismo e lodevole senso di equilibrio, sono narrate le fasi drammatiche della lotta combattuta quassù nel primo anno di guerra.

Dal Rif. di Vezzena m. 1402 alle malghe del Basson (vedi itinerario N. 42) e poi si volge a sud costeggiando in quota dossi ora prativi ed ora boscosi, fino a raggiungere la Malga Milegrobe di sopra, 500 m. oltre la quale si monta sulla dorsale di Cima Campo, ove corre il tracciato di una strada di guerra. Piegando lungo di essa verso levante in meno di mezz'ora si perviene all'ampia vetta.

(Itinerario N. 45 - dal Rif. di Vezzena ore 1.30 circa).

Da Luserna m. 1333 per tracciato di mulattiera a nord del paese si rimonta alla dorsale di Cima Campo fino ad incrociare l'itinerario N. 45 e per questo alla vetta.

(Itinerario N. 46 - da Luserna ore 1 circa).



TRA PICCOZZA E CORDA

Il mare nelle canzoni alpine

EUGENIO SEBASTIANI
(Sezione di Treviso e G.I.S.M.)

Dire che gli Alpini siano incantati del mare — come mare e non come serraglio di sirene — è un po' vero e un po' falso: è mezza vergogna e mezza dignità. L'incanto nel cuore dell'Alpino è un mistero. Dipende dagli stati d'animo, dalle circostanze del patema. In guerra la malavita fra crode e balconi di ghiacciaio, e la fame raffinata e la sperstizione delle licenze, mettevano nell'Alpino una matta voglia di evadere dall'abisso sul quale covava atti di valore sconosciuto: dico senza il sacramento della medaglia, naia crudele! Allora l'Alpino si gettava a perdifiato, per dilemma, nelle cose di natura piana: per esempio nel mare che in sostanza è un'immensa pianura. Fra i dirupi d'altissime montagne il canto portava l'annuncio che la bambina era nata con una rosa in mano nel boschetto vicino alla marina. E il commento delle voci diceva che vicino alla marina, dov'è più bello stare, si vede i bastimenti a galleggiar sul mare. Magari nessuno di quei maestri cantori aveva mai visto il mare, ma se lo figuravano ad arte molto bene adesso che potevano per un quarto d'ora dimenticare i fattacci e i difettoni della guerra. Non poteva esserci al mondo altro luogo, dov'è più bello stare, del boschetto vicino alla marina; del mare. Poveri cani. Facevano compassione. Carichi di pensieri di reticolato e di malga riuscivano a mantenersi calmi pensando alla marina dov'è più bello stare.

Si è detto che le canzoni alpine sono inconcludenti perchè sono senza senso. Questa è malafede. In quanto alla conclusione non saprei trovar di meglio del finale che sa di altare e dice: le ragazzette belle che l'amor non lo san fare, noialtri vecchi Alpini glielo faremo fare. E' una cosa tutt'altro che senza senso. Mettetevi nei panni degli Alpini incastrati alle rocce con le giberne scariche perchè le pallottole non servivano a niente; con la pancia magra perchè la corvé era rimasta morta sotto la slavina; con le scarpe che ridevano perchè i cavalieri del lavoro lavoravano in cartoleria; mettete sotto gli Alpini i famosi abissi e sopra mettete le stelle. Fatevi rilasciare la bassa di passaggio per andare a Forcella Lavaredo. Se occorre vendete la vacca (1). Allora anche voi della critica troverete il buon senso nelle canzoni alpine. Senso di bontà ricreata dalle cose sottostanti: malghe e valli, pianure e marine.

C'è sì una canzone strana mossa da un'aria disertora. E' la canzone della bella bionda che porta i capelli alla bella marinara. Ma come si faceva, Santo Dio, con tante barbe intorno soffiate dalla tormenta a non «còrarghe drio» alla bella bionda che porta i capelli come l'onda in mezzo al mare?

La fonetica delle canzoni alpine tiene un posto equiparato ai più sonanti versi del melodramma italiano. E ritorna, la nostra fonetica, in mezzo al mare dove ci stan camin che fumano. Robe stupide queste? Queste saranno se mai robe fatali: saranno la mia bella che si sconsumano!

Bastimenti per veleggiar sul mare, barchette a vela e gondolette su la riva del mar non erano fantasmi ma realtà fantastiche degli Alpini in guerra sulle Alpi. Quando l'alta marea del mare di nubi giungeva a sfiorare il Paterno e la maretta entrava nei baracchini non c'era altro da fare che preparare la barca cinta di rose e fiori. Allora, addio mie belle more — cantavano i Cacciatori del Battaglione Cadore — non ci vedremo più.

Abbiamo visto che il mare non sta da solo nelle canzoni alpine. Ci vogliono le ragazzine belle e la bella bionda e le belle more. Direi quindi che il mare fa da contorno e non entra nel vivo della questione. Porta il moccolo. I veri interessati sono gli Alpini che hanno sempre da dire tante cose alle bambine e hanno sempre da sposarsi: quelli che non sposarono la Morte nella Basilica delle Crode il dì della Festa Granda.

Venendo alla musica non mi pare che il mare abbia trasportato nelle canzoni alpine nulla di speciale. E' la solita musica per ocarine: bellissima. Il mare si è mantenuto calmo. Non ha fatto colpo. E' stato preso in prestito per separare il più possibile gli Alpini in licenza armonica dalle fatiche di guerra. Se mai possiamo rilevare che il motivo della bella bionda che porta i capelli alla bella marinara non è di fattura alpina ma bersagliera. E ciò contrasta con la malinconia delle parole successive che tirano in ballo la mia bella che si sconsumano. Io quando canto questa can-

(1) Non è detto che tutti siano laureati in scarponeria. Allora spieghiamoci in questa faccenda della vacca. Vendere la vacca è un modo di dire in uso fra la gente di montagna equivalente a ingentilire le autorità per farsi mettere negli Alpini quando i polmoni soffiavano nel torace mingherlino e non ci sono disponibilità liquide in cassa. Dunque bisogna vendere la vacca; poi col ricavato si dà la mancia ad uno della commissione di leva che pensa lui all'assegnazione negli Alpini.

zone mi commuovo per via della mia bella (moglie) ma non mi sento più Alpino. Ma chi non mi dice che gli Alpini, ladri come sono, non si siano appropriati d'una canzone in forza ad altre specialità, così tanto per dimenticare un istante le tragiche montagne più salate del mare?

Se non che il mare è anche un serraglio di sirene. Nascono nel boschetto vicino alla marina e quando hanno imparato a fare l'amore danno la scalata agli scogli. Questo è stato messo sulla carta prima di me ed è stato musicato a dovere. Ecco qua:

*In mezzo al mare
Gh'è tre sorelle
Una di quelle la voglio sposar.
Evviva il mar.*

Ora è impossibile che gli Alpini, al corrente della cosa, non abbiano tentato con l'aiuto del mare di combinare lo sposamento. Si può andare contro natura? No. Allora canta che ti passa. Sei stufo della guerra? Altrochè. Allora canta che ti passa. E se ci metti in mezzo il mare l'amore acquista un sapore che non si scorda più.

Sentite questa che è nuova fiammante. L'ho inventata io:

— *Girando per il mare
s'un bastimento a vela
ho visto che nell'acqua
nuotava una sirena
la quale in un istante
volevami sposar.*

— *Se io ti sposo te
mia cara sirenella,
succede una disgrazia
succede una procella
la quale in un istante
mi puole annegar.*

— *Se hai tanta paura
perchè non sai nuotare
ti porto io sull'onde
di questo grande mare
il quale in un istante
si metterà a gelar.*

— *Allora vecchio Alpino
l'amore potrai fare
andando e camminando
con questa tua sirena
la quale in un istante
ti vuole isposar.*

La fonetica non mi preoccupa e sulla grammatica ci passo sopra. Sono forse tutti belli i libretti delle opere del Verdi? Spero però che la musica mi salverà. Attendo il compositore, Alpino da malga e da assalto. Dio mi liberi dai discepoli di Santa Cecilia. Su ogni sillaba mettono due note. Violinano con le regole dei Conservatorii e non hanno mai capito e non

lo capiranno mai che le nostre canzoni vanno avanti per affiatamenti e per espansioni d'un solo accordo. Perchè ci sono tanti modi, dalle ribalte ai falò, di cantare le canzoni alpine anche quelle che hanno in mezzo il mare. Anzi il modo di cantare è la cosa principale per non dire l'unica che commuove. Le parole come abbiamo visto sono modeste, la musica è primitiva, ma il coro, il coro possente degli Alpini attorno al falò, io lo giudico memorabile come i cori della Scala; e di questo mi scusi il mio vecchio compagno di scuola Franco Abbiati.

Quella sera gli Alpini per far vedere al nemico che avevano coraggio accesero il falò. Assieme alle fiamme si alzarono le voci tonanti. Il soggetto era gentile — non era paesana e nemmeno cittadina, l'è nata in un boschetto vicino alla marina — ma le voci avevano la forza degli schiaffi. I petti si gonfiavano sulle pance vuote. Le ombre erano tremende. Terminato il programma il silenzio lasciò agli Alpini un'altra delusione, come la cenere del falò. Allora si misero a fischiare.

Siamo d'accordo che era meglio se non dicevo che la canzone della sirena l'ho inventata io. Se avessi detto di averla letta sulla murata di un vapore da emigranti, scritta con la carbonella, quella canzone di così povere parole avrebbe sublimato l'autore ignoto.

Nello scibile anonimo le cose sono sempre svalutate. Nell'arte della canzone alpina le parole senza firma hanno la corporatura e il respiro dei monumenti nazionali.

Folgore sulla Nord della Cima Ovest

I belgi L. e J. DIDOT (Revue d'Alpinisme, C. A. Belge, 41) sono giunti alla piccola nicchia del secondo bivacco di Cassin.

Sono le ore quindici. In tutta la nostra scialata, finora, non abbiamo potuto accordare uno sguardo al paesaggio.

Possiamo infine contemplare il Paterno, la Torre di Toblin, la C. Undici, la Croda Rossa.

Il tempo al quale non abbiamo potuto finora prestare attenzione, si guasta, così proseguiamo immediatamente. Dobbiamo di nuovo volgere per cengia sempre verso sinistra; una cascata d'acqua vien giù dalla sommità; bisogna affrontarla, l'acqua è diaccia, in un istante siamo grondanti. Più giù l'acqua in un solo getto cade sul pietrame, ben lontano dalla base della nostra parete. Ora traversiamo un colatoio e lo risaliamo sul suo fianco sinistro; le difficoltà diminuiscono ma i chiodi sono rari, la roccia è compatta, non è sempre

possibile di piantarne dei nuovi e dobbiamo prendere delle grandi precauzioni.

La pioggia cade fitta fitta, il colatoio si trasforma in cascata d'acqua, ma noi continuiamo con pena; l'acqua entra per le maniche delle vesti ed esce dal basso dei calzoni. Alla pioggia segue la grandine. Noi superiamo ancora un camino di trenta metri che riversa una massa continua di grandine. Malgrado la grossezza dei cappucci, i colpi di grani di grandine sono duri per i nostri crani.

Una nebbia opaca ci avvolge, e non arriviamo più a distinguere da un capo all'altro della corda. Di tratto in tratto la nebbia si apre e quattrocento metri più giù scorgiamo dei piccoli torrenti che si formano, delle pozze che si allargano a vista d'occhio.

La cosa più inattesa allora, la più straordinaria accade.

Siamo a 80 metri sotto la cima, su roccia difficilissima, la corda pende. La folgore s'abbatte sulla Cima Ovest, e subito si accende la caduta d'acqua, diventando rossa dall'alto in giù. Sentiamo una scossa terribile; adunghiate sui nostri appigli, incassiamo la scarica elettrica. Non sentiamo alcun male, ma siamo verdi di paura e un po'... sgonfiati. Sotto l'uragano, che non sosta, attendiamo tuttavia una ora sperando che esso passi, poi in silenzio riprendiamo a salire. In un'ora riusciamo finalmente a raggiungere la cima. Siamo bagnati fino alla pelle. Piove sempre, non vediamo niente e cominciamo a scendere per la cresta NE, faccia alla Cima Grande. L'oscurità subentra dolcemente; è diventata quasi totale; siamo stanchi; l'uno soffre di crampi allo stomaco e d'una fatica eccessiva del braccio dovuta ad una frattura vecchia di un anno; l'altro è completamente a terra.

A 2900 metri, sulla grande cengia che gira la parete, bivacciamo. La notte è atroce. Completamente ammollati, assiderati, non abbiamo niente da coprirci e niente da mangiare. Tremiamo e battiamo i denti tutta la notte.

Verso l'alba la pioggia cessa, Auronzo s'illumina di mille fuochi; il sole appare dietro il M. Cavallino.

Con gran pena ci drizziamo, mettiamo in moto le articolazioni intirizzate. Ci occorre una ora per arrivare a camminare senza titubanza. Da troppe ore non abbiamo nè bevuto nè mangiato. Ci leghiamo e lasciamo senza rimpianti la nostra cengia.

Guadagnamo la parete S, in cui un colatoio di neve molle e sporca ci deve facilitare la discesa.

In questa neve, ricoperta ancora dalla grandine, terreno nuovo per noi, l'uno di noi scivola, fortunatamente senza farsi male. Poi è il ghiaione, il sentiero e la porta del rifugio che abbiamo lasciato da 27 ore.

Undici ore di scalata sulla parete N. il cattivo tempo, l'uragano, la folgore, un bivacco oltremodo penoso, un'atroce notte bianca: tutto ciò importa poco a confronto delle soddisfazioni che ci sono rimaste.

A certi difensori del paesaggio alpino

GIOVANNI ZORZI
(Sezione di Bassano e S.A.T.)

Un breve articolo di A. Daverio, apparso sul n. 1-2 della Rivista Mensile del C.A.I. di quest'anno, non deve passare inosservato, anzi, offre lo spunto per alcune considerazioni. Scrive il Daverio che, dato che la conoscenza della montagna non si esaurisce con l'alpinismo, ma comprende altri campi d'indagine e di attività, la montagna non appartiene soltanto agli alpinisti ma anche ad altre categorie di persone, fra cui gli imprenditori di industrie turistiche ed elettriche; che di fronte all'incalzante avanzata sulle Alpi delle grandi opere della civiltà, dighe, laghi artificiali, alberghi, funivie, seggiovie, ecc. conviene agli alpinisti andarsene altrove: all'Himalaya, alle Ande, magari a quel paese, tanto per loro sulle Alpi non c'è più niente da fare.

Sgombrate così le Alpi dagli alpinisti, l'articolista afferma che « nelle nostre valli alpine esiste un nuovo problema: coordinare le attività costruttive dell'uomo in modo da ricavare il massimo possibile vantaggio da tale lavoro ».

Quest'affermazione programmatica può dapprima lasciar perplessi circa la destinazione del vantaggio, ma poi, leggendo più avanti, si capisce che il vantaggio delle nuove costruzioni, debitamente coordinate e armonizzate, andrebbe... al paesaggio alpino. E finalmente il Daverio scopre le carte: « E' insufficiente la posizione dei nostalgici che vorrebbero impedire l'avanzata delle costruzioni dell'uomo nell'ambiente alpino; molto utile può essere invece la collaborazione di tutti coloro che conoscono ed amano la montagna, per far sì che quelle costruzioni armonizzino con la natura e siano risolte in una visione organica del futuro ». E conclude auspicando un congresso di quanti si interessano ai « problemi tecnico-estetici della montagna ».

Ora, premesso che non esistono problemi tecnico-estetici della montagna, ma solo esigenze economiche (ma più spesso posizioni speculative) ed esigenze estetico-spirituali con le prime inconciliabili, e premesso pure che i « nostalgici », in coerenza coi propri principi, preferiranno sempre mantenersi in una posizione di assoluta intransigenza, ci sembra non occorra molto acume per capire di quali conoscitori ed amanti della montagna il Daverio si fa portavoce proprio sulla Rivista del Club Alpino Italiano; come non occorre soverchia fantasia per immaginare sin d'ora i risultati dell'auspicata armonizzazione delle costruzioni col paesaggio alpino (ove non si pensi, coi grandi mezzi di cui dispone la tecnica moderna, di armonizzare in una mirabile visione organica del futuro, questo con quelle). Invero, ci piacerebbe vedere con qua-

li accorgimenti potrà armonizzarsi con l'incanto del paesaggio dolomitico la preannunciata ferrovia aerea fra Bolzano e Cortina: forse servendosi del Sassolungo o delle Torri del Vaolet, o di quelle del Sella come piloni di sostegno? Per non parlar poi di quella specie di Luna-park che si sta progettando per la Marmolada, con relativo cassone-albergo sulla vetta; o di quell'incredibile progetto di «valorizzazione turistica» del Gruppo del Brenta apparso di recente su una nota rivista.

A questo punto necessita però un chiarimento: i «nostalgici», ai quali ci vantiamo di appartenere e per i quali ci permettiamo di parlare, non intendono minimamente negare le necessità dell'economia nazionale e di quella locale, sia in rapporto alle attrezzature turistico-alberghiere che alla produzione di energia elettrica, nè si sognano di opporsi, entro un certo limite, a tali realizzazioni, anche se queste sono e saranno sempre a tutto scapito della natura alpina; solo chiedono a certi conoscitori ed amanti della montagna di uscir dall'equivoco e dire apertamente dove vogliono arrivare; forse allora sarà possibile ottenere che il danno sia limitato allo stretto inevitabile e, soprattutto, che sia risparmiata l'alta montagna, dove gli alpinisti, quelli almeno che non hanno soldi per andarsene sull'Himalaya o sulle Ande, possano ancora salire indisturbati. Conclusione: dubitiamo molto della possibilità di armonizzare gli squallidi muri di cemento delle dighe, nonché certe attrezzature turistiche e certi mostri dell'architettura 900 col paesaggio alpino: con gli attuali orientamenti estetico architettonici, abbiamo tutta l'impressione che ne risulti un'armonizzazione del genere di quella realizzata, in altro campo, fra l'arte veneziana e l'architettura di un ben noto albergo di quella città. Così pure, facciamo ampie riserve sul contenuto estetico di certe visioni organiche del futuro. Questo per la bassa montagna.

Quanto all'alta montagna, quella delle rupi, dei ghiacci, delle nevi, degli eterni silenzi, quella, insomma, degli alpinisti (compropriari permettendo) il discorso è diverso: lassù non c'è proprio nulla da conciliare, da coordinare, da armonizzare; lassù l'armonia l'ha stabilita da millenni. Qualcun altro ed ogni costruzione in quei luoghi è un pugno nell'occhio, un reato di lesa natura, un sacrilegio. Tollerato tutt'al più qualche rifugio veramente rifugio, qualche bivacco fisso e nullo altro.

Certo, di fronte all'invasione della cosiddetta civiltà, è insufficiente la posizione dei nostalgici che vogliono opporsi alla dura profanazione della montagna, ma essi preferiranno sempre una posizione, sia pure insufficiente, di intransigenza piuttosto che prestarsi a un compromesso che la profanazione legittimi e sanzioni. E poi, non è detto che tale posizione di intransigenza sia sempre insufficiente: la «battaglia del Cervino» insegna.

Occorre invece tenere orecchi ed occhi bene aperti, lavorare, agire tempestivamente e con

decisione quando occorre, e soprattutto non mollare.

Questo ricordiamo ai membri di quella tal «Commissione per la difesa della natura alpina», nata morta per anemia congenita.

Col di Lana

LAUTON ANTONIO
(Sezione di Padova)

Nelle prime ore del pomeriggio uscimmo dall'albergo diretti alla Cappellina che vedevamo in alto, stagliata nitida contro un cielo di un blu intenso. Il sole scottava ma non ci facemmo caso. Erano parecchi giorni che volevamo salire alla Cappellina costruita lassù in ricordo dei molti soldati caduti nella conquista del Col di Lana.

Adagio, adagio, attraversando prati e boschi, raggiungemmo i vasti pascoli alla base dell'ultimo ripido pendio, in parte roccioso, che porta alla cima del Colle. Mi presi per mano i due ragazzi più giovani, ne affidai un terzo a Carlo Mozzi che mi seguiva, raccomandai agli altri di fare attenzione, e su! Quante stelle alpine! E quanti resti di reticolati e di baraccamenti della guerra 1915-18!

La Cappellina si faceva sempre più vicina. Poi, quando fummo immediatamente sotto, per un po' non si vide più. E finalmente arrivammo in vetta. Erano le 17.30.

Intorno, intorno la corona delle Dolomiti, dalle forme inconfondibili. Vicinissime le Tofane, il Pelmo, il Civetta; oltre la valle del Cordevole la Marmolada coi suoi ghiacciai color di piombo, il gruppo del Sella colla caratteristica piramide del Boè, e lontano il Sorapiss, l'Antelao, le Cinque Dita e il Sassolungo. E poi, sfumanti in una nebbiolina azzurrognola, lontane lontane altre montagne, con altri ghiacciai...

E là, a pochi passi, la Cappella. Entrammo. Il grande Crocefisso, con le braccia allargate, abbracciava in un amplesso divino tutti gli uomini che lassù, molti anni fa erano saliti e vi avevano trovata la morte. Sui gradini dell'altare un piccolo mucchietto di ossa bianche, ossa umane, testimoniavano che non tutti i morti avevano trovato la loro tomba. Ricordammo i morti di quella guerra e di tutte le guerre. Pregammo. Poi uscimmo. Uno dei ragazzi suonò la piccola campanella: squilli argentini si persero a valle.

A pochi metri di distanza, un cratere enorme: l'effetto di cinque tonnellate di gelatina esplosiva che nella notte del 18-IV-1915 trasformarono la cima del Colle in un immenso cimitero di eroi! Ed ora, su quella pace, non turbata dal mondo che continuava la sua corsa pazza (le grandi e lussuose macchine che passavano laggiù, sulla strada delle Dolomiti non turbavano il solenne silenzio di questo Colle), vegliava una rozza Croce di legno, circondata di filo spinato: essa proteggeva nella

pace solenne della morte i suoi figlioli, fatti ormai tutti fratelli.

Era ormai il tramonto e da un ammasso di nubi all'orizzonte un raggio di sole investiva in pieno la Croce e la Cappellina.

Rimanemmo lassù fino alle 18.30. Poi scendemmo. Evitando il sentiero, attraversammo il costone erboso che digrada verso Andraz. E qui avvenne un fatto che ricorderò sempre con commozione. Uno dei ragazzi, d'un tratto, gridò: «Cos'è questo?» e mi mostrò per terra, tra i sassi e l'erba, una cosa lunga e bianca. Era un femore umano. Lo raccolsi con rispetto. E là accanto altre ossa umane: vertebre, costole, tibie, ossa parietali... Quante ne raccogliemmo nei pochi metri quadrati ai quali estendemmo la nostra ricerca! Frammistate a brandelli di stoffa grigio-verde, ultimi resti della onorata divisa che indossavano al momento della morte, residui di scarpe col tacco chiodato o a quattro punte... Poveri soldati! Erano morti lassù, in quella tragica notte, compiendo eroicamente il loro dovere ed ancora avevano «illacrimata sepoltura».

I volti dei ragazzi erano pensierosi e su qualche ciglio brillava una lacrima.

Raccogliemmo quella sacre ossa e ne facemmo un mucchietto. Con due rozzi paletti intrecciammo una croce, molto rustica ma tanto piena di significato, e la ponemmo a ricordo e protezione. E senza che io avessi detto parola, i ragazzi si sparsero per il pendio e mi portarono cespi di fiorellini bianchi e rossi e ne circondammo, quasi una corona, quelle povere ossa.

Dalla valle salivano intanto le prime ombre. Sulle Tofane e sulla parete Nord del Civetta si attardavano gli ultimi bagliori di una enrosadira di fuoco. Riprendemmo a scendere. Ma col cuore gonfio di commozione davanti alle reliquie di quei poveri figlioli, che forse una mamma in un paesino sperduto delle Alpi piange ancora, pregammo nuovamente la pace eterna.

Con in cuore la visione e il ricordo di quanto avevamo fatto rientrammo all'albergo. I giorni passarono, tornammo di nuovo in città; ma io penso ancora tante volte alle ossa che sul Col di Lana attendono ancora una mano pietosa che le raccolga e dia loro onorata sepoltura.

Elmo di riparo

L'alpinista e scrittore rinomatissimo Paul Hübhel, noto particolarmente come forte pioniere dolomitico, ha fatto costruire un elmo di alluminio con interno di gommapiuma, a riparo dalla caduta di sassi. L'Università tecnica di Monaco ha dichiarato tra l'altro: «Se si consideri come massima caduta di un sasso 70 m., l'elmo è da considerarsi sufficiente per sassi fino ad un peso di 15 gr.». Naturalmente anche con pesi maggiori l'elmo basterà almeno a mitigare il colpo. Oskar Kramer scrive: «Io

penso che ognuno dei camerati alpinisti estremi adotteranno quest'elmo, data l'esperienza che essi avranno dietro di sé. Alcuni ritornano spaventati dal pericolo corso; in alcuni la conseguenza è la morte. La Sporthaus Schuster di Monaco ha capito l'importanza dell'elmo di Hübhel e lo ha ottimamente realizzato. In tedesco lo chiamano Alu-Helm (elmo di alluminio).

Api e vespe

Dalla *Schutzhütten-Rundschau* (VII-1954):

Mentre le api, dopo aver punto, lasciano il pungiglione assieme alla vescicola del veleno nella pelle, le vespe e i calabroni se lo portano via.

Così per lo più l'effetto della puntura di calabroni e vespe non è durevole; talvolta però producono dolore e gonfiore anche molto forte.

Contro le punture delle api sono utili bagnature con alcali, come ammoniacca. Contro quelle delle vespe invece con acidi deboli, come aceto; anche con bleu d'indaco o con una soluzione di sapone ed aggiunta di zucchero. Nei casi gravi, con schok, iniezione di adrenalina o pituitrina, accanto ad iniezioni di olio canforato, e tazze di caffè con un po' di efedrina. Talvolta può perfino occorrere la respirazione artificiale. Per prevenzione si possono cospargere le parti di apposite pomate o polveri.

Un raro fenomeno in montagna

In luglio J. Ohm (*Austria-Nachrichten* Oe. A.V.), dopo un tempo buono succeduto a un periodo di tempo nevoso, così che ormai si vedevano sul monte soltanto chiazze bianche sparse, fece un'ascensione alquanto alta per godersi un largo panorama.

Nella parte orientale della cresta c'era un piccolo gregge di pecore senza pastore, davanti alle quali avanzava un montone che lo guardava diffidente mentre si avvicinava. Quando arrivò sulla cresta, il montone balzò giù per il pendio opposto seguito dal bianco gregge. Fratanto saliva da Sud una cortina di nebbia. Erano le sei di sera: il sole era dietro le sue spalle a occidente. D'improvviso vide la sua ombra notevolmente ingrandita sulla cortina di nebbia. Attorno all'ombra si era formato un disco giallo e — ciò che gli apparve più straordinario — a maggior distanza il disco e l'ombra apparivano racchiuse entro un circolo coi colori dell'arcobaleno. Egli si mosse a destra e a sinistra lentamente, per accertarsi, e vide che anche circolo, disco e ombra si spostavano contemporaneamente; finché il velario di nebbia si ruppe e scomparve la visione.

L'A. scrive che ha letto dello spettro di Brocken, ma non dei tre fenomeni uniti come qui descritti.

Fulmini in montagna

Dall'« Alpenland » (luglio 1954) togliamo alcune notizie interessanti.

Secondo dati attendibili sul globo si verificano in un anno 16 milioni di temporali, in media 41 mila in una giornata.

Quando si osserva un temporale si ha l'impressione che il fulmine vada dalle nubi alla terra. In realtà solo il 14 per cento dei fulmini seguono questa via; la grande maggioranza fa la strada inversa; dalla terra alle nubi.

Di solito si hanno anche idee errate sulla rapidità del fulmine; essa si può in realtà calcolare in una frazione di un millesimo di secondo. Altra nozione: che il fulmine è molto più sottile di quanto si crede.

L'esperienza dice che il fulmine è molto più frequente in campagna che nelle grandi città. Il fatto che in campagna le case sono molto spesso isolate e che costituiscono la maggior altezza di una data zona, ciò non basta a spiegare questa maggior frequenza. L'aria di campagna è particolarmente adatta a far scaricare l'elettricità. All'inverso nelle città, e quanto più sono ricche di fabbriche; il pulviscolo di carbone ostacola la conduzione elettrica; allora più che scaricarsi tra terra e nubi o tra nubi e terra, lo scarico avviene tra nubi e nubi.

In montagna ogni anno centinaia di uomini rimettono la vita a causa dei fulmini. E' un risparmio errato quello di non costruire anche in campagna parafulmini.

Errato è anche fidarsi di un consiglio frequente dei contadini e montanari: « Quando è imminente un temporale correte sotto gli alberi, e cercate i faggi, evitate le querce ».

Gli alberi non danno in nessun caso una protezione valida.

Gli alberi vanno distinti in gruppi: i più e i meno pericolosi.

Ecco un ordine di pericolosità. Specialmente pericolosi i pioppi, querce, peri, olmi, salici, frassini, acacie, conifere. Meno pericolosi: tigli, meli, ciliegi, noci, castagni. Meno pericolosi ancora: aceri, ippocastani, faggi, carpini, sorbi, betulle.

C.A.I.-Sezione di Merano

Il RIFUGIO PARETE ROSSA, a quota 1861, è aperto tutto l'anno. Si trova al centro delle piste sciistiche dell'Altipiano di Avelengo, collegato da due slittovie: una che vi arriva risalendo la pista di slalom e l'altra che di qui parte portando dal Rifugio al Passo di Nova, quota 2030. - Si raggiunge da Merano per mezzo della Funivia di Avelengo (minuti 8) la cui stazione a valle si raggiunge dal centro di Merano (C.I.T.) in dieci minuti. - Dalla stazione a monte, condizioni della neve permettendo, lo si può raggiungere con un servizio locale di camionetta in mezz'ora, a piedi un'ora e mezza.

ALBERGO CUNTURINES

(S. Cassiano in Val Badia - Bolzano)

m. 1537

- Aperto tutto l'anno - Pensione familiare - Prezzi modicissimi
- Acqua corrente calda e fredda
- Propr. ANGELO PLONER - Telefono S. Cassiano Badia N. 4



Eccezionale soggiorno estivo e invernale



Festeggiamenti ai veneti del K 2⁽¹⁾

Con solenne, commossa manifestazione gli alpinisti veneti hanno festeggiato domenica 28 novembre a Belluno i loro fortissimi colleghi reduci dalla vittoriosa impresa del K 2: Enrico Abram, Cirillo Floreanini, Lino Lacedelli e Gino Soldà.

Per la cerimonia sono confluite a Belluno le rappresentanze di tutte le Sezioni trivenete del Club Alpino Italiano, nonché una foltissima schiera di alpinisti convenuti entusiasticamente da tutto il Veneto.

La manifestazione, ottimamente organizzata dalla Sezione di Belluno, si è svolta in uno schietto, spontaneo ambiente alpinistico, nel quale si sono perfettamente inquadrati tutti i festeggiamenti che hanno voluto testimoniare nelle più svariate forme il plauso e la gratitudine di tutti gli alpinisti della nostra regione per i loro rappresentanti alla grandissima impresa.

Dopo un ricevimento offerto dal Comune nella sala dell'auditorium, e dopo la SS. Messa officiata in Cattedrale dal Vescovo, che nell'occasione ha pronunciato un nobile discorso, gli intervenuti si sono portati al Teatro Comunale gremito da una folla entusiastica in ogni ordine di posti, dove si è svolta la parte più significativa della giornata.

Hanno qui presa la parola alte personalità del Club Alpino Italiano e politiche, tra cui il Vice Presidente del Consiglio on. Saragat, pronunciando una serie di discorsi che, in varia forma, hanno rilevato l'importanza non semplicemente atletica, ma specialmente morale e scientifica del successo conseguito dalla

(1) La Redazione è spiacente che, trovandosi il presente numero già in avanzato stadio di stampa, non sia stato materialmente possibile includervi una vasta relazione sulla manifestazione, come sarebbe stato auspicabile data la importanza e la risonanza della manifestazione stessa nell'ambiente alpinistico triveneto. Essa si augura tuttavia di poter nel prossimo numero riprendere più degnamente l'argomento.

nostra spedizione. Con adeguate parole sono stati esaltati lo spirito di affratellamento e la ferrea volontà di tutti i partecipanti alla spedizione; spirito e volontà che, insieme ad un eccezionale valore tecnico e ad una perfetta organizzazione, sono stati gli elementi primi del successo.

Dopo aver commemorato con commossi accenti il sacrificio di Mario Puchoz, generosamente immolatosi sulla via della vittoria, le autorità hanno proceduto alla consegna a Lacedelli, Abram, Floreanini e Soldà, dei premi attestanti il plauso e il riconoscimento di tutto l'alpinismo veneto.

Ulteriori manifestazioni hanno completata degnamente la cerimonia.

Quindi la riunione ufficiale si è sciolta e gli intervenuti si sono stretti attorno ai vincitori del K 2, esprimendo con spontanee manifestazioni l'affettuoso festeggiamento.

Ai Caduti della montagna

Sul finir di settembre 1952, con una toccante cerimonia, è stata benedetta ed inaugurata un'originale ardita opera ispirata ad elevato senso di pietà cristiana e che gli iniziatori hanno dedicata a tutti i Caduti della montagna. Trattasi di una Cappella scavata nella viva roccia della Cima XII Apostoli, a breve distanza dal Rifugio omonimo, posto in una selvaggia conca rocciosa e glaciale del settore centro-meridionale delle Dolomiti di Brenta.

Il motivo basilare di questa nobile iniziativa è contenuto per gran parte in una tragica vicenda, il cui ricordo è ancor vivo tra gli alpinisti, conclusasi con la morte di tre giovani: Vittorio Conci, Maria Rita Franceschini e Giuseppe Fiorilla, mentre Mauretta Lumini veniva fortunatamente salvata in extremis. Un imprevedibile e fortuito concatenarsi di circostanze fece sì che i quattro giovani alpinisti, pur non nuovi alle insidie della montagna, precipitassero in un profondo crepaccio mentre scendevano la piccola Vedretta dei Camosci. Nella terribile prigionia di ghiaccio, mentre inferiva il maltempo che impediva tra l'altro il passaggio di altre comitive lungo tale percorso assai frequentato, la morte colse poi

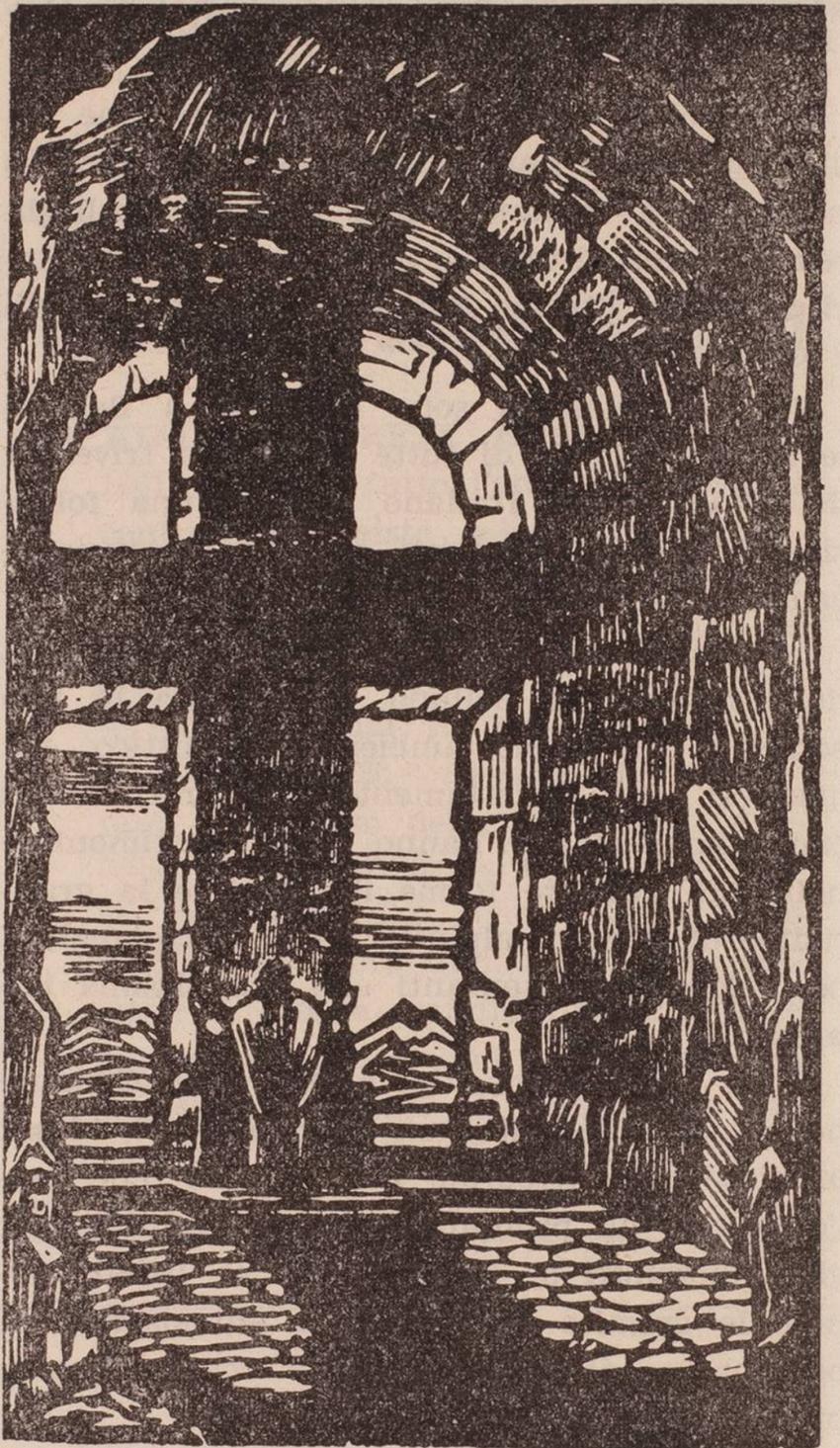
uno ad uno tre degli infelici e sfortunati giovani. La stampa si sbizzarrì a lungo sulla triste vicenda provocando persino disgustose polemiche dovute, al solito, alla provata incompetenza tecnica e morale in materia da parte dei loro stessi scribi. Ma quel che in ogni caso rifulse di luce radiosa fu lo spirito saldamente cristiano, lo stoicismo, la serena fermezza con cui i Caduti avevano affrontato la loro ultima ora.

Fu appunto questo raro esempio di umane virtù, che nella morte stessa aveva trovato la sua esaltazione, a determinare l'iniziativa della Cappella-Monumento, che trovò il suo più appassionato propugnatore in un giovane sacerdote, Don Bruno Nicolini, Cappellano di Pinzolo; attorno a lui si costituì un comitato esecutivo, sorto nella stessa Pinzolo e composto di eminenti personalità, oltre che dei maggiori esponenti della simpatica località trentina (su 1.900 abitanti ben 300 sono soci della Sezione S.A.T.). S'aggiunse poi il Comitato d'onore ma, come di consueto, la realizzazione pratica ricadde per intero sugli iniziatori locali, che seppero credere nelle loro forze, nel loro ancor più grande coraggio, usandone infine con slancio ma altrettanta saggezza.

Nel piccolo Rifugio XII Apostoli i Caduti della Vedretta dei Camosci avevano apposto la loro ultima firma e lassù, sul fianco precipite della rocciosa vetta soprastante, in faccia alle scintillanti vedrette dell'Adamello ed alla piramide superba della Presanella, ai primi di agosto 1952 i minatori iniziarono l'opera, tracciando dapprima un sentiero sui levigati insidiosi lastroni, scavando quindi a furia di tritolo e di piccone un cunicolo d'entrata ed infine, nel vivo della croda stessa, un vano capace all'incirca di trecento persone, nella cui apertura verso valle è il grezzo masso che funge da altare e si staglia contro il cielo una grande Croce naturale. In tale ambiente di raccolto misticismo sorge naturale l'invito alla meditazione, nel ricordo di quanti sulla montagna han fatto olocausto di quel bene a tutti sommamente caro: la vita.

Fra le infinite difficoltà tecniche dovute superare per la realizzazione dell'originale opera, certamente unica nel suo genere, ricorderemo che il Rifugio XII Apostoli dista cinque ore di duro cammino con 1.600 mt. di dislivello dal più prossimo centro abitato di fondovalle (Pinzolo) e che lassù si dovettero trasportare a spalle tutti i materiali necessari: perforatrici, compressori e relativo carburante, un'ingen-

tissima quantità di esplosivi e materiale da mina, oltre al necessario per il vettovagliamento dei numerosi minatori, fra l'altro accampati in tenda data la ristrettezza del vicino Rifugio, connessa con l'afflusso stagionale degli alpinisti di passaggio.



Se pertanto l'ardimento tecnico resta oggetto di viva ammirazione, altrettanta riconoscenza devesi ai fautori di questa indovinata espressione di pietà cristiana ed alpina, che soprattutto nella Fede hanno attinto fiducia e perseveranza.

GIANNI PIEROPAN
(Sezione di Vicenza)

20° Convegno delle Sezioni Trivenete del C. A. I.

Per la concomitanza con i festeggiamenti agli scalatori del K-2, il XX Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I. e la collegata Assemblea ordinaria annuale dell'Associazione per la pubblicazione della Rassegna «Le Alpi Venete», sono stati rinviati alla prossima primavera a data e in località da destinarsi.

Venticinque anni di vita

del G.A.R.S.

I bianchi ridupi della Val Rosandra, tormentati e corrosi dal paziente lavoro dei secoli, son dominati nella parte più interna dal Crinale, una specie di crestone roccioso che va elevandosi gradatamente in cime e cimette fino all'ultima quota, una vera e propria piccola croda precipite per tre lati. E' un bel punto panoramico: da lassù lo sguardo si apre oltre lo sbocco della valle sul mar di Trieste e sulla lontana costa dell'Istria.

Appunto per la sua bellezza, in tale sito il Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori della Sezione di Trieste ha voluto erigere con bianche pietre del Carso un cippo a ricordo del grande scomparso Emilio Comici e degli altri suoi caduti. Là ogni anno nell'anniversario della scomparsa di Emilio, i Garsini si radunano per sentirsi ancora tutti fraternamente uniti, come un tempo, con i loro Scomparsi.

Così anche quest'anno, il 24 ottobre, i Garsini delle vecchie e nuove generazioni hanno voluto stringersi intorno al cippo per cantare insieme sommessamente *Stelutis Alpinis* in onore dei compagni caduti, solennizzando con questo atto d'amore e di venerazione verso Chi ha dato tutto se stesso per la montagna, anche un'altra ricorrenza particolarmente cara: il venticinquesimo anno di vita del Gruppo.

Sorto infatti nel lontano 1929 come squadra di punta della Sezione di Trieste, il G. A.R.S. grazie all'entusiasmo proprio della giovinezza, si pose subito in primo piano negli ambienti alpinistici con una serie superba di vittorie in quelle Alpi Giulie, che costituiscono il naturale campo d'azione degli alpinisti friulani e triestini. Guidava spiritualmente e materialmente il Gruppo l'allora ventinovenne Emilio Comici.

Le Alpi Giulie avevano già avuto il loro pioniere in Giulio Kugy che all'esplorazione di quei monti aveva dedicato quasi tutta la sua attività di alpinista; successivamente erano apparsi i primi « senza guide » con la famosa squadra volante triestina capitanata da Napoleone Cozzi, seguiti da altri alpinisti giuliani e friulani, sicchè il periodo dell'alpinismo classico nelle Giulie si può dire terminato quando lo scoppio della prima guerra mondiale troncò ogni attività sportiva per lasciar posto alle operazioni militari che anche su queste vette ebbero momenti di epopea.

A guerra finita pure per le Giulie s'inizia il periodo moderno dell'alpinismo, poichè gli scalatori, ormai in possesso di una nuova tecnica, possono riaffrontare e risolvere problemi anteriormente giudicati irrealizzabili. E' questo il momento in cui entra in azione il neocostituito gruppo del G.A.R.S.; è questo il suo più grande merito: aver risolto in gara con le non molto numerose cordate tedesche, i grandi problemi alpinistici che nè Kugy nè i « senza

guide » di Napoleone Cozzi avevano osato affrontare.

Comici, Deffar, Premuda, Orsini, Mazzeni, Fabian e tutti gli altri, impossessatisi a fondo della nuova tecnica in varia guisa perfezionata e completata, affrontano i precipiti versanti del Jof-fuart e del Montasio, del Canin e del Tricorno, del Mangart e del Jalouz. Cadono così lo spigolo NE e la parete N della Cima Riofreddo, la « Via Eterna » del Jof-fuart, la gola N dell'Innominata, la cresta delle Lancie, lo spigolo NE ed il pilastro occ. del Cimone, le torri Lazzara e Mazzeni, la Forca di Viena, la parete N del Rombon e quella S della Cima del Lago, lo spigolo SO e la parete S del Jalouz ecc..

Ma l'attività del G.A.R.S. non si esaurisce alle sole Alpi Giulie; si allarga ben presto alle vicine Carniche, alle Pale di S. Martino, alle Dolomiti, al Gruppo del Brenta. Proprio allora, in seguito ad una lunga polemica nei riguardi della prima salita degli strapiombi N del Campanile di Val Montanaia, i Garsini scalano per quel versante il superbo monolite su cui Napoleone Cozzi aveva già lasciato scritto il suo nome.

Nelle Dolomiti le vie tracciate da Comici con i Garsini Fabian, Benedetti, Slocovich e Zanutti sono note a tutti; ma anche altre cordate del G.A.R.S. risolvono importanti problemi, così la parete N della Punta Degasperi, la gola NO del Campanile di Pian de la Lora la parete S della Torre dei Monachesi nel gruppo della Civetta; la parete O e la cresta N della Cima Vezzana nel gruppo delle Pale; la parete NE della Cima Margherita nel gruppo del Brenta ecc..

Il complesso delle prime salite portate a termine da cordate garsine supera di parecchio il centinaio (una sessantina nelle Giulie ed una novantina negli altri gruppi alpini), mentre le prime invernali superano la trentina, fra cui delle autentiche imprese come le pareti N del Jof-fuart e del Montasio (Direttissima).

Anche lo sci è stato ed è praticato dal Gruppo con soli intendimenti alpinistici, quale mezzo cioè per fare dell'alpinismo anche durante i mesi invernali. Il normale campo d'azione son le Giulie, le Dolomiti, ma soprattutto le Carniche, sui cui monti il G.A.R.S. ha scoperto e poi percorso infinite volte bellissimi itinerari a torto trascurati e dimenticati nell'ormai imperante mania della teleferica: così i monti Zancolan, Tamai, Dauda; il Zoufplan, la Cima di Valsecca, la traversata Dimon-Paularo o quella bellissima Pieltnis-Ampezzo.

Questi percorsi fatti normalmente da trenta, quaranta, cinquanta persone sono fra le più belle pagine di attività sciistica collettiva scritte dal Gruppo, mentre per l'attività collettiva di roccia sono da ricordare quegli annuali convegni estivi su una determinata vetta: in tale occasione le singole cordate si danno appuntamento in vetta dopo aver percorso

tutte le vie esistenti. Nel 1931 il Montasio fu scalato da 61 partecipanti per 8 vie diverse; nel '32 lo Jof-fuart da 72 partecipanti per 7 vie diverse e nel '33, proprio nei giorni in cui Comici con i Dimai vinceva la parete N della Grande di Lavaredo, 74 Garsini compivano nel gruppo 18 ascensioni fra cui la III salita alla Cima Ovest per la via Dülfer, la Cima Grande pure per la via Dülfer e la traversata della Piccolissima.

Accanto però all'attività di roccia, anche i grandi colossi delle Alpi Occidentali hanno attratto sia d'estate che nei mesi primaverili varie cordate garsine, spintesi oltre che nei classici gruppi dell'Ortler, Adamello, Rosa, Cervino e Bianco, anche nell'Oberland Bernese o nel lontano Delfinato. Altri soci hanno preso parte singolarmente o in comitiva a spedizioni extraalpine nelle Ande, sull'Atlante, alle Isole Lofoten e nel gruppo dell'Olimpo.

Una simile massa di esperienze, frutto di un quarto di secolo di attività alpinistica, ha trovato la sua naturale applicazione in quella Scuola di Alpinismo di Val Rosandra, prima delle scuole nazionali, che ebbe la fortuna di contare fra i suoi fondatori ed istruttori Emilio Comici, al cui nome ora si intitola. Da essa annualmente escono sempre nuove generazioni di alpinisti, cui l'opera dei maestri viventi o scomparsi costituisce una preziosa eredità spirituale, una radiosa mèta da raggiungere e da superare.

SERGIO PIRNETTI
(Soc. Alpina delle Giulie)

Denominazione delle Pale del Balcon

Nel corso della manifestazione di festeggiamento ai veneti vincitori del K 2, su proposta della Sezione di Belluno, le Pale del Balcon, nel gruppo della Schiara, sinora anonime, sono state intitolate rispettivamente a Lacedelli, Compagnoni, Puchoz e alla città di Belluno.

La strada della Val Parola

Sono proseguiti febbrilmente nella decorsa estate i lavori per il completamento della strada automobilistica della Val di S. Cassiano e della Val Parola, che unirà La Villa in Val Badia con il Passo Falzàrego, attraverso il Passo di Val Parola.

L'avanzamento è praticamente ultimato; sono state attuate numerose rilevanti opere d'arte tra cui il lungo ponte sul Rio Sarè e già la strada è comodamente transitabile con ogni mezzo fino ai verdi piani dell'Armentarola. Con la sistemazione del fondo stradale, che si prevede potrà essere completata nella prossima stagione

estiva, verrà aperta al traffico questa nuova arteria dolomitica che, oltre a consentire un più rapido e comodo collegamento fra le valli di Badia, del Boite e del Cordevole, aprirà all'interesse turistico la Val di S. Cassiano, finora dimenticata per il disagiatissimo accesso, che racchiude uno dei più suggestivi e originali ambienti dolomitici tra i colossi de Les Cunturines e dei Fanis e le verdi, amene distese di pascoli e di boschi dell'Armentarola e del Pralongià.

L'attrezzatura turistica della vallata si sta rapidamente adeguando alla nuova situazione, cosicchè già nella prossima estate si potrà contare su un'organizzazione completa ed ottima sotto ogni riguardo turistico.

Sciagure sulle nevi in Svizzera

Da una statistica della Rivista del C. A. Svizzero di sciagure per sport della neve (1954, N. 9):

	Casi	Vittime	%
Lavine, valanghe	228	325	62
Cadute in crepacci:			
slegati	34		
legati	6		
si ignora	4		
Totale	44	55	55
Temporalì, freddo, esaurimenti	38	54	10
Scivolamenti, cadute, rottura di ghiaccio su torrenti, laghi	89	91	16,1
Cause ignote	5	10	1,9
Totale	404	562	100

Ferrature

Per interessamento della Sezione di Venezia, che dopo la «ferratura» della cresta nord della Civetta, in avanzato stato di attuazione da qualche tempo si fa notare per le sue iniziative in questo campo, è stata realizzata la «ferratura» anche del noto sentiero cosiddetto delle Farangole nelle Pale di S. Martino. Il sentiero che collega il Rifugio Mulaz e il Rosetta, presentava modeste difficoltà di transito specie nei pressi del Passo delle Farangole o di Val Grande: con la «ferratura» si è reso il transito agevole e sicuro anche ai non alpinisti che potranno così più tranquillamente godere le stupende bellezze della interessante passeggiata fra le Pale.

Nuove sezioni

Il Consiglio Centrale del CAI riunitosi a Vicenza ha deliberato:

La già Sottosezione di *Sappada* è trasformata in Sezione.

La *Valgardena* è costituita in Sottosezione alle dipendenze della Sezione di Bolzano.

La Sottosezione di *Palmanova* e di *Tarcento* sono sciolte su proposta della Sezione di Udine.

E' stata costituita la nuova Sottosezione *Forzezza*.

Film della montagna

Nella III Rassegna Internazionale Film della Montagna — Città di Trento — ottobre 1954 il primo premio per la migliore propaganda turistica delle Dolomiti è stato assegnato ad « Angoli del Cadore » di Severino Casara.

Distruttori della flora alpina

L' *Alpenland - Schutzhütten - Rundschau* (settembre 1954, 222 Jg., 9 H.) riferisce un esempio dell'incoscienza con cui viene trattata la flora alpina e allo stesso tempo della severità dei custodi della legge. Nel Karwendel in una sola domenica la guardia forestale sequestrò ai due lati del confine a 98 persone 3000 stelle alpine, 102 radici di stelle alpine assieme alle zolle, 500 nigritelle, 37 piantine di genziana con le radici, 51 piantine di artemisia, 2 di senecio alpina, 47 rami di pino cembro.

Assicurazione in roccia

GREGORIO INVREA

(Sezione « XXX Ottobre » - Trieste)

CARLO DONATI

(Sezione di Venezia)

Credo che molti abbiano letto con interesse l'articolo di Carlo Donati, dal titolo « Assicurazione automatica in roccia », apparso nell'ultimo numero di questa Rivista, perchè, in fin dei conti, anche i più spericolati alpinisti alla pelle ci tengono abbastanza.

E' proprio per questo che ritengo la questione così importante da meritare un po' più di attenzione, ad evitare di lasciarsi trascinare a conclusioni troppo affrettate. Ma procediamo con ordine.

Nell'articolo non vengono fornite le caratteristiche costruttive del « bozzello », nè la fotografia allegata ci dà maggiori chiarimenti. Tutto ciò, unito a poca chiarezza in alcuni punti del testo, mi ha lasciato un dubbio sostanziale: quanti sono questi « bozzelli »? Cioè: si tratta di un apparecchio di sicurezza appeso ad un chiodo (o spuntone, ecc.) nel ter-

razzino di partenza, oppure ogni moschettone dovrebbe essere sostituito da un bozzello?

Questa, in effetti, è l'interpretazione immediata di chi legge l'articolo. In tal caso sembrerebbe dunque che l'autore abbia dimenticato un particolare molto importante. Infatti, se la corda è agganciata ad un bozzello che presenta un attrito pari a 4 volte il peso P del capocordata, è necessario, affinché la corda scorra, che la sua tensione sia pari all'attrito suddetto.

Ora, se i bozzelli sono più di uno e tutti in funzione contemporaneamente, ognuno di essi fornirà una forza frenante pari a $4 P$, cioè per fare funzionare tutto il sistema occorrerà che il tratto di corda tra l'ultimo bozzello ed il capocordata « in volo » abbia una tensione pari alla somma degli attriti in gioco.

Ma allora, dove andrebbero a finire i vantaggi del dispositivo? E' infatti chiaro che già con tre bozzelli, la tensione della fune risulterebbe pari a $12 P$, cioè supererebbe quel valore limite, forse un po' basso, fissato dallo stesso Donati (*tensione massima ammissibile* = $10 P$), ed inoltre tale tensione si ripercuoterebbe a sua volta sui chiodi.

Altrimenti bisognerebbe studiare la cosa in modo che, in caso di volo, scatti solo il bozzello appeso al chiodo più alto. Ora, se il volo avviene in modo ideale (!) e quindi la corda uscente dall'ultimo bozzello cambia di direzione, con una certa ingegnosità non sarà difficile sfruttare tale cambiamento di direzione per far scattare il congegno e strozzare la corda, ma se per ipotesi la corda tra l'ultimo chiodo e il capocordata si aggancia a qualche spuntone o sasso incastrato, in modo che tale cambio di direzione non avvenga (cioè ad esempio anche dopo il volo la fune continua ad uscire dall'ultimo bozzello verso l'alto) allora le cose si complicano.

Può darsi che l'attrito offerto dalla roccia sia piccolo ed allora la corda scorrerà attraverso il sistema dei vari bozzelli più il nuovo ostacolo, senza che vi sia un assorbimento notevole di energia, cosicché tutto il nostro sistema di frenaggio andrà a farsi benedire; oppure l'attrito della corda attorno allo spuntone può essere tale da funzionare esso stesso da freno senza chiamare in causa i bozzelli, nel qual caso tutto bene. Terza possibilità è che questo benedetto attrito sia tanto grande da impedire quasi del tutto lo scorrimento. In questo triste caso la corda sembra destinata a spezzarsi con logiche conseguenze.

Ma a questo punto lo stesso Donati dice che ci sarebbero le corde di perlon, molto più elastiche di quelle di canapa, senonchè le scarta affermando che la caduta risulterebbe molto più lunga e veloce, e di conseguenza sarebbe maggiore il pericolo d'urto contro le rocce sottostanti. Ora, secondo calcoli teorici con le stesse formule citate dall'ing. Donati nel suo scritto, risulterebbe che la differenza di lunghezza generalmente non sussiste e, se c'è, molto spesso può essere a favore del perlon; ed anche

per la velocità le differenze non sarebbero rilevanti. Non bisogna infatti dimenticare che, in accordo con il grafico riportato nel numero scorso, si può calcolare che lo spazio di frenatura per attrito è pari circa ad $1/3$ del volo teorico, cioè, se ad esempio dall'ultimo chiodo al capocordata vi sono 10 metri di corda, anziché 20 di volo ne avremo circa 27.

Sempre in teoria risulterebbe che anche nel caso di bloccaggio attorno ad un spuntone, una corda di perlon o di naylon, grazie al notevolissimo *lavoro elastico* che fornisce, sarebbe in grado di resistere.

Mi pare perciò che tali risultati non si possano rigettare senza avere effettuato serie prove pratiche capaci di sconfessarli.

Un altro neo, da quanto posso giudicare, è l'incompleto sfruttamento della lunghezza delle corde in quanto, anche all'arrivo del capocordata in un punto di sosta, se ne dovranno avere ancora molti metri a disposizione per poter frenare un eventuale volo. Ciò perde di valore su una parete molto chiodata, poiché i voli sono brevi e quindi la riserva necessaria minima, ma diventa di grande importanza in arrampicata libera.

Per fare un caso limite si vede che, se supponiamo di avere una corda di 40 metri ed un unico bozzello al terrazzino di partenza, non potremo fare più di 24 metri in sicurezza, mentre per farne 40 avremmo bisogno di una fune di circa 67 metri.

Anche qui, usando corde di perlon e bozzello Donati contemporaneamente, si otterrebbe un «coefficiente di sicurezza» molto più elevato.

Queste le prime reazioni alla lettura dell'articolo; siamo naturalmente in attesa di conoscere come l'ing. Donati ha risolto questi problemi prima di poter dare un giudizio concreto sul nuovo sistema.

Ma, citati quelli che mi sembrano, forse a torto, i difetti, mi par giusto di parlare anche dei meriti.

Fondamentale è quello che riguarda la sollecitazione dei chiodi e dei moschettoni (supponiamo per ora in attesa di una precisazione, che il bozzello sia uno solo al primo chiodo e che gli altri chiodi siano muniti del tradizionale moschettone).

È evidente che, avendo installato il meccanismo al primo chiodo, questo viene sollecitato dalla forza $F = 4P$ e tutti i successivi, a seconda dell'angolo che formano i due rami di fune che da essi si dipartono, da una forza che può arrivare ad un massimo di $F = 8P = 650 \text{ kg. circa}$.

È chiaro che quasi tutti i moschettoni resistono ad un tale sforzo (almeno gli ultimi tipi) e che, anche per i chiodi, si tratta di un bel progresso, dato che colla assicurazione esclusivamente elastica si verrebbero ad avere sollecitazioni dell'ordine di 1.500-2.000 kg. ed oltre.

Ed è questo dunque il vero vantaggio del sistema Donati: di risparmiare non le corde, ma bensì i chiodi; perchè, per quel che riguarda le prime, potremmo raddoppiare i diametri o

trovare nuove fibre, ma per i secondi non c'è niente da fare: bisogna accontentarsi delle fessure che ci fornisce la montagna stessa (almeno finché non si userà il trapano!).

Altro vantaggio è quello di poter recuperare corda ed abbreviare il volo del capocordata, mentre il far ciò in una ipotetica assicurazione esclusivamente elastica sarebbe causa di un aumento notevole delle probabilità di rottura, poiché si verrebbe a ridurre il tratto di corda che deve assorbire la forza viva del corpo cadente.

Un'altra possibilità del sistema Donati sarebbe di provvedere il bozzello di cinghie per poterselo mettere in spalla ed assicurare anche ove non si riesca a piantare chiodi. È chiaro che, pure in questo caso, il secondo si risparmierebbe la "noia" di spellarsi le mani e la schiena, lasciando al congegno il compito di frenare per lui, e dovendo al più sopportare la forza con cui tale frenaggio si esercita.

Però, come già detto, bisognerebbe aver sperimentato in pratica, o almeno conoscere esattamente le caratteristiche di tale mezzo, per poter emettere un giudizio sulla sua utilizzabilità; bisogna infatti riconoscere che questi bozzelli sono davvero meravigliosi se si comportano effettivamente come sperato.

In ogni modo qui stiamo discutendo solo la teoria del sistema Donati, che se anche poi il bozzello non avesse all'atto pratico quelle caratteristiche specifiche finora fiduciosamente attribuitegli, si potrebbe sempre cercare di correggerne i difetti.

Se desideriamo però, che il nuovo ordigno abbia il meritato successo, bisogna che, restando minimi peso ed ingombro, si raggiunga un'assoluta sicurezza di funzionamento e semplicità d'impiego. Non bisogna dimenticare che, in fin dei conti, in montagna ci si va non solo per fare dei sestini gradi ma anche per ritrovare quella serenità che abbiamo perduto proprio grazie alle «meraviglie della tecnica moderna».

Gregorio Invrea

Sono grato a Gregorio Invrea per le sue osservazioni sagaci e costruttive. Vedo con piacere che siamo d'accordo sul nocciolo del problema, che riassumo per comodità del lettore.

Quando la corda è agganciata ad un unico moschettone ciondolante da un chiodo, lo smorzamento d'una caduta del capocordata è troppo blando, perchè il secondo di cordata non può frenare la corda con forza superiore al proprio peso ed il modesto attrito che il moschettone esercita sulla corda piegata in due non fa che raddoppiare la forza frenante. Viceversa, quando la corda scorre attraverso parecchi moschettoni che la obbligano a raspare la roccia, gli attriti esasperano la frenatura.

Due inevitabili punti deboli impongono un limite alla tensione della corda: la roccia, che

spesso non offre crepe idonee a conficcarvi chiodi molto saldi; ed il corpo umano, che non tollera strappi superiori a dieci volte il proprio peso, come assodarono esperienze fisiologiche sull'apertura dei paracadute (e si badi che i paracadutisti sono corazzati con un razionalissimo cinturone, munito di bretelle e cosciali).

Ebbene, una buona corda da roccia (diametro: 12 millimetri se il capocordata pesa un quintale; 10 millimetri se egli pesa 70 chili) si spezza, nel punto dove la curvatura è più brusca, sotto uno strappo pari appunto a circa dieci volte il peso umano. Usare corde più grosse non servirebbe a nulla, anzi aggraverebbe inutilmente l'attrito (proporzionale al peso della corda) che impaccia il capocordata durante l'arrampicata. L'elasticità della corda, a mio giudizio, ha scarsa importanza: è facile dimostrare che essa è addirittura nociva quando la tensione della corda è inferiore a tre volte il peso cadente; ed anche per tensioni maggiori il lavoro frenante dovuto agli attriti in gioco è quasi sempre preponderante rispetto al lavoro di deformazione elastica della corda. (Mi riservo di rielaborare, in un prossimo articolo, l'impostazione teorica della collaborazione fra elasticità e attrito, secondo nuovi schemi più aderenti alla realtà e convalidati da prove in roccia).

Un buon moschettone può sopportare un carico di 1500 chilogrammi (così c'è stampigliato sopra), ma è un attrezzo talmente irrazionale che pensai di sostituirlo con una carrucola di quel tipo che i marinai chiamano « bozzello », cioè un rocchetto racchiuso fra due piastre. Il vantaggio fondamentale è che le piastre impediscono al rocchetto di schiacciare la corda contro la roccia, come spesso fa il moschettone.

Ma bisognava anche dare al secondo di cordata il modo di frenare la corda con forza superiore al proprio peso. Questo problema era stato invano studiato, vent'anni or sono, da due famosi dolomitisti: Piero Dallamano e Giorgio Masè Dari. Io ebbi più fortuna: ispirandomi a vecchi arpionismi nautici, riuscii a costruire un congegno che frena automaticamente la corda al momento opportuno; poi fusi freno e bozzello in un unico attrezzo, che ha dato risultati, così convincenti da indurre un rocciatore in carne ed ossa a collaudarlo con un tuffo volontario giù da uno strapiombo. E' prematuro pubblicarne i disegni, perchè ho in corso ulteriori modifiche (le prime fasi di questa laboriosa metamorfosi sono documentate dalla fotografia già pubblicata in questa Rivista). Mi limito dunque a descriverne alcune caratteristiche ormai definitive.

La corda scorre su due rocchetti, con attrito minore di quello che subirebbe in un moschettone; ma quando essa entra bruscamente in tensione al termine di un « volo », il lieve strappo sblocca un rullo che viene spinto contro uno dei rocchetti, strozzando la corda: questa strozzatura è tarata in modo da otte-

nere la forza frenante prestabilita. Basta uno strattone a ritroso per svincolare la corda, riportando il rullo nella posizione primitiva.

Ne consegue che il capocordata, dopo aver agganciata la corda ad un bozzello, non può aggrapparsi ad essa perchè scatterebbe il congegno frenante. Sto cercando di eliminare questo inconveniente (qualche nemico degli artifici potrebbe magari giudicarlo un pregio, in quanto obbliga ad arrampicare con rigorosa purezza di stile): ad ogni modo, per fare un traversata discendente o per altre eccezionali manovre di corda vietate dal bozzello, basterà usare in sua vece un comune moschettone.

Un altro inconveniente del prototipo era quello di non potervi inserire la corda se non infilandola da uno dei capi. L'ho eliminato copiando un altro attrezzo degli antichi velieri: la « pasteca ». I due rocchetti, che prima erano solidali alle piastre esterne, si possono ora sfilare temporaneamente quanto basta per inserire o togliere la corda, come nel moschettone. L'apposita maniglia consente di eseguire la manovra con una sola mano, dopo aver appeso il bozzello.

Da quanto sopra è facile arguire che, quando il capocordata « vola » con la corda agganciata a parecchi bozzelli consecutivi, lo strappo fa scattare il congegno frenante del bozzello appeso al chiodo più alto: gli altri bozzelli eserciteranno attriti assai lievi, dato che il secondo di cordata non frena la corda. (L'insieme di questi attriti secondari sarà, in sostanza, quello che impacciava il capo-cordata durante l'arrampicata).

Come vanno scaglionati i bozzelli per poter frenare automaticamente qualsiasi caduta nel vuoto del capocordata? Se la forza frenante è quadrupla del peso cadente, la frenatura automatica richiede una riserva di corda pari ad almeno un terzo del « volo ». In teoria, dunque, un capocordata che arrampicasse su una parete continuamente strapiombante, avendo agganciata la corda — lunga 40 metri — ad un primo bozzello in partenza, potrebbe salire 24 metri senza altri chiodi; piantato un secondo chiodo 24 metri sopra il primo, egli potrebbe salire altri 9 metri; un terzo chiodo piantato a quota $24 + 9 = 33$ metri gli consentirebbe di salire altri 4 metri, sempre con la garanzia che la frenatura automatica può arrestare qualunque sua caduta (senza tener conto che il secondo di cordata può aumentare la riserva di corda ricuperandone alcune bracciate durante il « volo » che risulterebbe abbreviato di altrettanto). In totale: 37 metri di arrampicata con 40 metri di corda agganciata ad un bozzello iniziale e ad altri due collocati nel corso dell'arrampicata. Nell'ipotesi, più realistica, che la « parete » sia un susseguirsi di salti quasi verticali interrotti da piccoli scalini, è ben noto che i chiodi devono essere così frequenti da evitare il pericolo che il capocordata, cadendo, cozzì troppo violentemente contro uno dei gradini. Orbene, poichè la violenza del cozzo è proporzionale alla caduta, la soste-

tuzione di moschettoni con bozzelli dovrebbe consentire un diradamento dei chiodi, sia perchè si potrà fare maggiore affidamento su quelli non molto saldi, sia perchè ogni eventuale caduta del capocordata può essere abbreviata con un pronto ricupero della corda da parte del secondo di cordata. I vantaggi sono evidenti: risparmio di tempo e di ferramenta e minor attrito durante l'arrampicata.

Ho dato un nome salmastro al nuovo attrezzo alpinistico per sottolineare ch'esso trae ispirazione dall'antica saggezza marinara, cara ad ogni buon veneziano: ben lungi, dunque, dalle diaboliche «meraviglie della tecnica moderna» tirate in ballo dal mio arguto chiosatore.

Lo scalatore che avvolge la corda al manico della piccozza conficcato in un pendio di neve dura, per poter frenare un eventuale scivolone dei compagni, non fa che imitare accorgimenti che i marinai usano da secoli, e che io suggerisco di estendere alla roccia: si tratta cioè di ormeggiare la corda in modo da poterla sempre frenare con un congruo attrito, senza fare affidamento sulla sua elasticità.

Carlo Donati

La grotta Noè

BRUNO BALDI

(Sez. XXX Ottobre - Trieste - Gr. Grotte)

Le grotte conosciute e rilevate nella Venezia Giulia assommano oggi alla rispettabile cifra di oltre 3.900. Di queste, quasi tutte sono rimaste al di là del nuovo confine, ed alcune conservano tuttora i resti di tanti morti, molti dei quali ebbero la sola colpa di essere italiani. Un giorno, forse, daremo loro più degna sepoltura.

Noi della nuova generazione pensiamo con nostalgia a queste cavità, celebri certune per la loro profondità, che sfiora in dati casi le massime mondiali, o per la loro bellezza, universalmente nota.

Degne di menzione, fra le prime, l'Abisso di Verco (m. 518), l'Abisso Italo Gariboldi di Montenero (m. 480), il Bertarelli (m. 450), l'Abisso Federico Prez (m. 420), ed il meraviglioso Abisso dei Serpenti profondo 304 metri e celebre per l'estensione delle sue gallerie. Infine l'inghiottitoio di Slivia, l'Abisso II di Leupa e quello della Bainsizza. E' difficile poi descrivere le orride bellezze della Grotta di San Canziano, in cui scrosciano innumerevoli cascate e quelle fantasmagoriche delle Grotte di Postumia, di rinomanza mondiale.

Ci restano, di queste meraviglie naturali, aridi rilievi, particolareggiate descrizioni, fedeli fotografie e... interessanti racconti che riudiamo sempre tanto volentieri dalla viva voce dei nostri colleghi più anziani che ebbero la ventura di visitarle.

Uno di questi, fra i più ricchi d'esperienza in materia, è il vecchio socio Cesare Prez di cui è difficile vincere la innata reticenza, ma che, una volta convinto a parlare, trasportato dalla

marea dei ricordi, si lascia andare a coloriti e suggestivi racconti, di quando cioè, assieme a tanti altri, tra cui si conta pure Emilio Comici, compiva eccezionali imprese in tante cavità carsiche.

Qualcosa è rimasto pure al di qua del nuovo confine, e non del meno interessante. Alcune grotte superano i 200 metri di profondità, toccando i 329 della Grotta di Trebiciano, in fondo alla quale scorrono le acque del Timavo, che rivedranno la luce a S. Giovanni di Duino per sboccare, dopo breve percorso, nell'Adriatico.

Il nostro Gruppo ha esplorato quasi tutte queste cavità, dalle minori alle più importanti. Quella che mi ha impressionato più di tutte è stata la Grotta Noè, nonostante non sia fra le più profonde.

Essa si apre a 1.300 metri a SE di Aurisina, a sinistra del casello ferroviario, in un terreno brullo e piano. E' composta di un imponente pozzo ad imbuto, profondo 60 metri, in cui le scale cadono libere fino al fondo, al vertice di un enorme cumulo detritico, dal quale si scende in quattro gallerie. Queste, molto ampie ed estese, offrono all'attonito esploratore un'infinita varietà di formazioni stalattitiche e stalagmitiche, le quali, benchè in parte danneggiate dai soliti sconsiderati, sono tra le più belle del nostro Carso. In una di queste gallerie si scende per una specie di scala i cui gradini sono formati da altrettante vaschette, colme di acqua tanto limpida da ingannare l'incerto visitatore, che, invariabilmente, finisce per compiere un indesiderato pediluvio.

Ad un'altra galleria si accede per un portale simmetricamente perfetto, alto circa 30 metri: un vero capolavoro di architettura. Dal fondo di questa galleria riesce oltremodo suggestivo osservare le pareti del pozzo, inquadrare nel portale, nonchè il cumulo detritico al quale approdano gli esploratori. Le scale penzolano nel vuoto più assoluto.

Che dire poi dei meravigliosi toni di colore delle pareti, bianche, grigie, nere? Il tutto alle volte indorato dal sole, i cui raggi nel pozzo appaiono gialli, di un giallo incredibile. La Grotta, dato il facile accesso, è meta prediletta di tutti i gruppi speleologici cittadini, siano essi importanti o meno. I primi vengono a risollevarsi dalle fatiche degli abissi, i secondi a compiervi... l'impresa.

Io ho visitato la Noè cinque volte, anche accompagnandovi inesperte escursioniste che rimasero entusiaste dell'ambiente quanto mai superbo. A confermare la popolarità della Grotta sta il fatto che in più occasioni essa viene visitata da tre o più comitive contemporaneamente.

L'ultima volta che visitai la Noè fu questo inverno.

E' un sabato sera. Nevica. Propongo agli amici l'escursione per l'indomani mattina, ma naturalmente mi danno del pazzo. Fra l'altro, il termometro segna parecchi gradi sotto zero e la bora si fa sentire. Del medesimo mio parere si dimostra però il giovane Mauro, una recluta del nostro gruppo. Detto e fatto: l'appuntamento è per le 9,30 del mattino successivo.

Il giorno si sveglia con un maltempo impressionante: strade ricoperte di neve, temperatura siberiana, raffiche imperversanti sulla città ancora addormentata. Lascio le coltri a malincuore e mi avvio all'appuntamento poco convinto che l'amico abbia mantenuto la promessa. Il mio paludamento deve essere piuttosto buffo perchè i rari passanti mi fanno oggetto di sguardi alquanto divertiti, dei quali non tengo alcun conto date le calorie che tale abbigliamento mi procura.

Nonostante le previsioni, Mauro si trova al posto designato e ci avviamo a prendere la corriera che in breve ci porta a destinazione. Ancora un chilometro circa di cammino e arriviamo all'imbocco della voragine un po' accaldati per la fatica procurataci dal pesante materiale che ci siamo portati a spalla.

Nevica sempre incessantemente. In breve tempo ci cambiamo, e calate le scale ci accingiamo a scendere. Assicuro Mauro, ma la corda è bagnata e pertanto devo levarmi i guanti sicchè quando egli è arrivato sul fondo, ho le mani semicongelate. Non mi fido, così intirizzito, ad intraprendere la discesa e tento di riscaldarmi praticando esercizi ginnici un po' energici. Non serve a nulla e decido di calarmi con la speranza di trovare una temperatura un po' più mite. Ho sbagliato non tenendo conto della larghezza del pozzo. Quando arrivo sul fondo, acceccato dalla neve che scende fitta come all'esterno, Mauro mi consola annunciandomi che lì sotto è tutto ghiacciato. Ormai lo vedo da me, ma non mi dispiace. Il cumulo detritico e bianco di neve e le gallerie sembrano scavate nel ghiaccio vivo. Le concrezioni calcaree sono raddoppiate in lunghezza e conferiscono all'ambiente un aspetto allucinante. Siamo ambedue gelati, ma entusiasti per lo spettacolo imprevisto e meraviglioso che si presenta ai nostri sguardi. Ci addentriamo in una delle gallerie fino a una cavernetta ove la temperatura più sopportabile ci consente di godere un meritato riposo e di rifocillarci convenientemente.

Giunge frattanto anche l'ora del ritorno e dopo aver girovagato ancora per un po', risaliamo a malincuore la lunga scala che ci conduce all'esterno. Quivi la tormenta infuria più che mai. Fa buio, ma entro noi splende ancora il ricordo di quegli attimi meravigliosi. Fra gli ululati del vento riprendiamo il cammino verso le nostre case. Ci scambiamo una promessa: ritornare laggiù il prossimo inverno, quando più intenso sarà il freddo e le intemperie più crude, per rivedere l'inconsueto spettacolo di un mondo sotterraneo conquistato dal ghiacciaio. Ci convincemmo così di non aver sognato.

I veneti nelle Commissioni Centrali

COMITATO CAMPEGGI ACCANTONAMENTI NAZIONALI: componenti 7.
N. N.

COMITATO DIREZIONE DELLA RIVISTA: componenti 7.
N. N.

COMMISSIONE GUIDA DEI MONTI D'ITALIA C.A.I.-T.C.I.: componenti del C.A.I., 3.
N. N.

COMMISSIONE PROPAGANDA: 8
Apollonio ing. Giulio (Trento), Vandelli sig. Alfonso (Venezia).

COMMISSIONE REVISIONE REGOLAMENTI SEZIONALI:
Galanti dr. Roberto presidente (Treviso).

COMMISSIONE RIFUGI E ALTRE OPERE ALPINE: 17.
Apollonio ing. Giulio (Trento), Chersi avv. Carlo (Trieste), Martinelli prof. Mario (Bolzano), Vandelli sig. Alfonso (Venezia).

COMMISSIONI SCUOLE DI ALPINISMO: 16.
Trevisini dr. Giorgio (Trieste), Bianchini sig. Aldo (Padova), De Perini dr. Enzo (Venezia), Floreanini dr. Cirillo (Udine), Mazzorana sig. Piero (Merano), Pisoni sig. Gino (Trento), Zadeo geom. Attilio (Trieste).

COMMISSIONE TOPONOMASTICA: 23.
Angelini prof. Giovanni (Verona), Chersi avv. Carlo (Trieste), Mazzotti dr. Giuseppe (Treviso), Tagliavini prof. Carlo (Padova), Tanesini ing. Arturo (Bolzano).

COMMISSIONE SOCCORSI DI MONTAGNA: 10.
Stenico dott. Scipio presidente (Trento), Brovelli dr. Mario (Belluno), Floreanini dr. Cirillo (Udine), Letrari dr. Remo (Bressanone), Prato sig. Claudio (Trieste).

COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: 12.
Berti prof. Antonio (Padova), Chersi avv. Carlo (Trieste), Gretter prof. Italo (Rovereto), Mazzotti dr. Giuseppe (Treviso), Morandini prof. Giuseppe Padova).

COMMISSIONE LEGALE: 11.
Galanti dr. Roberto (Treviso).

COMMISSIONE GIOVANILE: 5.
N. N.

COMMISSIONE REVISIONE STATUTO E REGOLAMENTO GENERALE: 8.
Galanti dr. Roberto (Treviso).

COMITATO SCIENTIFICO: 20.
Morandini prof. Giuseppe (Padova), Pinotti prof. Oreste (Padova).

CONSORZIO NAZIONALE GUIDE E PORTATORI: 14.
Apollonio ing. Giulio (Cortina d'Ampezzo), Pisoni sig. Gino (Trento), Martinelli dr. Mario (Bolzano).

COMMISSIONE CINEMATOGRAFICA: 17.
Rigatti rag. Mario (Treviso), Lindegg sig. Melchiorre (Rovereto), Bini sig. Bruno (Rovereto).

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO: 8.
N. N.

NOTIZIE BREVI

LA PARETE E. DELLE SIBELLE (1.a asc. 1937 G. Soldà e R. Carlesso) di 6.0 grado, è stata oggetto della prima ripetizione, il 15 giugno scorso, ad opera della cordata Boschetti (C.A.I. di Valdagno) e Zaltron (C.A.I. di Thiene), che partiti di primo mattino, si sono impegnati sull'ardita via giungendo in vetta a tarda sera; le Sibelle, situate all'estremo limite del gruppo del Posta, formano un elegante bastione e si ergono grige e in parte strapiombanti con un salto di c. 250 metri nel Rotolon.

TRENTASEI ALPINI DEL BATTAGLIONE « EDOLO » hanno compiuto la prima ascensione militare della cresta nord-est della Presanella in luglio; gli alpini si sono divisi in dieci cordate, che hanno superato in dieci ore e mezza gli 800 m. di dislivello dall'attacco alla cima, con difficoltà rese più ardue dallo stato della neve.

FEDERICO TOSTI, in seguito all'ultimo Corso Nazionale di Addestramento Guide e Portatori, svoltosi al Col d'Olen dal 3 al 13 settembre 1953 e successiva severa selezione agli esami, ha conseguito la promozione a « Guida Alpina ».

CESARE MAESTRI, la fortissima guida trentina, questa estate ha scalato 16 cime di seguito in Brenta, tra cui la Tosa, la Brenta Bassa, il Campanil Basso, la Brenta Alta, il Campanil Alto, il Crozzon di Brenta e altre cime; ciò con solo due bivacchi predisposti in precedenza: totale 6200 m. di parete; con ciò egli ha confermato il suo altissimo valore di rocciatore solitario.

LA SEDE CENTRALE PER I RIFUGI VENETI. — Anche per il 1954 è stato possibile distribuire alle Sezioni, oltre al consueto contributo del Ministero della Difesa, anche il fondo stanziato, a questo scopo, nel bilancio preventivo. Su 4.000.000 stanziati in bilancio per i rifugi, sono stati assegnati alle Sezioni Venete: L. 200.000 per il Vicenza al Sassolungo, L. 200.000 per il Venezia al Pelmo, L. 200.000 per il sentiero delle Bocchette (Trento).

LA MARMOLADA è stata salita il 23 giugno dall'intero battaglione delle Guardie di Finanza della Scuola Apina di Predazzo, completo di equipaggiamento, al comando di un maggiore e di due capitani; il battaglione è partito alle 4 del mattino dall'accampamento di Canazer (m. 1500).

LA II ESPOSIZIONE DEL CAMPEGGIO A COLONIA NEL 1955. — Per accordi presi fra il Camping-Club tedesco di Monaco e la Fiera di Colonia verrà organizzata dal 30 aprile all'8 maggio 1955 la II Esposizione del Campeggio, che comprenderà tutto quanto ha comunque attinenza col campeggio e le relative forniture.

COMITATO SCIENTIFICO SEDE CENTRALE CAI. — Nell'ultima riunione di Milano il Comitato ha preso atto delle campagne glaciologiche 1952 (30 rilevatori) e 1953 (fnora 8 relazioni). E' stato deliberato di mantenere per il futuro la facilitazione del pernottamento gratuito nei Rifugi del CAI agli operatori.

Sulla base dei rapporti presentati dalle singole Sezioni e dei risultati conseguiti, è stato stanziato un fondo di L. 100.000 per ricerche e prove su moschettoni e corde; L. 50.000 al Circolo Speleologico ed Idrologico per gli studi speleologici ed idrologici in Friuli. Ciò per quanto riguarda le sole Tre Venezie.

GLI ARTIGLIERI DEL II REGG. ARTIGLIERIA DA MONTAGNA (Divisione Tridentina) il 18 luglio hanno compiuto l'ascensione dell'Antelao, al completo di uomini (180), di armamento e materiale (2 mortai da 107 mm. completi e con dotazione di 20 colpi, 4 bazooka, 6 radio, 4 fucili mitragliatori; comandante maggiore Frattarelli; partiti il 17 da S. Vito di Cadore, pernottarono al Rif. Galassi, e il 18 tra le 13 e le 16 tutti i mortai erano arrivati in vetta.

DAL CALCOLO DEI NIDI D'AQUILE conosciuti ci si può fare un'idea discreta della rarefazione di tali rapaci, quale risulta dall'ultima riunione a Salisburgo dell'Unione Internazionale per la protezione della natura alpina. In Austria vennero contati 80 nidi, in Svizzera 60, in Slovenia 6, in Baviera soltanto 5. (*Alpenland*, ottobre 1954, 8).

“ L' UNIVERSO ”

Abbonamento per i Soci del C.A.I. (tramite le Sezioni) L. 1900 e, per gli Ufficiali in congedo, L. 1700 (anzichè L. 2300).

Pubblicazione bimestrale di circa 150 pp., in elegante veste tipografica con ricca documentazione fotografica e cartografica in testo e fuori testo. Vi collaborano i più noti studiosi italiani di scienze geografiche

Tra i nostri libri

«I Brùsaz», e il premio «Deledda»,!

Il Premio «Grazia Deledda», biennale, fu indetto dall'Ente Turismo di Nuoro per onorare la grande scrittrice nuorese e, nelle due ultime sue edizioni, collegato con la Casa Editrice Mondadori, ha la funzione di rivelare un'opera di narrativa inedita. Lo guadagnò due anni fa un bel romanzo, «Perdu», del sardo Paride Rombi, che ebbe gran successo e traduzioni. Ora il «Deledda» è divenuto ambitissimo genere di influenze interferenti.

Quest'anno l'afflusso fu di duecentosedici concorrenti; severa e meticolosa la commissione (Moretti, Ravegnani, Casnati, Ciusa, Cottoni, Maciotta, Caria); lontana l'Isola da ogni genere di influenze interferenti.

Là il Premio Deledda viene conferito in un'arena popolare gremita di oltre cinquemila persone. Nella passione e nell'attenzione dei nuoresi a questa manifestazione letteraria vi è qualcosa che sa di arengo antico, di civiltà elleniche oppure di oneste municipalità italiane. La genuina e dritta anima sarda ha saputo conferire tale tono bellissimo e commovente ad una manifestazione letteraria: a Nuoro si ignora la letteratura in abito da sera. Perciò siamo particolarmente lieti che siano stati proprio i sardi a scoprire una dei nostri, dei nostri rudi montanari, rifuggenti da mondanità e conformismi: ci piace la severa e popolare arena dell'isola più lontana dalle solenni Alpi, che ascolta parole pure sulle nostre faticate valli altopiantane.

*

Il Premio Deledda 1954 (un milione) è stato vinto quest'anno dalla nostra cara affezionata collaboratrice, e ne siamo fieri e lietissimi.

Fieri e lietissimi che tra i nostri collaboratori vi siano due altamente premiati a brevissimo intervallo: Giuseppe Mazzotti col Premio «Saint Vincent» (Le A. V. 1951, 168) e Giovanna Zangrandi col Premio «Deledda».

Al «Deledda» di due anni fa la Zangrandi era già stata segnalata con una raccolta di racconti «Cucciolo del Vallone»; a questo aveva concorso con due romanzi: uno, «I Brùsaz», ha vinto, l'altro è felicemente arrivato nella rosa finale dei vincitori.

Molti si chiederanno cosa è questo strambo titolo; chi girò per valli cadorine e ladine vi riconoscerà facilmente un nome di famiglia dalla fonetica un po' ladina-alpina come se ne trovano nelle valli del Cordevole e di Zoldo, fino alla Val d'Aosta ed alla Svizzera romantica: è una storia di una donna valligiana e dei suoi figli, a cavallo della guerra 1915-1918, una storia molto semplice (semplice nel senso alto della parola), senza retorica e senza cose eccezionali, senza psicopatie e senza quei fattacci che spesso attirano i nostri romanzieri. Ma Giovanna Zangrandi è una seria alpigiana, una creatura dalla tempratura pura e solida che dà l'alta montagna, e tali gesti, talvolta soltanto esteriori, che pure da alcuni sono stati descritti con intensa drammaticità, non può sentirli e neppure amarli.

Non dubitiamo che la parte sana del pubblico accoglierà con favore la non raffinata vicenda, «storia di gerle», di terra che sgrot-

ta e di fondovalle che in cima hanno sì montagne, ma che i valligiani guardano poco, che non hanno tempo di guardare.

Pensiamo che i lettori di «Alpi Venete», se leggeranno anche «I Brùsaz», riconosceranno qualcosa di quella nostra e loro Giovanna Zangrandi, la quale a volte, per allontanarsi dalla via della terra amara, in giorni molto amari, sconfinava in altri secoli, secoli lontani come è, per frugare suggestive leggende e favole delle nostre vallate; forse i lettori di «Alpi Venete» non hanno dimenticato le «Leggende delle Dolomiti», coraggiosamente pubblicate poi, alcuni anni fa, dall'«Eroica» di Milano, che hanno avuto tanta fortuna. Il bravo buon direttore dell'«Eroica» Cozzani, ha subito capito che in quelle pagine rudi vi era la stoffa di una originale forte scrittrice, e ha dato con quel libro un nuovo gioiello a quella sua Collana di Montagna che mantiene sicura il primato non ammettendo una sola scoria.

L'Autrice si rivela in pieno una montanara, dal sangue puro. Guarda avanti alla via che continua.

La Red.

Le Dolomiti

Il libro bellissimo sulle DOLOMITI di F. FISCHER e F. SCHMITT, edito dalla grande Casa Alpina Rudolf Rother di Monaco, specialista in libri di montagna, essendosi rapidamente esaurito, ne è comparsa ora la quinta edizione. L'opera è fotograficamente eccellente, con 64 fotografie perfette in piena pagina di grande formato, spazianti su tutte le Dolomiti; anche alcune grandi tavole a colori da acquerelli di diversi valenti pittori. Il testo è anch'esso ottimo: tutti i capitoli sono fatti da rinomatissimi, tutti alpinisti di croda (Brunhuber, Terschak, Langes...). Ormai tutto il volume è rinnovato: rimangono solo due articoli dell'edizione originaria e non una sola delle vecchie fotografie. E' come provvedersi di un'opera nuova, aggiornata e perfezionata quanto più è stato possibile. Molti moderni schizzi di monti e itinerari celebri aggiungono valore all'opera.

La Red.

Il libro del Nanga Parbat

Abbiamo già ripetutamente parlato in questa Rassegna del prof. C. O. DYHRENFURTH quale il grande maestro della storia delle grandi montagne dell'arco indiano. E' uscito quest'anno un suo nuovo libro, tutto dedicato al Nanga Parbat: la grande vittoria austriaca del 1953. E' un libro degno dell'eminente A., pubblicato dalla notissima Casa Ed. Nymphenburger di Monaco; quindi signorilmente anche dal lato fotografico ed allo stesso tempo accessibile economicamente. In capitoli succinti ed emozionanti la storia del monte ci appare dall'inizio 1895 con tutti i suoi drammi, fino alla clamorosa conquista ultima. Le note vicende, che hanno portato a discussioni vivaci, appaiono qui descritte da una mentalità alta e neutrale che dà loro un valore particolarissimo.

La Red.

Camosci, Cervi

La Casa Editrice di Salisburgo Das Bergland-Buch ha pubblicato un libro per gli amanti della caccia grossa in alta montagna, di

un valentissimo cacciatore, il conte UBERACKER, che ha già pubblicato in argomento altri due libri che hanno avuto fortuna. Egualmente si appresta ad avere quest'ultimo, intitolato Halali. E' un cacciatore che ha avuto una vita movimentatissima, della quale racconta con valentia e brio gli episodi principali. Fu giudicata, per ciò che vi è in essa da apprendere, una Bibbia del cacciatore, ma la descrizione è piana, interessante, in una serie di capitoli avvincenti.

La Red.

Pareti e creste

Tra i nuovi libri moderni ha un posto d'onore quello di ELISABETTA DABELSTEIN, pubblicato dalla Casa Ed. *Das Bergland-Buch di Salisburgo*. L'autrice è un'alpinista valorosa, che racconta arrampicate su grandi montagne austriache, con l'arte di una donna che ha sentito con animo gentile la montagna più rude: con tutti i sensi. Con finissimo udito, con delicatissimo occhio ha saputo cogliere finezze che un uomo ben più difficilmente avrebbe saputo cogliere; le ha avvertite su pareti a piombo, nel turbinio della bufera, nello scatenamento di forze naturali, quando nella grandiosità degli eventi l'uomo coglie il grandioso, ma gli sfugge il delicato: quello che può cogliere invece un'anima sensibile di donna; e l'uomo, sentendone l'espressione, lo ritrova nei ricordi e ne gode. Le illustrazioni sono 40, rare e belle.

La Red.

Rocce e abissi

E' un libro dell'ottima Casa ed. Orell Füssli di Zurigo, scritto da J. WEISS, un giovane che a 31 anni ha lasciato la vita arrampicando. Ha particolare interesse perchè l'A. era un alpinista di primissima classe, e che con la salita dello spigolo NO dei Gemelli aveva dato alla storia dell'alpinismo una vittoria tra le più memorabili. Egli vi descrive le sue più importanti e più emozionanti ascensioni in modo avvincente perchè, oltre che un gran tecnico, fu anche un poeta della montagna. Si sente, leggendo, che per lui la lotta dell'uomo con la roccia e col ghiaccio per una vittoria, più che una vittoria sul monte è una vittoria dello spirito: chè ben sopra il fatto tecnico sta il fatto spirituale. L'analisi delle reazioni psichiche è così profondo che la figura dell'uomo appare tra le più alte della storia dell'alpinismo moderno. Tra i capitoli è quello sul Dru, sul famoso storico Mont-Aiguille, sulla Punta Rasica.

La Red.

Monti, valli, laghi

Con questo titolo l'ottimo scrittore W. PAUSE a mezzo della Casa Ed. Bruckmann di Monaco, specialista in libri alpinistici, pubblica una eccellente raccolta di fotografie delle Alpi, tra le più artistiche. E' un periodo, questo, in cui si assiste ad una gara tra gli alpinisti e i turisti a chi sa raccogliere le fotografie più suggestive di montagna. Il libro di Pause è certo tra i migliori. E' dedicato non a coloro che correndo attraversano per rotabili le valli in auto (chè quelli nulla possono comprendere se non ciò che grossolanamente è da ricordare). E' un libro che dà vera gioia a chi viaggia col cuore, perchè le sue fotografie sono fatte col

cuore, e il testo che le accompagna è anch'esso scritto col cuore.

Le 96 foto del libro escono dalle mani dei fotografi tedeschi più rinomati. Ve ne sono molte di altamente suggestive anche delle Alpi Venete.

L'edizione è perfetta. Un libro ottimo per gli amatori di una bella biblioteca alpina.

La Red.

Poesia alpina

Ad Antonio Berti «anima grande e pura di alpinista» (com'è detto nella prefazione lirica) il poeta romanesco Federico Tosti dedica la sua nuova raccolta di sonetti dell'alpe: «FIORI ARPINI» (Edit. Gastaldi, Milano, 1952). E dentro ad essi, come già nelle precedenti raccolte dello stesso autore, stanno delle cose belle, che pienamente testimoniano con quale idealità e con quale spirito mistico (due cose di cui purtroppo il nostro tempo sta paurosamente depauperandosi, anche nel settore alpinistico!) egli senta e contempi la Dea Montagna.

Sia che descriva con fremiti lirici e gioia pittorica un'alba in montagna:

*La Montagna se sveja dopo er sonno
ne la gloria sinfonica der sole
che spanne vita e luce sopra ar monno*

o che renda una notte di luna quando

*da distante
ariva, a tratti, un alito de vento
che me pare er respiro d'un gigante*

o che racconti la storia del vecchio abete o dica le emozioni provate ritornando al rifugio Coldai nel Civetta, l'autore rivela un'anima molto sensibile a tutti gli aspetti, grandi e piccoli, ben visibili o nascosti, del mondo alpestre.

Augusto Serafini
(Sez. Vicenza)

I Rifugi della Venezia Giulia

La Società Alpina delle Giulie ha testè dato alle stampe una piccola Guida che le fa molto onore.

La S.U.C.A.I. di Trieste, coi suoi giovani che sono parte integrante dell'Alpina, ha curato con molto amore l'edizione e la presenta rilevando che «era da lungo tempo che gli appassionati cercavano una guida delle Alpi Giulie». Che così fosse in realtà basta vederlo dalle Cronache Sezionali di questo stesso Numero de «Le Alpi Venete», dove colpisce il grande numero e varietà delle escursioni sociali e individuali sulle Alpi Giulie.

L'edizione è fatta con grande cura e riescono molto gradevoli l'ottima carta, la tecnica ed esattezza descrittiva, l'adattamento ad una facile consultazione, le numerose ed artistiche fotografie che invogliano a visitare la zona così cara e stupenda. Soprattutto poi, da ogni pagina, da ogni itinerario ci sentiamo infondere dalla serenità e sicurezza che danno la profonda competenza, la appassionata e suadente parola dell'Autore, che è il benefico genio alpino delle Alpi Giulie: Carlo Chersi!

Queste pagine, preziosamente compilate, aumenteranno rapidamente ed estesamente da tutte le Sezioni del Veneto il movimento turistico sulle alte magnifiche valli e nei monti solari della zona.

La Red.

Nel regno della natura alpina

Piccolo volumetto tascabile di FAUSTO STEFANELLI, edito a cura della Sezione di Bolzano.

Con questo gentile studio, l'A. tende a richiamare l'attenzione dei frequentatori della montagna sulle svariate, preziose manifestazioni della natura nell'ambiente in cui essi svolgono la loro attività.

E' una breve ma succosa rassegna molto istruttiva specie per i giovani. - Prezzo L. 180.

La Red.

Arrampicate celebri nelle Dolomiti

In un volume di grande formato sono state raccolte molte belle fotografie delle Alpi Trienete e specialmente delle Dolomiti, con lo scopo di illustrare, in una rapida sintesi fotografica, il magico mondo dolomitico. Un breve commento a fianco di ogni immagine illustra al lettore le principali caratteristiche geografiche, tracciando una succinta storia alpinistica ed un sommario accenno alle possibilità di accesso delle cime illustrate.

Il volume ha evidenti finalità di attrazione turistica; si fa comunque ammirare per le illustrazioni, per lo più molto note, ma veramente molto ben riprodotte, così da costituire un piacevole album di vedute delle nostre più rinomate cime.

Edizione a cura dell'Assessorato al Turismo della Regione Trentino-Alto Adige (Trento).

La Red.

Le montagne del mondo

Già nell'annata 1953, pag. 65, abbiamo parlato della «Fondazione Svizzera per le Spedizioni Alpine (Zurigo)», in occasione della comparsa della traduzione del volume annuale della Collezione, già da 8 anni iniziata, e cioè in occasione dell'assunzione della traduzione da parte della Casa Nymphenburger Verlagshandlung di Monaco. Ora con molto piacere vediamo che l'opera, del cui grande valore abbiamo riferito allora, già tradotta in tedesco, inglese, francese e americano, è uscita in italiano, assunta dalla Casa Ed. Garzanti (*Montagne del mondo*, opera edita sotto la direzione di Kurt e Dyrenfhurt, l'autore del famoso «Al terzo Polo»).

Abbiamo veduto con molta soddisfazione che il libro nelle 225 pagine di testo, nelle 64 tavole in lucido a piena facciata 16x24 e nelle grandi panoramiche nonché nelle cartine e schizzi è degno della edizione originaria e, per il suo valore tecnico e artistico, contenuto in prezzo modesto (L. 3.000).

Nei principali capitoli (tutti di forti nomi) di quest'anno son trattati Everest, Manaslu, Dhalaugiri, Nun, Nanga Parbat, isola di Baffin, Ande del Perù, sismi nei ghiacciai, K 2, Cumberland, Groenlandia, Monti Werner, Himalaya 1951-1952. Questo è il 9° volume.

La Red.

La EDIZIONI APE, con sede a Padova, Via Altinate 57, e a Milano, Via Lomonaco 3, rende noto che verrà effettuato lo sconto del 10% sui prezzi dei volumi da essa editi, per le richieste fatte da soci del C.A.I. direttamente alla Casa, con pagamento contro assegno.

Articoli sulle Alpi Venete

nelle Riviste italiane ed estere da giugno a novembre 1954:

RIVISTA MENSILE - *Da Roit*, Parete E del Bancon; *Michielli*, M. Tae, parete SE; *Strobele*, La via delle Bocchette (N. 5-6); *Ghedina*, C. Scoton, parete SO (N. 7-8).

LE VIE D'ITALIA - *Saglio*, Nuova Guida delle Alpi Carniche C.A.I.-T.C.I.; *Gallarati Scotti*, Gli orsi della V. di Tovel (maggio).

RIV. C.A. SVIZZERO - *Henchoz*, Un salvataggio nelle Dolomiti (maggio).

REVUE D'ALPINISME DU CLUB ALPIN BELGE - *Didot*, C. Ovest di Lavaredo, parete N (1953, n. unico).

Guide Alpinistiche

Collana C.A.I.-T.C.I. «Monti d'Italia», Veneto.

SAGLIO: *Venoste-Passirie-Breonie* - L. 1500.

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO): *Brenta 1949*, L. 3000; L. 1500 presso le Sezioni C.A.I.

BERTI: *Dolomiti Orientali* (3ª ediz.), Vol. I, 1950, L. 3000; L. 1500 presso le Sezioni C.A.I.

Delle dette Guide restano disponibili solo pochissime copie.

BERTI-ANGELINI: *Dolomiti Orientali*, Vol. II - La stampa è stata preventivata dalla Commissione Guide Monti d'Italia per il 1955.

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO, 1954): *Alpi Carniche* - L. 2200.

SAGLIO-LAENG: *Adamello* - L. 2500.

CHERSI: *I Rifugi del C.A.I. nella Venezia Giulia* - Ed. S.U.C.A.I. - Soc. Alpina delle Giulie.

Collana C.A.I.-T.C.I. «Da Rifugio a Rifugio»:

SAGLIO: *Dolomiti Occidentali*.

SORAVITO: *Guida della Creta Grauzaria*, 1951, Soc. Alp. Friulana.

DELAGO: *Dolomiten-Wanderbuch*, Guida Turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.

MARTINELLI e FESSIA: *Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige*. C.A.I. Bolzano.

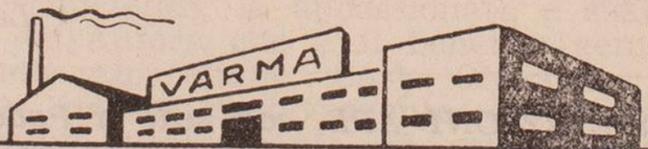
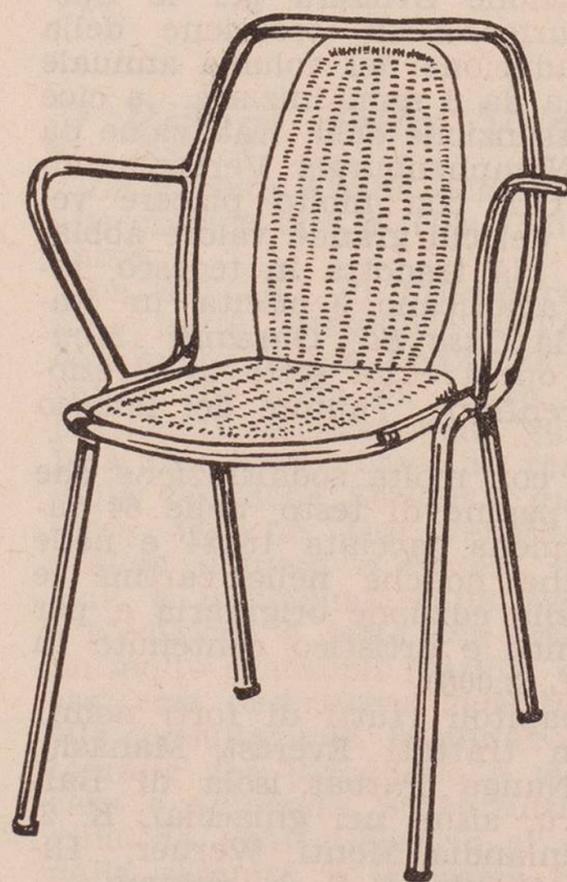
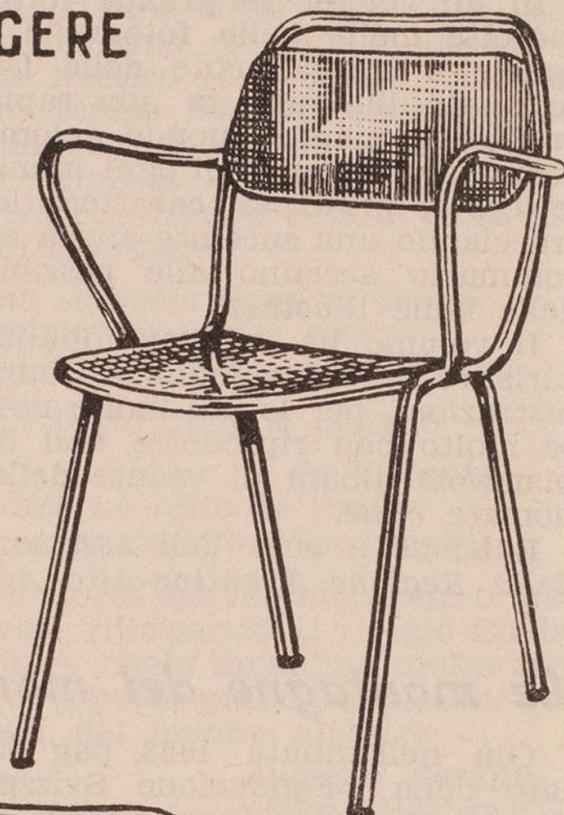
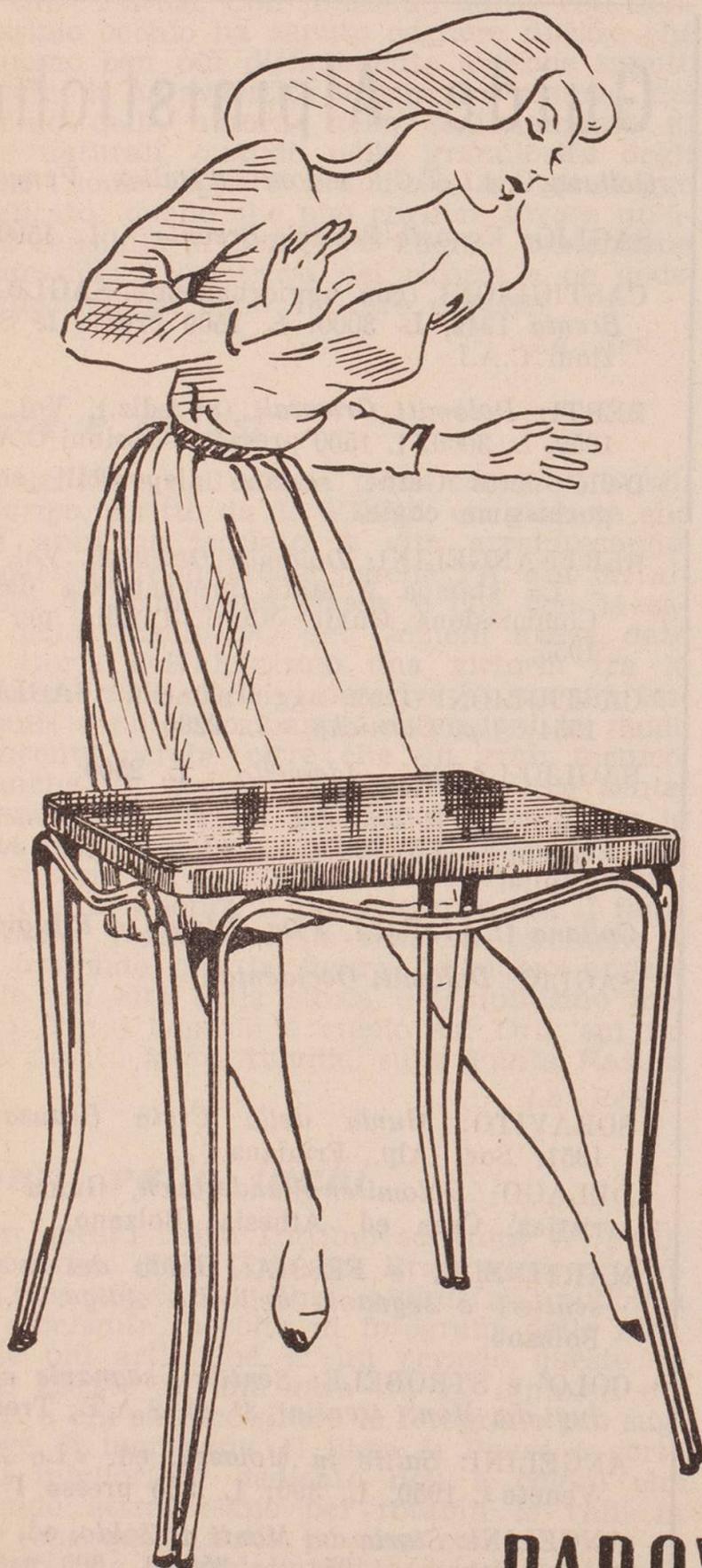
COLO' e STROBELE: *Sentieri, segnavie e rifugi dei Monti trentini*, 3ª ed. S.A.T., Trento.

ANGELINI: *Salite in Moiazza*, ed. «Le Alpi Venete», 1950. L. 390; L. 350 presso l'Ed.

ANGELINI: *Storia dei Monti di Zoldo*, ed. «Le Alpi Venete», 1954, L. 350; L. 300 presso l'Editore.



INDUSTRIA MOBILI • GIUNCO • LEGNO •
ACCIAIO • LEGHE LEGGERE



PADOVA

STABILIMENTO: VIA T. OLZIGNAN
ESPOSIZIONE : VIA UMBERTO I° 28
TELEFONO : 25-029

DER BERGSTEIGER - *Trautmann*, Cima Ovest, parete N; *Schietzold*, Settimo grado (giugno); *Peterka*, Presanella parete N; *Magnone*, Per la tecnocrazia dell'alpinismo; *Thama*, Brenta (novembre).

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI - *G. Marcuzzi*: Di alcuni coleotteri delle Dolomiti (Regione Trentino-Alto Adige), memoria presentata dal prof. D'Ancona nell'Adunanza 31-V-1953.

BOLLETTINO DEL COMITATO GLACIOLOGICO ITALIANO - *E. Bevilacqua*, Della natura e origine di antichi «coni» di ghiaccio nell'Alpe di Fanes, 1952. - *M. Vanni*: Escursione glaciologica nelle Dolomiti, 28/30-VII-1952. - Le variazioni dei ghiacciai italiani nell'anno 1952, con particolari notizie sui ghiacciai delle Venoste, del Brenta, Sorapiss, Cristallo, Popera, Pelmo, Antelao, Froppa, Pale, Montasio e Canin.

CASA EDITRICE "L'EROICA" - MILANO

P. San Simpliciano - 7

Collezione "Montagna"

SAINT LOUP: <i>Vertigine</i> (rom.)	L. 850
SAINT LOUP: <i>La montagna non ha voluto</i>	» 650
G. MAZZOTTI: <i>Grandi imprese sul Cervino</i> (3a ediz. ill.)	» 650
C. F. RAMUZ: <i>Paura in montagna</i> (romanzo)	» 400
CH. GOS: <i>La notte dei Drus</i>	» 300
E. G. LAMMER: <i>Fontana di Gioinezza</i> - I° (ill.)	» 750
E. G. LAMMER: <i>Fontana di Gioinezza</i> - II° (ill.)	» 750
G. MAZZOTTI: <i>La montagna presa in giro</i> (con dis. di Cancian)	» 400
U. RIVA: <i>Scarponate</i> (ill.)	» 300
G. ZOPPI: <i>Quando avevo le ali</i>	» 400
V. RAKOSI: <i>Quando le campane non suonano più</i> (romanzo)	» 400
M. PILATI: <i>Arrampicare</i> (ill.)	» 400
G. MAZZOTTI: <i>La grande parete</i>	» 350
E. BERGMAN: <i>Vita solitaria</i> (rom.)	» 300
A. TANESINI: <i>Settimo grado</i> (ill.)	» 500
I. WURMBRAND: <i>Oro fra le rocce</i> (romanzo)	» 400
E. JAVELLE: <i>Ghiacciai e vette</i> (ill.)	» 450
F. BENUZZI: <i>Fuga sul Kenya</i> (ill.)	» 650
L. TRENKER: <i>Noi della montagna</i> (ill.)	» 650
A. TANESINI: <i>Difficoltà alpinistiche</i>	» 250

NUOVE ASCENSIONI

MONFALCONI

TORRE DEL VERONE, DA SO - *V. Altamura e C. Goglio* - 5-VIII-1954 - (Not. priv.).

Dirigendosi dal Cadin di Arade verso Forc. della Scala, si attacca quel grande camino obliquo verso d., chiuso tra alte pareti gialle, ben visibile dal basso: lo si sale uscendone in alto a d. e continuando a salirlo verso s. oltre uno spiazzo ghiaioso. Per fac. roccette su ancora e si traversa a s. sotto una piccola torre fino ad un camino, del quale, in alto, si segue il ramo s. Si continua a salire nella stessa direzione del camino, ad una spalla sotto una parete gialla. Un camino obliquo a d. porta ad una piattaforma. Da qui ancora a s. per un breve stretto camino. Si sale quindi per un camino obliquo a d. e dopo 20 m. si traversa a s. nel camino parallelo fino a una forcelletta. Di qui su ancora a s. e per una caratteristica fessura tra la parete e un lastrone appoggiato ad essa si perviene ad uno spuntone, oltre il quale si può scendere a una forcelletta, donde direttam. per parete in cima. - 3° gr.; ore 2.

SPALTI DI TORO

CAMPANILE OLGA DA NORD-OVEST - *W. Herberg e M. Mandricardo* - 4-VII-1954 - (Not. priv.).

Da Forc. di Collalto m. 2020 (an. H.) si scende un po' verso O traversando una gola. Si attaccano le rocce c. 30 m. sotto la via per Forc. Nord (v. questa). Obliquando a d., ad un cozzolo di baranci. Quindi su dritti 40 m.; si attraversa la gola a d. e si taglia per 20 m. nella parete a d.; poi su 40 m. per rocce ripide e si raggiunge il canale tra pilastro NO e Camp. Olga. Per il camino e la successiva fessura su 70 m. alla forcella tra pilastro e parete terminale. Quindi giù 20 m. verso O e, traversando 20 m. verso S, si trova una fila di fessure, che si allarga in alto a camino conducendo direttam. in vetta. - Alt. c. 250 m.; 3° gr. con tratti di 4°; ore 3 1/2.

GRUPPO POPENA

PALA NORD-OVEST DI MISURINA PER CAMINO N. - *V. Quinz e A. Rigoli* - 3-VIII-1954 - (Not. priv.).

Scendendo per il sent. di V. Popena Alta a c. 20 min. dal distrutto Rif. Popena, all'attacco continuando per ghiaioni in parete O; oltrepassato il camino in questa parete si giunge al camino N. Lo si segue per 120 m. (3° e 4°) fin dove si restringe a fessura; si sale sulla d. di questa per c. 20 m. (4°) e si esce sullo spigolo NO. Si prosegue laggerm. a d. per parete esposta e ben articolata (3°) fino in cima. - 3° e 4° gr.; ore 2.

N. B. - A pag. 435 della «Guida delle Dol. Orientali» (1950) nello schizzo a s. va letto Pala Sud-Est e a d. Pala Nord-Ovest.

TRE CIME

TORRE DI FORCELLA GRANDE - Guida A. Vecellio (Auronzo) e G. Gironetti (Sez. Trieste) - 19-VII-1954 - (Not. priv.).

—Attacco 40 m. sotto Forc. Grande per una fessura gialla prima molto larga con massi incastrati, poi stringentesi. Dopo i primi 30 m. friabili la fessura riprende quasi verticale per c. 35 m. fino a un largo ballatoio (ometto). Di qui dritti 4 m., poi 3 m. a s. ad una larga cengia (5°). Poi per un largo camino che esce sul versante S e su dritti in cima. - 4° gr.; ore 2.

SASSO DI LADRO (m. 2733), PARETE NORD - Bruno Morandi (SUCAI - Roma), solo - 21-VIII-1954.

L'itin. si svolge sulla parete triangolare limitata a s. dalla regolare e profonda gola che scende dalla cima. Il terzo inf. della parete viene salito per mezzo di un camino sulla d. che inizia con uno strapiombo (4° sup.), mentre un altro camino al centro permette di superarne il termo medio (ambedue i camini sono visibili dal Rif. Tre Cime); in alto la parete si restringe a cresta che viene seguita fino in prossimità della cima. - Dislivello c. 330 m.; chiodi 1 (lasciato); 4° gr.

GRUPPO CRODA DEI TONI

PALA DEI MARDEN, PER PARETE O - A. Pais e E. De Martin - 18-VII-1954 - (Not. priv.).

Per V. dei Marden fin dove il sent. passa a fianco di un roccione bagnato; ivi si prende il sent. di d., che dopo un po' si perde, e si continua su ghiaioni fino all'attacco. Per fac. rocce fino ad un grande camino, che si sale un po' in parete (3° e 4°) fino ad una fessura visibile dal basso. Per la fessura con scarsi appigli (4°) ad una cengia. Ci si sposta a s. sulla parete gialla solcata a fianco da una fessura in cui entrano solo le mani; si sale alla Dülfer senza alcun appoggio per i piedi, per c. 7 m. (5°). Superata la fessura, si arriva ad un terrazzino (chiodo lasciato), si traversa a d. per 4-5 m. fino a un chiodo, poi dritti su parete gialla (5° sup.) fino ad una grande cengia, che taglia tutta la parete. Poi dritti per fac. rocce ad uno spiazzo ghiaioso. Si trova una parete nera e gialla; si sale sempre dritti e poi si piega leggerm. a d. (5°, sempre scarso uso di chiodi per mancanza di fessure), poi ancora dritti ad un secondo spazio ghiaioso. Si sale su un masso ai piedi della parete, poi per una fessura gialla (ben visibile dal basso; 4° e 5°). Poi in parete per ancora qualche m. (5°) e poi subito fac. in vetta. - 4° e 5°; ore 6.

GRUPPO CRODA ROSSA D'AMPEZZO

DA PICCOLA CRODA ROSSA - F. Colò Mazzetta e M. Dall'Oglio - 28-VII-1952 (Not. pr.).

Dalla cima della Picc. Croda Rossa si segue la cresta dapprima sempre in leggera discesa, o sul filo o in versante V. Monticello. Presso la

massima depressione giù verso d. ad una cengia che permette di ritornare obliquam. in cresta dove questa ricomincia a salire. Sempre per il filo alla punta N di Crodaccia m. 2929; qui la cresta piega ad angolo retto verso d. e per essa alla punta S m. 3040. - Km. 1 1/2 di divertente cresta; 2° gr.; ore 6.

GRUPPO DI FANIS E DELLE CONTURINES

Nuove ascensioni degli alpinisti di Roma nel primo anno di funzionamento del bivacco fisso Gianni Della Chiesa.

CIMA DEL LAGO (m. 2650) - 1ª salita per cresta O. Paolo Consiglio e M. Dall'Oglio (Sucai Roma e C.A.A.I.), alternati - 29-7-1954.

Si attacca al piede dello spigolo, dove la banca ghiaiosa basale gira nettamente, scendendo verso N. Dopo 50 metri si tocca una cengia, alla quale segue un tratto sul filo elegante e divertente.

Dove lo spigolo diventa molto arduo, si piega a destra e per canali e paretine si arriva nei pressi di una forcilla ghiaiosa formata dal primo pilastro della cresta. Si risale quindi con bella arrampicata un evidente camino, da cui si esce in alto a destra. Portandosi poi diagonalmente a destra per evitare una grande caverna, si imbecca un caminetto frastagliato e facilmente si giunge ad una forcilla della cresta NO, per la quale senza difficoltà alla vetta. Dislivello totale m. 450; chiodi usati 2, levati; Ometti; 3° grado, ore 4.

GRAN CIAMPANIN DELLE CONTURINES (m. 2790) - 1ª salita da Sud - Paolo Consiglio, M. Dall'Oglio e G. Micarelli (Sucai Roma e C.A.A.I.) - 31-VII-1954.

Si attacca dal cengione Bandiarac', nel tratto di questo compreso tra il Piz de l'Armentarola e la spalla che segue nella direzione di San Cassiano.

Tutta la via è una successione di difficili camini, incisi in basso tra 2 avancorpi dei Ciampans ed in alto, leggermente spostati sulla destra dei precedenti, tra i 2 Ciampans principali. Si inizia in una facile gola franosa, che si lascia dopo 50 metri per prendere a destra una fessura-camino di 35 metri, a cui segue la lunga gola-camino della parte bassa. Dopo un tratto facile, occorre superare un camino muschioso e strapiombante (diff.) a cui seguono 100 metri di camino molto interessante, talora con blocchi incastrati. Si sbocca su un ripiano ghiaioso, dal quale, puntando a destra per scaglioni, prima in salita e poi in lieve discesa, si raggiunge l'inizio della seconda serie di camini. Sono 4 tirate di corda tutte difficili e variate (chiodi), dopodichè per gola con ghiaccio si tocca la forcilla tra i 2 Ciampans principali, dalla quale in vetta per la parte alta della via comune. Dislivello totale m. 350. Chiodi usati 10, lasciati 2; 4° grado con qualche pass. di 4° sup.; ore 6.

TORRE DEL LAGO (ca. m. 2670) - 1^a salita per il gran diedro SO - M. Dall'Oglio, G. Micarelli e Paolo Consiglio (Sucai Roma e C.A.A.I.) - 2-8-1954.

Si tratta del grande e regolare diedro, leggermente inclinato, che separa la Cima dalla Torre del Lago e che è ben visibile fin dalla Valle di San Cassiano.

Dal Laghetto di Lagazuoi si raggiunge in breve l'attacco puntando a sinistra sulle ghiaie. Si attacca per rocce chiare, circa 50 metri a sinistra della verticale del diedro. Per non difficili ma divertenti paretine ci si innalza a lungo fino sotto dei tetti a prendere la cengia che taglia la parete a circa 2/5 di altezza. Ci si sposta 45 metri a destra per questa fino a poter attaccare la fascia di rocce strapiombanti che seguono, per un breve camino. Ci si sposta ancora a destra e poi si risale per 40 metri il diedro grigio e difficile, che da questo punto verà percorso integralmente.

Seguono dei tratti più facili, a camino, fino ad una nicchia da cui si segue il ramo destro del diedro giallastro e diff., ma con ottime prese. Sono 3 tirate di corda, in cui nella 3^a si supera una nicchia gialla. Segue l'ultimo tratto di 40 m., inclinato e regolare, molto divertente, che conduce sul piano inclinato sommitale. Dislivello m. 400 ca.; chiodi usati 11, lasciati 3; ometti; 4° gr.; ore 5-6.

Arrampicata elegante e sicura, assai piacevole.

CIMA FANIS DI MEZZO (m. 2988) - Via nuova per la parete O-SO - Paolo Consiglio, G. Carlo Castelli e Franco Alletto (Sucai di Roma) - 17-8-1954.

La parete a destra del gran portale appare nella sua seconda metà come formata da due larghe rampe sovrapposte, leggermente oblique da destra verso sinistra. La via sale nella prima metà sotto la rampa di sin. per passare al suo inizio in quella di destra.

Si risale il canalone del gran portale finché una facile rampa verso destra porta in parete su di una larga terrazza. Ancora facilmente per rocce e canalini alla base di un camino che, obliquo da destra verso sinistra, conduce al pilastro fra la parete e il gran portale. Il camino in principio molto facile, va poi rad-drizzandosi. Dal suo termine sulla destra si supera la parete per uno strapiombo con buoni appigli, giungendo alla base di un camino-fessura che conduce all'inizio della rampa di sinistra. Un'altra fessura verso d. conduce all'altra rampa. Di qui spostandosi ancora leggermente a destra si prende una seconda serie di camini, in principio facili poi con alcuni strapiombi difficili che conducono ad un terrazzino alla base della ripida parete terminale. Da una nicchia si sale dritti 4-5 m., si traversa 5 m. a sin. a superare la fascia strapiombante in un punto dove questa appare rotta (5° inf. esposto). Ancora dritti per un'altra tirata giungendo sulla gran cengia superiore donde per cresta in vetta.

4° inf. m. 500; ore 4.

PIZ DELLE CONTURINES (m. 3077) - 1^a Ascensione per la « Gran Pala », versante Sud - M. Dall'Oglio, L. Magni e L. Comi (CAAI e C.A.I. Cesano Maderno) - 27-VI-1954.

L'itinerario segue nella prima metà lo spigolo destro (E) della caratteristica grande placca di roccia elevantesi dal Bandiarac per oltre 300 m., subito a d. del Gran Ciampanins.

Si attacca appunto sul Bandiarac, alla sella tra Piz de l'Armentarole e la Gran Pala. Si raggiunge, dopo 70 m. verso destra, lo spigolo, che si segue con non diff. arrampicata fino sulla sommità della Pala. Passando vicino ad un caratteristico piccolo ed acuto pinnacolo di roccia, fino ad un grande circo. (Si vede in alto a d. l'ultima forcella prima del massiccio della vetta). Si supera un salto di roccia nera (diff.) e per scaglioni, obliquando a d. si tocca la predetta forcella. Si scende 20 m. per il canale, nel medesimo versante sud, finché si può salire verso d. per rocce rossastre (friabile), fino a guadagnare una schiena ghiaiosa. Per questa su all'attacco del castella della cima (alto 80 m.): dopo un caminetto si tocca la terrazza della via comune, per la quale in breve alla vetta. Salita faticosa, in ambiente selvaggio e pittoresco, però non molto divertente dal punto di vista arrampicatorio.

Altezza m. 600; ore 4-5; 2° e 3° grado.

Con sigliabile raccordare la via con la salita da Sud al Parei del Cir, così da costituire un itinerario di oltre 1.000 m. e di difficoltà omogenee.

CRODA COECENA (m. 2706) - 1^a salita da NO - M. Dall'Oglio (C.A.A.I.) e portatore Fortunato Dal Piano (S. Cassiano Val Badia) - 27-VII-1954.

Trattasi dello sperone NO del crestone che scende dalla Varella verso Rudiferia. Il pilastro appare bello dal Vallon Medex, ma ha interesse più che altro arrampicatorio.

Dal sentiero di Val Medex, sotto alla forcella, si piega per ghiaie verso la parete, che si attacca sulla destra di una divertente lastronata. Si giunge così ad una buona cengia che si segue a sin. finché termina sotto una parete scura e umida. Si sale una placca divertente, indi si supera una piccola pancia (diff.), da cui per un camino bagnato si raggiunge un facile canale, che mena alle rocce rotte della sommità. Salita di scarso interesse. Altezza metri 200; 2° e 3° grado, 1 chiodo lasciato; ore 2.

PIZ ARMENTAROLA PER PARETE O - G. Del Vecchio e M. Mauri - 12-VIII-1954 - (Not. priv.).

Attacco sotto la perpendicolare dello spigolo SO, all'entrata della gola su cui incombe la parete O. Detta gola scende dal Bandiarac'. Ci si innalza in parete per 30 m., obliquando a d., poi dritti per 50 m. fino a un canaletto giallo, per il quale si raggiunge lo spigolo. Si prosegue lungo questo, o immediatamente alla sua s., per c. 100 m. fino a un canale (acqua) sotto a strapiombi. Si traversa il canale, poi su

per parete obliquando verso il Bandiarac' e superando salti rocciosi interrotti da cenge, per qualche centinaio di m. fino a un grande cengione ghiaioso, che scende ripidissimo dallo spigolo SO verso la gola. Lo si sale verso lo spigolo, quindi per cengia verso s., fino alla cresta, c. 50 m. sopra il Bandiarac'. Da qui in breve in cima. - Salita divertente ed esposta nella prima parte, ghiaiosa e discontinua nella seconda metà. - C. 500 m.; 3° gr.

LAGAZUOI NORD (m. 2803) - 1ª salita per parete O - Paolo Consiglio, G. Micarelli e M. Dall'Oglio (Sucai Roma e C.A.A.I.) - 6-8-1954.

L'itinerario risale la parte sinistra (N.) della parete, seguendo cioè una striscia di rocce grigie delimitate a sin. da una gola ed a d. da un pilastro giallognolo.

Si attacca nei pressi della Torre Silvano Buffa, seguendo a d. una cengia rocciosa fino ad un camino che si risale. Segue un secondo caminetto, da cui si esce a d. per parete (molto diff.). Si sale verso d. per una tirata fino quasi sotto al pilastro giallo. Si torna in diagonale verso sin. ad imboccare un caminetto (chiodo). Si traversa verso sin. una pancetta rocciosa (molto diff.) e si risale una lunga ed esposta parete di rara bellezza, in ultimo verso sin., toccando una stretta ma buona cengia di sosta. Ci si sposta un po' a sin. a prendere un lungo camino, obliquo da sin. verso destra, più facile, che in alto si lascia per uscire a d. nel diedro formato da una specie di pilastrino. Il camino si trasforma quindi in gola, chiusa in alto da un enorme blocco incastrato. Si supera per camino friabile un salto di 20 m. e sotto il blocco si traversa a destra, all'esterno della gola, donde per un camino di 30 m. si giunge in prossimità della cima.

Dislivello m. 300; chiodi usati 7, lasciati 3; 4° e 4° sup., ore 5.

Arrampicata esposta ed elegante, assai consigliabile.

GRANDE LAGAZUOI (m. 2848) - Nuova via per parete Ovest - Paolo Consiglio, Francesco Amantea e Renzo Consiglio (Sucai Roma), Franco Alletto (id.), Ettore De Toni (S.A.F. Udine) - 20-8-1954.

Sulla destra della parete appare una bella serie di camini che muore in basso con una parete nera strapiombante. Si attacca subito a destra di questa per un altro camino. Dopo una tirata si prende il ramo sin. trasformato in fessura che porta ad una cengia. Per questa a sin. alla base della serie di camini qui a forma di canale. Su una tirata fin dove il canale strapiomba. Si supera il salto sul lato sin. per uno strapiombo di bella roccia. Segue un divertente camino che conduce dopo un poco in zona più facile e quindi dove il camino si raddrizza di nuovo. Il primo tratto si evita a sin. per una placca friabile e uno stretto camino che riporta nella serie di camini principale. Su 40 m. con difficoltà (possibilità

di sosta dopo 30 m.) fin sotto un forte strapiombo che si supera in spaccata. Di qui invece di continuare per la gola-camino, si traversa nella parete sin. circa 15 m. salendo poi dritti per due tirate di bellissima arrampicata molto esposta, fino a rocce più facili che conducono direttamente in vetta.

M. 300; 4° con pass. di 5°; ore 4.

GRUPPO CIVETTA

CIMA DI TERRANOVA, PARETE NO - I francesi R. Gabriel e G. Livanos col nostro A. Da Roit (Sez. Agordo) - 2/4-VIII-1954 - (relazione in « Alpinisme », autunno 1954, 122).

M. 750 (di cui 350 fac. nello zoccolo), 29 ore di salita effettiva, 125 chiodi. Sopra lo zoccolo una parete strapiombante di oltre 30 m. ha richiesto da sola 28 chiodi. Il resto della via è caratterizzata da una successione di camini larghi e profondi interrotti da grandi tetti, che si evitano ora su una ora sull'altra parete. La scalata è meno sostenuta che la via diretta della parete NO della C. Su Alto. I passaggi diff. sono meno numerosi, ma sono più faticosi. In ogni caso questa via è nettamente più diff. delle « antiche » vie di sesto superiore: parete N della C. Ovest di Lavaredo, via Soldà e via Vinatzer della Marmolada, via Carlesso della Torre di Valgrande. E' l'ultimo grande problema del massiccio della Civetta, perchè tratta della sola sommità del Gruppo che presentava ancora una parete vergine così importante.

SASS DURAN (m. 2520) - S. Cagnati, A. Tazzer (Sez. Agordo), Adriana e F. Ferrari (Sezione Baveno) - 15-VII-1953.

Si perviene all'attacco risalendo la lingua ghiaiosa, ricoperta da pini e mughetti nella parte sup. e che, immediatam. a O della Croda Spiza, penetra in un piccolo anfiteatro delimitato dalle architetture più basse del Sass Duran. L'arrampicata inizia alla base di un camino verticale al centro della parete e parallelo ad altri; risalendo, obliquamente moderatam. verso d., si raggiunge un crestone distinto da due spuntoni simili ad un becco d'aquila aperto; da qui, su breve discesa, si tocca il fondo in un canalone (su direzione E-O), lo si risale per c. 20 m., lo si abbandona, superando a d. una fessuretta povera d'appigli e quindi, attaccando una serie di pareti articolate, si giunge, sotto grandi strapiombi, alla caratteristica grande fascia ghiaiosa: percorrendola verso O (c. 10 m.), si passa a s. dello spigolo sottostante la cima e, vincendo un piccolo strapiombo bagnato, dopo ancora breve arrampicata si raggiunge facilm. la vetta lastronata. - Lunghezza c. 500; 3° gr. su qualche passaggio più impegnativo; roccia generalmente buona; ore 3. - Discesa per il Lavinâl del Bus (normale).

CIMA TONI - A. De Roit (Sez. Agordo) e O. Calore (Padova) - 23-VIII-1954.

L'attacco è a s. del canalone che divide il Campanile di Brabante dalla Torre delle Mede, visibile dal Pian della Lora.

Si attacca dal canalone superando un piccolo strapiombo (un chiodo). Salire per rocce facili: si passa sotto un masso incastrato che si supera direttamente. Salire per rocce verticali (due lunghezze di corda) m. 40, una delicata traversata a d. (m. 3) e salire ancora per rocce friabili fino ad una fessura gialla strapiombante (5° gr., passaggio più difficile). Altra lunghezza di corda porta in vetta. - 3°-4° gr. con un passaggio di 5°; altezza parete m. 250; 9 chiodi, dei quali 1 lasciato in parete; ore 3. Discesa per rocce fac. sul versante E nel canalone delle Mede.

PALE DI S. MARTINO

VECIA DEL CIMERLO, PER PARETE SUD -
Guida G. Franceschini - 8-VI-1954.

Tale toponimo è proposto per la forma caratteristica del pinnacolo. Esso incombe perpendicolarmente sul canale che più di ogni altro scende tra i mughi verso malga Fosne. Dalla bocchetta a nord della Torre Erica traversando a d. per ghiaia ci si porta sotto un diedro camino che porta ad una cengia (ometto); si prosegue diritti per una serie di fessurine (4° gr.) fino alla cretina della Vecia. Per la cretina e la liscia roccia dello strapiombo si giunge in vetta. Arrampicata di c. 100 m.; 3° gr. con passaggi di 4°; ore 0,45.

SECONDO CAMPANIL DEL CIMERLO - *Guida G. Franceschini con E. Ravera (Sezione Treviglio) - 20-VI-1951.*

Proponiamo tale toponimo per il secondo più grande Campanile ad Ovest del canale ghiaioso che più di ogni altro scende fra i mughi verso i prati di malga Fosne (vedere via da Primiero al Cimerlo). La via si svolge dapprima per parete sud fino al bocchetto a NO del Campanile indi sale a sinistra dello spigolo NO per camino-fessura a parete friabile. Arrampicata di c. 250 m.; 2° e 3° gr.; ore 1.

CIMA FRADUSTA (m. 2937), PER SPIGOLO-
NE SE - *Arturo Brunet da Tonadico, Saverio Scalet da Transacqua e Aldo Bettega da Mezzano - 15-VI-1954.*

La scalata presenta ostacoli di 5° e 6° grado superiore, con difficoltà particolari a sud di una fessura strapiombante e levigatissima, per superare la quale, su un tratto di 25 metri, gli alpinisti hanno impiegato oltre tre ore. Complessivamente, essi sono rimasti in parete 33 ore, di cui undici di vera e propria arrampicata. Nell'impresa sono stati impiegati 22 chiodi, dei quali 10 lasciati in parete.

CIMA PRADIDALI (2754), CAMINO O. - *F. e H. Steirl - 30-VII-1952, in discesa.*

Dalla Torre occid. della corona culminante di C. Pradidali si sprofonda una serie di camini, che termina in prossimità del Passo di Ball. Essa è l'unica

serie di camini praticabile nei precipizi O del Monte, che dalla corona sommitale scendono nel circo. - Altezza 300; 3° grado; roccia solida; 2 ore. - Vedi relazione in *Oe. A. Z.* 1952, 176.

TORRE DELLA GUSELA. - A SE della Gusela del Cimerlo. - *Guida G. Franceschini e moglie Bianca (Sez. Feltre) - 3-V-1953.*

La via comincia per la fessura scendente dall'intaglio a N (20 m., 4°), poi sale per il caminetto a d. (3°, 4°); fuoriesce ad una cengetta, indi supera un camino dritto, bianco e svasato, con uscita strapiombante. - 15 m. 4° e 5°. chiodo levato.

CIMON DELLA PALA, VARIANTE ALLO SPIGOLO NO. - *P. Zaccaria e Graziella Simich (Sez. XXX Ottobre - Trieste). - 28-VI-1953.*

Giunti sotto al giallo strapiombo del Becco si segue la via originaria per c. 20 m. fino ad un rientramento sotto una stretta fessura; si supera uno strapiombo giallo e friabile (4° gr. sup.) a d. di esso e si prosegue per la parete sovrastante con bella ed esposta arrampicata fino in cresta. Si prosegue per questa fino all'intaglio dove giunge la Via Andrich. Anzichè girare a N., si supera uno spigolo verticale per c. 12 m. finchè si può obliquare a s. Poi per stretta cornice si ritorna sulla Via originale poco sotto la paretina finale. Questa variante è consigliabile quando le condizioni del versante N non sono ancora estive. Passaggi di 4° grado; ore 1; altezza 130 m.

C. DI VAL DELLA VECCHIA (c. 2500 an.),
PER CRESTA N - *F. Steirl e H. Kieweg - 13-VIII-1953.*

Il Sass Maor e la C. di Ball sono uniti da una cresta lunga 1/2 km. Il fianco E di questa cresta in gran parte selvaggiamente seghettata precipita in V. Pradidali con parete ripida non articolata. Il fianco O è ben articolato e raggiungibile con relativa facilità da Val della Vecchia. Il punto più basso della cresta è rappresentato nel terzo N da una forcilla ad «U», che è ben visibile da V. Pradidali. Da questa forcilla una cresta poco marcata va verso la C. di Ball. Verso S invece si dirige una cresta nettamente profilata, il cui filo spesso strapiomba verso E, alla cima del Sass Maor. Tra la vera cresta N del Sass Maor in costante ascesa e la forcilla ad «U» vi sono due grandi elevazioni, che possono essere considerate come cime a sè.

La nostra cima nella Guida Castiglioni è inominata ma indicata dallo schizzo pag. 228 con una cima con tre piccoli denti.

La cresta discende verso S ad una piatta insellatura (aner. 2420) per riinnalzarsi a scala in sempre più alte torri alla grande spalla N. Sopra una stretta forcilla si innalza poi il blocco culminante del Sass Maor.

Segue relaz. in *Oe. A. Z.* 1954, pag. 59.

PICCOLE DOLOMITI

SECONDO APOSTOLO, SPIGOLO S. - *G. Perin e Berti e N. Ceron (Sez. Valdagno). - 9-VIII-53.*

Si traversa di alcuni m. a mezz'aria verso d. portandosi al centro dello spigolo; da qui dirett. e obliquando leggerm. a s. si supera una liscia placca (chiodo) e ci si porta ad una comoda mensola. Lasciando nettam. lo spigolo che si trova a s. c'è il tratto più levigato della salita (5°), che salito direttam. porta alla vetta. - 4° gr. con tratti di 5°; ore 3 1/2; 6 chiodi di cui uno lasciato.

SISILLA, VARIANTE SULLO SPIGOLO TERMINALE. - *M. Boschetti (Sez. Schio), F. Zaltron (Sez. Thiene) e N. Ceron (Sez. Valdagno). - 28-VI-53.*

La variante ha inizio al termine della gran cengia sup. erbosa su un gradone di roccia. Lo si sormonta per poter vincere un liscio strapiombo (6°), superato il quale, con leggera salita a d. ci si porta sul filo dello spigolo, che si segue fino

a quando si fa strapiombante ed impossibile; con traversata a s. di c. 5 m. si giunge ad una cengia di roccia grigia. Si prosegue ancora a s. paralleli al diedro terminale sino al chiodo; da qui, abbassandosi con una traversata su un'esilissima cengia strapiombante di c. 7 m. (6°), ci si può afferrare ad una fessura verticale, friabile; superata la quale si perviene per fac. rocce alla vetta. - Lunghezza della variante: c. 50 m.; due passaggi di 6°.

SOGLIO SANDRI-MENTI (M. Fumante); SPIGOLO NNO. - *M. Boschetti (Sez. Schio) e N. Ceron (Sez. Valdagno). - 16-VIII-53.*

E' l'anticima del Soglio d'Inferno. S'inizia per fac. rocce alla base dello spigolo fino a portarsi dopo c. 40 m., al primo chiodo. Si prosegue direttam. per c. 30 m. (chiodo), poi ci si porta leggerm. a s., quindi su direttam. superando per tratto esposto un'ottima cengia. Alcuni m. ancora piegando a d. (libro); infine, per roccia articolata, alla vetta. - Ore 2.30; 4° gr.

K2

la Dolomite

vibram



CALZATURIFICIO IN MONTEBELLUNA

Giuseppe Alessio



Il 1° agosto 1953, appena quarantanovenne, strappato all'affetto dei familiari e alla generale estimazione, è deceduto a Forni di Sopra, in seguito ad un incidente stradale l'ing. dott. Giuseppe Alessio.

Tecnico geniale e valente alpinista fu compagno inseparabile della Guida Coradazzi Bianchi in numerose ascensioni nelle Dolomiti di Forni, fra le quali ricordiamo la 1ª della Torre Gilberti - la parete E del Torrione - la via N-E di T. Cimacuta - la parete N-E di Cima Barbe - la prima ripetizione dell'itinerario Gilberti sulla Torre di Forni (5° grado) - l'accurata esplorazione dei versanti di Forni dei Gruppi dei Monfalconi e del Cridola.

Risiedeva a Milano, ma, da oltre vent'anni trascorrevano le vacanze estive a Forni di Sopra, fedele a quelle montagne e dove contava tanti sinceri amici — che ora lo piangono e che sempre serberanno vivo ricordo del Suo sorriso buono — della sua semplicità e modestia.

Alla Sua memoria un reverente saluto, alla famiglia l'espressione della nostra commossa solidarietà.

ANSELMO PERISSUTTI

Giorgio Da Ros

17-11-1925

29-8-1954

Nella discesa da un'ascensione alla Cima dell'Alberghetto, nelle Dolomiti di Primiero, cadeva, nel pomeriggio del 29 agosto, Giorgio Da Ros, giovane ed animoso socio della Sezione di Treviso.

A ricordarne degnamente la figura riproduciamo qui le parole con cui il presidente della Sezione di Treviso ne salutò la salma ai funerali, riusciti una dimostrazione imponente di affetto:

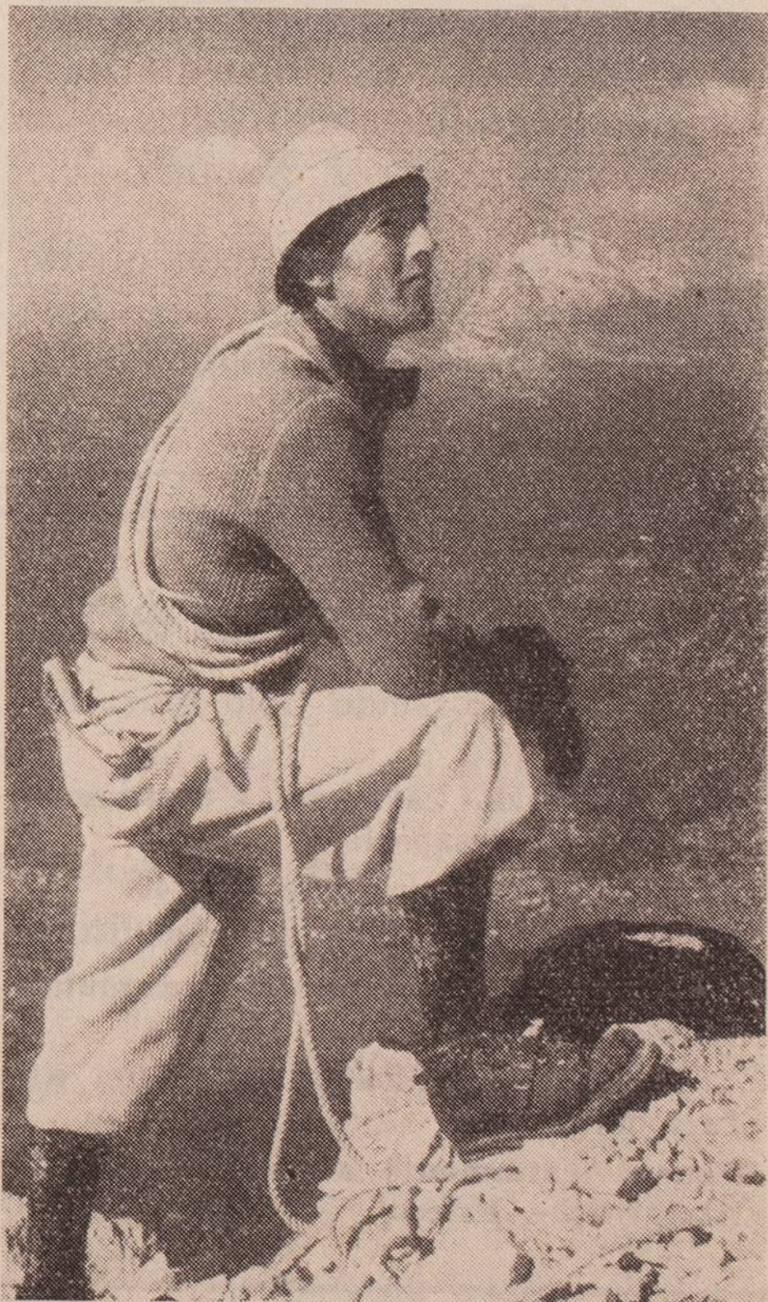
Eri partito alle prime luci dell'alba dal rifugio che porta il nome della nostra Treviso, e per il sentiero facile ti eri accostato col compagno alla parete del monte.

Come tante altre volte nelle Dolomiti ne avevi intrapreso la scalata ed eri giunto in vetta.

Tutto sembrava ormai superato, e il tuo occhio spaziava sugli orizzonti alpini di roccia e di ghiaccio e più su, nel sereno, verso il cielo azzurro.

Il sole ormai alto dorava con la sua tinta calda la roccia e durante la discesa abbagliava forse la tua vista: ma tu eri lieto come può esserlo chi ha raggiunto la propria mèta di un giorno o di sempre.

D'un tratto uno schianto, un grido, uno strappo e nella caduta le rocce si fanno più rosse perchè le bagna il tuo giovane sangue.



Così la tua vita — spensierata ed onesta, faticosa e generosa — dai primi anni più facili, attraverso difficoltà sempre più gravi, stava per raggiungere la sua mèta, come in una ascensione dopo lo sforzo e la fatica si conquista la cima ed appare l'orizzonte, sconfinato come la speranza.

Quella tua vita ti è stata stroncata nella metà della tua giornata terrena, quando ti arideva, nell'amore dei tuoi, la felicità di formarti una famiglia cui dedicare il tuo diuturno lavoro.

Se la passione per la montagna ti ha tolto ai tuoi cari, alla tua mamma, al tuo papà, a colei che era destinata a tua dolce compagna, alle sorelle, ai fratelli, ai quali tutti va il nostro commosso pensiero, ti ha tolto altresì agli amici, anziani e giovani del Club Alpino Italiano, che tutti so di rappresentare, e a quanti nel tuo volto, sereno come il tuo animo, vedevano specchiarsi e riflettere la luce di una vita che, se sarà ricordata là ove sei caduto perché gli alpinisti scoprendosi pensino alla tua giovane esistenza stroncata, resterà maggiormente dinanzi ai nostri occhi ed impressa nel nostro cuore.

R. G.

“IL PROGRESSO FOTOGRAFICO”

Periodico culturale mensile illustrato di fotografia, cinematografia e delle applicazioni; avvenimenti fotografici in Italia e all'Estero.

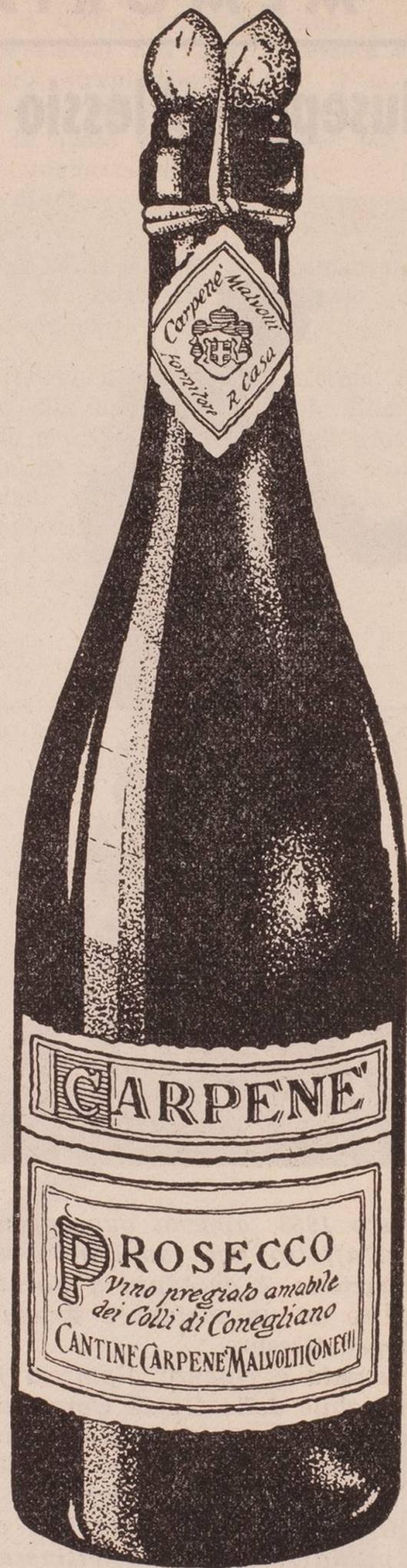
Fondatore: Prof. Namias

Abbonamento annuale (con diritto agli arretrati) L. 3.000. - Direzione e Amministrazione: Milano, Via A. Stradella, 9.

Rifugio Lavaredo

(m. 2370) - della Guida Colò Mazzetta

- Tre Cime di Lavaredo - Paterno - Croda del Passaporto.
- 36 letti - in preparazione altri 40.
- Da Misurina per rotabile automobilistica.
- Da Sesto Pusteria per ottima mulattiera.
- Trattamento e riduzioni come nei Rifugi del C.A.I.
- Eguale trattamento ai soci di Società Alpinistiche Estere.




CARPENÉ
 1868

“ Cronaca delle Sezioni ”

Sez. di Bassano del Grappa

Piazza Libertà 7

Attività alpinistica

Pur con tempo malcerto nell'intera stagione, si sono realizzate anche quest'anno le principali gite in programma: Schiara, traversata EO (35 soci), Pala di S. Martino, cresta NE (18), Picco dei Tre Signori (22). Notevole la salita — prima collettiva — alla Pala di S. Martino, che riafferma il livello alpinistico della Sezione. L'attività individuale, aversata anch'essa dal maltempo, oltre che dal tragico destino, è stata nulla sulle Occidentali, mentre qualche cosa si è potuto fare sulle Orientali: Similaun, Punta di Finale, Presanella, Tosa, Marmolada, Pelmo, Guglie Sucai traversata, Cimon della Pala spigolo N, Dente del Cimone via Langes, Rosetta parete SO, Campanil Basso dei Lastei, spigolo SE, Cima Zopel parete O, Cima Valdirola parete NO, Col Fagheron parete S, Torre Venezia.

Serata alpina

Con numeroso pubblico e vivi consensi, il prof. Serafini, di Vicenza, ha qui tenuta la sua conferenza «Dalla Croda dei Toni al Cimon della Pala» illustrante una serie di diapositive di B. Miotello.

Onoranze Reduci K-2

La nostra Sezione è intervenuta con gagliardetto alla grande manifestazione milanese del 25 ottobre e successivamente Gino Soldà, vivamente festeggiato, è stato nostro ospite in occasione dell'annuale «uccellata».

Biblioteca

Nuovi acquisti: Den Doolaard: *Fra il ghiacciaio e la luna*; Pollitzer: *Montagne bianche e uomini rossi*; Cavazzani: *La luce delle vette*.

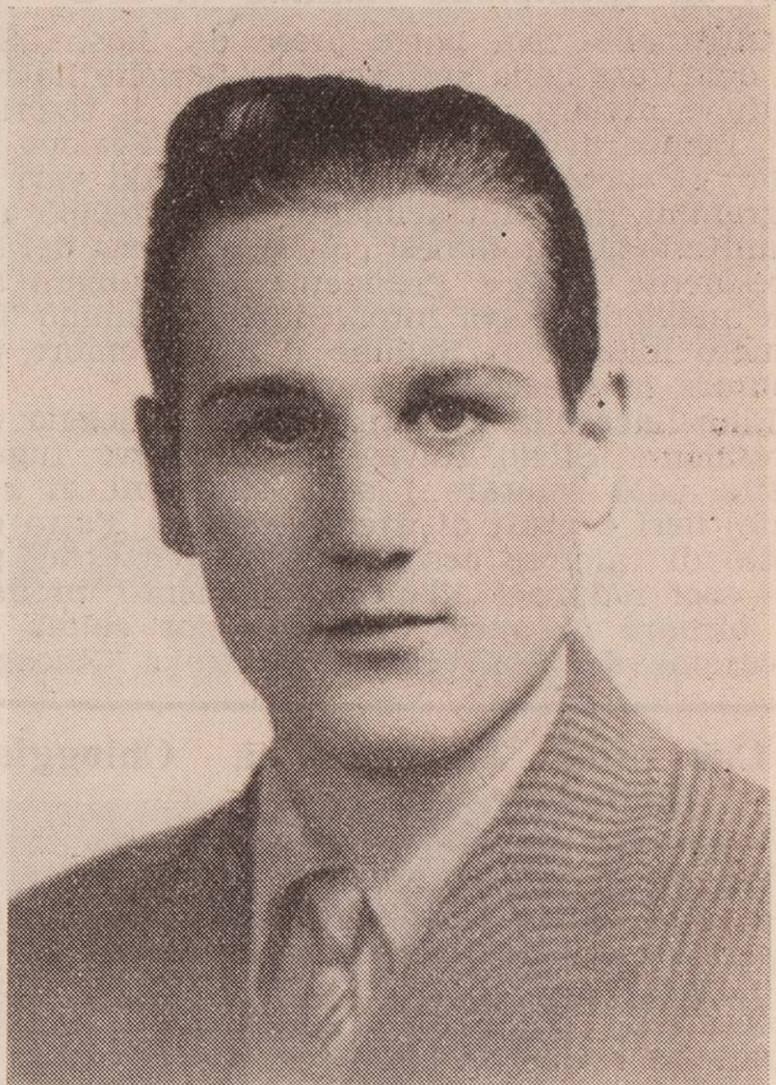
Assemblea generale

Avrà luogo ai primi di gennaio per il resoconto annuale e la nomina del Direttivo 1955-56. Al riguardo, non parrebbe pretendere troppo chiedendo ai soci di sacrificare almeno una sera all'anno per intervenire numerosi, interessarsi alle relazioni, partecipare alla discussione ed eleggere, con obbiettiva scelta, i nuovi dirigenti della Sezione.

G. Z.

Giorgio Nereo Cosma

Sul Monte Bianco, all'alba del 12 agosto, una cordata formata da due nostri soci, il perito tecnico Antonio Nereo Cosma e Mario Milani, e dal dr. Guido Cenderelli della Sezione di Milano, veniva travolta da una valanga poco sotto la «spalla» del Tacul; mentre il Milani, malgrado una caduta di varie centinaia di metri, rimaneva incolume, gli altri due decedevano. La sciagura non può attribuirsi ad im-



prudenza o ad imperizia, ma soltanto a quella fatalità, manifestazione quasi di un volere superiore ed inesorabile, che stronca anche gli alpinisti più avveduti; più realisticamente forse può dirsi che il fattore rischio, insito nel sentimento e nella pratica dell'alpinismo, si traduce talvolta nel sacrificio.

La nostra Sezione, colpita per la prima volta, china reverente il gagliardetto abbrunato e ricorda con commosso rimpianto il giovane Consocio caduto a vent'anni sulle vie dell'Ideale.

LA SEZIONE
DI BASSANO DEL GRAPPA

SEZIONE DI CHIOGGIA

Attività alpinistica

Chiusa l'attività invernale sciistica e aperta quella estiva con la bella conferenza di Giuseppe Mazzotti sul Cervino, elenchiamo brevemente l'attività sociale estiva della Sezione: Partecipazione con un torpedone al raduno di Passo Sella (giugno, giornata del C.A.I.), con pernottamento a Passo Sella. Compiute salite alla I Torre di Sella da vari soci e il giro del Sassolungo. - Partecipazione con una rappresentanza all'inaugurazione Rif. Venezia al Pelmo. - Gita sociale di un giorno e mezzo a Madonna di Campiglio con puntata al Rif. Tuckett e a varie teleferiche dei dintorni, con ri-

torno lungo il Garda (sponda veronese). - Gita sociale sul Pelmo con 12 soci (giorni uno e mezzo e pernottamento a Rif. Venezia). - Gita sociale sul Rosengarten (primi settembre). Giri da rifugio a rifugio: percorso il sentiero di Passo Santner e varie scalate sulle Torri di Vajolet, sulle Torri Nord e sul Catinaccio di Antermoja.

Per la spedizione italiana al K-2

Oltre alla viva parte presa dai nostri Soci in ogni fase della spedizione, la Sezione ha raccolto e inviato alla stessa tramite il tesoriere dr. Lombardi L. 25.000. Inoltre la Sezione celebrò il successo della Spedizione con vari telegrammi di compiacimento, e partecipò alle manifestazioni milanesi con la presenza del suo Presidente e Vice Presidente. In numero anche maggiore è poi intervenuta al raduno Triveneto indetto in Belluno il 28 novembre per onorare la spedizione.

Lino Lacedelli, accompagnato a Chioggia dal Presidente Silvio Ravagnan, in breve fugace visita, poté salutare i suoi compagni di cordate, fieri e grati di averlo tra loro. Fatto oggetto di calorose accoglienze da parte dei pochi soci radunati all'ultimo momento, promise di tornare in aprile, con maggior calma, in occasione del Convegno Triveneto a Chioggia.

Convegno Triveneto a Chioggia (primavera 1955)

Nel Convegno Triveneto primaverile a Vicenza nel 1954, su proposta del nostro presidente Silvio Ravagnan, venne posta la candidatura di Chioggia per il Convegno primaverile delle Sez. Trivenete del 1955, in occasione del decimo anniversario dalla nascita della Sezione. Accettata ad unanimità tale proposta, la modesta Sezione di Chioggia, grata per tale lusinghiero consenso, invita fin d'ora tutti i soci presenti in Chioggia per la data che tempestivamente sarà resa nota, a fare calorosa accoglienza nel prossimo aprile alle numerose rappresentanze Sezionali che dalle Tre Venezie si daranno appuntamento a Chioggia, tra le quali è fin d'ora assicurato l'intervento delle gloriose Sezioni di Trento e Trieste, nonché quelle di Gorizia, Bolzano ecc. ecc.

SEZIONE DI CONEGLIANO

Piazza Cima, 2 - Telefono 3113

Gite sociali estive

Durante la scorsa stagione estiva la Sezione ha organizzato le seguenti gite sociali; a fianco ad ogni gita è indicato il numero dei partecipanti alla gita stessa:

16-V: Valdobbiadene, Pianezze (m. 1073), narcisata (n. 35 partecipanti); 30-V: Traversata: Praderadego, Col Moi (m. 1358), Passo S. Boldo (26); 13-VI: Passo Sella (m. 2176), Convegno delle Sezioni Trivenete (70); 26-27-VI: Rifugio M. Vazzoler (m. 1750) (34); 11-VII: Rifugio Dordei (m. 2367) ai Cadini di Misurina (45); 25-VII: Rifugio Gen. Cantore (m. 2545) e Tofane (31); 1-VIII: Traversata: Pecol, Rif. Sonnino al Coidai (m. 2135), Alleghe (21); 14-15-16-17-VIII: Gruppi del Catinaccio e Sciliar (23); 29-VIII: Rif. Luzzatti (m. 1926), Cengia del Banco (m. 2485), Croda Marcora (23); 11-12-IX: M. Pelmo (29).

Rassegna « Le Alpi Venete »

Presso la Sede sociale sono disponibili, per i soci che hanno versato la quota in ritardo, alcune copie dei due fascicoli 1954.

Uccellata sociale

In collaborazione con la Sottosezione di Oderzo il 7 novembre è stata organizzata a Faldalto la tradizionale uccellata sociale (114 tra soci e familiari). Prima di cena sono stati proiettati alcuni documentari di montagna.

SEZIONE DI MERANO

Via Roma, 32 - Telefono 27-55

Il coro « Concordia »

La spontanea adesione al C.A.I. del Coro « Concordia » che fino ad ora aveva agito in forma indipendente, ha portato alla sezione di Merano un notevole contributo di forze giovanili ed un bel complesso corale di scelti elementi già affiatati.

L'adesione della Soc. Alp. « Adamello »

Anche la società alpinistica « Adamello » ha deciso in una sua assemblea straordinaria presenziata dal Consigliere Centrale ing. Arturo Tanesini, di sciogliersi affinché tutti i Soci possano passare alla Sezione C.A.I. di Merano, potenziandone gli effettivi numerici e le squadre di Soccorso Alpino.

Stagione cinematografica

Chiuso con esito brillante il periodo delle gite estive ed in attesa di attuare il programma di quelle invernali, la sera del 10 novembre alla presenza di Cesare Maestri si è aperta ufficialmente la stagione cinematografica, con la proiezione del noto film di cui il celebre scalatore è protagonista: « Monologo sul sesto grado ».

Il commento che ha preceduto e seguito la proiezione è stato fatto dal Maestri, con esito felicissimo, davanti ad una folla strabocchevole di giovani che lo hanno acclamato entusiasticamente.

Consiglio Direttivo

Nella seduta ordinaria del 1° novembre il Consiglio Sezionale in attesa delle decisioni dell'assemblea dei Soci ha deliberato alcune modifiche nelle cariche.

In sostituzione del prof. Tullio Walluschnigg, trasferito a Milano, è stato nominato Revisore dei Conti il sig. Ubaldo Turra. In sostituzione del medesimo prof. Walluschnigg, già componente della Commissione gite, nella sua qualità di addetto al Turismo scolastico è stato eletto il dr. Marinelli, Vice Presidente della Sezione. La Commissione gite risulta pertanto così composta: Cardelli, Marinelli; per il Turismo scolastico: Turri Gino per il C.A.I., Cappelli Claudio per i giovani, Stolcis Alberto per la Sottosezione di Lana. In sostituzione del Socio Turri, dimissionario, è stato eletto Ispettore del Rifugio Parete Rossa il Socio Leonardi Severino.

Incremento iscrizioni

Con il gennaio 1955 la Sezione di Merano potrà contare su oltre 300 Soci, con l'incremento apportato dai componenti del Coro e della ex Società « Adamello ».

SEZIONE DI MESTRE

Via Cesare Battisti, 10

Attività estiva

Le condizioni meteorologiche della scorsa estate non sono state certamente le più indicate a favorire una intensa attività alpinistica ed escursionistica ed hanno costretto a rivoluzionare continuamente il programma prefissato. Programma che, ciò nonostante, è stato quasi completamente portato a termine avendo dovuto rinunciare alla traversata della Marmolada che coincideva con un particolare momento di innevamento, quindi sconsigliato ad una comitiva numerosa; anche la escursione al M. Baldo venne sospesa per l'eccezionale periodo di pioggia. Quella invece che si rite-

neva una gita interessantissima per molti essendo appunto una novità, cioè la escursione a Sella Nevea ed al Rif. Gilberti e l'ascensione al Canin non ha avuto il suffragio di molte adesioni.

La «maggolata» al Rif. Padova ha aperto l'attività estiva che è continuata poi con l'escursione al Rif. 7° Alpini nell'interessantissimo Gruppo dello Schiara; al Rif. Croda da Lago dalla forcella Staulanza; al Gruppo del Sella ed al Rif. Boè con due comitive, una per la via delle Mesule e l'altra per la Valle Lastics; poi ascensioni al Pelmo ed al Canin. Ferragosto ci ha ritrovati al nostro Rif. Gallassi all'Antelao dove si erano raccolti una cinquantina di soci, ai quali il maltempo ha negato la possibilità dell'ascensione alla vetta. La tradizionale «ottobrata» a Tricesimo ha

Arte orafa

I più moderni e graziosi modelli di gioielleria



FIGLI DI

A. BORTOLOZZO

PADOVA

PIAZZA ERBE, 12 - TEL. 24-461

chiuso l'attività estiva. Hanno partecipato alle gite complessivamente 286 persone.

Sci-Cai

In una recente riunione del nostro Consiglio Direttivo, in considerazione del sempre crescente numero dei soci che si dedicano all'attività invernale, è stato deciso di costituire una sezione sciistica. In attesa di dare una direzione elettiva alla sezione, questa è stata affidata alle cure del socio Franco Prosperi, che si è assunto pure l'incarico di iniziare un corso di ginnastica presciatoria. Non ostante le lungaggini burocratiche per poter disporre di una delle palestre, tra breve inizieranno le lezioni teoriche cui seguiranno quelle pratiche sui campi di neve, e si spera che il numero e l'assiduità degli allievi sarà pari alla capacità ed all'entusiasmo dell'istruttore, così da poterne ricavare ottimi risultati.

Attività invernale

Quanto prima sarà reso noto il programma invernale per le gite sciatorie domenicali. Intanto sono stati presi accordi con altre sezioni per partecipare a soggiorni in montagna per il prossimo fine d'anno.

Attività varie

Sono state tenute due serate cinematografiche, in via di esperimento, una delle quali a carattere dilettantistico con la collaborazione dei soci. L'interesse per tali manifestazioni, sebbene ristretto ad una cerchia dei soci più assidui, è stato moltissimo, per cui altre manifestazioni del genere saranno tenute nel prossimo inverno.

SEZIONE DI PADOVA

Via VIII Febbraio 1

Per la spedizione italiana al K-2

Conclusasi ormai vittoriosamente la spedizione del Club Alpino Italiano con la conquista della vetta del K-2, ricordato come la Sezione abbia, nel limite delle sue forze, partecipato al finanziamento della spedizione stessa, si può dire che il C.A.I. di Padova ha vissuto, in unione a tutti gli alpinisti e al popolo italiano, i giorni della trepida attesa con lo spirito e con le opere. Un vero trionfo ha segnato la manifestazione svoltasi al massimo teatro della città, il «Verdi», sul palcoscenico del quale si sono esibiti i componenti del Coro del C.A.I. Padova. Poche volte si era visto il grande teatro così gremito di una folla entusiasta che non si stancava di applaudire i cantori che erano stati presentati dal Presidente della Sezione accademico prof. Oreste Pinotti, il quale aveva sottolineato il significato della manifestazione, appunto, pro K-2. Pino Carbone ha commentato le 24 canzoni di montagna eseguite dal Coro del C.A.I. sotto la direzione di Livio Bolzonella.

Quando, poi, la radio annunciò al mondo che gli alpinisti italiani avevano vinto, alla sede della Sezione venne esposto il gagliardetto che, in segno di giubilo, sventolò per alcuni giorni. La grande vittoria venne festeggiata presso la stessa sede con un brindisi cui parteciparono, con i dirigenti, molti soci e simpatizzanti. A nome di tutti i soci seduta stante, venne deciso di spedire due telegrammi di esultanza che partirono immediatamente: uno alla Sede Centrale del C.A.I. e uno al prof. Desio a Skardu.

XVII Corso di roccia

Il XVII Corso di roccia della Scuola nazionale di alpinismo «Emilio Comici» del C.A.I. Padova ha avuto felice svolgimento secondo il programma prefissato. Le lezioni teoriche in sede sono state tenute dal direttore generale della Scuola Bruno Sandi, dal direttore tecnico rag. Bepi Grazian e dall'istruttore dott. Livio Grazian. Una ne è stata tenuta pure dall'accademico dott. Carlo Baldi il quale ha parlato della valutazione delle difficoltà alpinistiche: lo stesso dott. Baldi, per spronare i giovani, con giovanile spirito di vero alpinista, aveva voluto iscriversi fra gli allievi del corso per affinare e aggiornare la sua tecnica di esperto arrampicatore. Le lezioni pratiche, come di consueto, sono state tenute alle palestre di Rocca Pendice e del Pirio sugli Euganei. Una lezione si è svolta a S. Felicità e in occasione di essa si organizzò una gita sociale. Al ritorno la comitiva dei padovani si incontrò, a Cittadella, con gli amici di quella Sezione che fecero cordiali accoglienze agli ospiti.

La chiusura del corso avvenne il 26 giugno al rifugio «Pradidali» nelle Pale di S. Martino. Gli allievi scalarono in più cordate la cima Pradidali. Anche in questa circostanza parecchi soci si unirono agli allievi puntando, dopo l'arrivo a Tonadico, al rifugio «Treviso». Da qui essi, per Passo Canali e la Fradusta, raggiunsero gli altri al «Pradidali» con una interessante traversata compiuta con una giornata bellissima di sole ma con la montagna in condizioni pressochè invernali.

Successivamente il 2 giugno al rifugio del Rua sugli Euganei, con una lieta manifestazione, cui intervennero anche vecchi e giovani soci, è seguita la chiusura del corso. Con parole di elogio e di incitamento a proseguire nella pratica dell'alpinismo il presidente prof. Pinotti ha consegnato premi e diplomi agli allievi e precisamente a: *I Sezione (allievi)*: Ernesto Brancaleoni, Luciano Desiderato, Giovanni Franzoso, Bruno Maffei, Michele Morellato, Antonio Mastellarò e Paolo Zancanaro. *II Sezione (capicorda)*: Arnaldo Bedin, Giancarlo Buzzi, Ferdinando Sandi, Luigi Sandi e Mario Simion. Agli allievi è stato donato il volumetto sulla tecnica alpinistica del col. Boffa; ai capicorda che si prodigarono nell'insegnamento pratico, delle guide della collana dei «Monti d'Italia». Poi si diede la stura ai canti con grande gioia, soprattutto di un gruppo di turisti svizzeri presenti nel locale coi quali ben presto i padovani fraternizzarono e si stabilì uno scambio di cortesie e di saluti in italiano e in tedesco.

I Corso di ghiaccio

Il primo corso di ghiaccio della Scuola di Alpinismo del C.A.I. Padova ha avuto luogo al Rifugio «Boccalatte», alle Grande Jorasses, nel Gruppo del Bianco, anzichè al «5° Alpini», al Cevedale, come si era stabilito. L'inclemenza del tempo ha suggerito questo spostamento, deciso anche in vista di una gita sociale sulle Alpi Occidentali che figurava nel calendario sezionale. Purtroppo, però, le avversità meteorologiche hanno un po' ostacolato lo svolgimento di questo corso che, per la prima volta, trovava effettuazione. Al gruppetto di allievi partecipanti al corso nonostante tutto sono state impartite lezioni teoriche e pratiche da parte di Bepi Grazian e Bruno Sandi; quelle pratiche si sono svolte sul ghiacciaio di Planpincieux, mentre non ha potuto essere portata a termine

un'ascensione collettiva alla Punta Walker per sopraggiunto maltempo.

Cultura e propaganda

Nel quadro dell'attività di cultura e propaganda, va posta in primo piano la serata alpinistica svoltasi il 27 giugno allo Stabilimento della Cisa Viscosa di Padova. La Sezione è stata ben lieta di stabilire, d'accordo con la Direzione dell'Azienda e col capo delle attività ricreative dello stesso Stabilimento, un primo contatto col mondo del lavoro. Ottenendo un nuovo caloroso successo, ha cantato il Coro del C.A.I. Padova che ha mandato in visibilio i 1300 intervenuti, dirigenti, funzionari, impiegati, operai e loro familiari, i quali hanno pure seguito con interesse la proiezione di quattro films di montagna. Il rag. Rolandi incaricato delle attività ricreative dello stabilimento, ha ringraziato il C.A.I. Padova, rappresentato, con alcuni consiglieri, dal vice presidente ing. Minazio; ha risposto il consigliere amministratore della Sezione rag. Dario Biasi, il quale ha anche commentato le canzoni eseguite dal coro.

Grande successo di critica e di pubblico ha conseguito una serata cinematografica svoltasi alla Gran Guardia il 29 maggio. Sono stati proiettati i film, avuti dalla Sede Centrale: «La grande descente»; «Con ramponi e piccozza» e «Topolino alpinista».

Il 29 ottobre, presso la sede sociale, sono stati proiettati alcuni cortometraggi del consigliere Bruno Sandi quale premessa ad un originale concorso riservato ai soci della Sezione possessori di diapositive a soggetto alpino: il giudizio per la classificazione e la premiazione delle migliori serie di diapositive era riservato ai soci che dovevano esprimere il loro parere attraverso un punteggio da annotare su apposite schede. La prima proiezione di diapositive presentate al concorso ha avuto luogo nella sala «Carmeli» dell'Istituto Magistrale, presente numeroso pubblico, 12 i partecipanti con complessive 195 diapositive.

E' in animo della Sezione di organizzare anche una mostra fotografica.

Gite estive ed invernali

Il programma delle gite estive, malgrado che il tempo non sia stato sempre favorevole, ha potuto essere svolto nella sua quasi totalità. Complessivamente hanno avuto effettuazione tredici gite con la partecipazione di circa duecento soci. Mete sono state: 16-V: Festa dei Narcisi al Grappa; 23-V: Santa Felicità; 6-VI: Presanella con restituzione della visita agli amici della Sezione di Riva del Garda; 20-VI: Pale di S. Martino; 29-VI: Campogrosso; 10-11-VII: Tofane; 24-25-VII: Rifugio «Padova»;

7-8-VIII: ancora alla Presanella; 15-VIII: Monte Tamer; 19-VIII: Val Stallata; 4-5-IX: Rifugi «Comici» e «Popera», in settembre al Monte Bianco, e poi al Baldo e di nuovo a Campogrosso.

Scendendo al dettaglio, merita qualche cenno lo svolgimento di tali gite.

Al Rifugio «Cantore», sulle Tofane, salirono 40 soci, i quali, nella totalità, tentarono l'ascensione alla Tofana di Mezzo. La numerosa comitiva dovette, però, desistere dal tentativo quando era alla Forcella Vallon per le condizioni della montagna, ammantata di neve e spesso coperta di ghiaccio. Nella stessa giornata un più ristretto gruppo di alpinisti saliva alla cima della Tofana di Rozes in condizioni pressochè invernali. Gli altri puntavano al rifugio «Duca d'Aosta».

Il 19 luglio, in occasione dell'ispezione compiuta da Bruno Sandi al bivacco «Battaglion Cadore» in Val Stallata, saliva allo stesso bivacco un piccolo gruppo d'alpinisti. La gita al rifugio «Padova» è stata fatta in sostituzione di quella di tre giorni al Cervino per la provata impossibilità di salire alla cima dello stesso monte, sempre date le condizioni del tempo. Al rifugio «Padova» si trovarono circa una sessantina di soci, dei quali quindici della Sottosezione di Lorenzago, che si unirono ai padovani previ precedenti accordi. Padre Mantovani, celebrando la Messa nella cappellina eretta alla memoria dell'ing. Vittorio Alocco, commemorava lo scomparso. Presidente onorario della Sezione e ispettore per molti anni dello stesso rifugio. Tre cordate salirono al Campanile di Val Montanaia; tre al Campanile di Toro; un'altra alla cima della Cridola e, infine, un gruppo effettuò la traversata, per

Casa del Cuscinetto

PADOVA - Via N. Tommaseo, 39 - Tel. 22.582

MESTRE - Via Piave, 124 - Tel. 50.429



LE MIGLIORI MARCHE
NAZIONALI ED ESTERE

ESCLUSIVISTA:

FAG - Schweinfurt (Germania)
SRO - Zurich (Svizzera)
STEYER (Austria)
RKW (Wetzlar)
MULLER (Germania)

L A

CALZOLERIA NOVENTA

PADOVA - VIA UMBERTO, 30 - Tel. 20.174

*invita a visitare
le sue più recenti creazioni*

la Tacca della Cridola, fino a Lorenzago e Domegge.

Infine, il socio Bepi Ferronato, con una alpinista, per cresta, ha compiuto la traversata dalla punta Koegel fino alla Forcella Montanai.

L'ascensione alla Presanella per due volte non è riuscita, sempre a causa del cattivo tempo. Le cordate arrivavano fino a poca distanza dalla vetta ma sempre dovevano battere in ritirata. La seconda volta si toccò la Cima del monte Nero. In occasione della gita al «Comici», tre cordate raggiunsero la vetta del Monte Popera, per la Busa di Dentro, scendendo al bivacco «Battaglion Cadore», in Val Stallata: 17 soci fecero la traversata della Strada degli Alpini. Nella stessa giornata due allievi del corso di roccia, Giancarlo Buzzi e Fernando Sandi, scalarono il Campanile Basso di Brenta.

Durante la gita al monte Baldo, venne reso omaggio alla tomba dell'ing. Alocco, a Caprino. Nella stessa giornata, e cioè il 3 ottobre, due cordate salirono sulla Cima dei Preti. Gli alpinisti, pernottarono sotto la tenda al Cadin dei Frati, dove, secondo un progetto accarezzato dalla Sezione, si vorrebbe erigere un altro bivacco fisso.

Il 17 ottobre, effettuandosi la seconda gita alle Piccole Dolomiti, un numeroso gruppo di soci effettuò la traversata dal rifugio «Cesare Battisti» a Campogrosso attraverso il Vajo Scurò. Contemporaneamente, quattro cordate salivano al Baffelàn per le vie Vicenza e Verona.

La Commissione gite ha, intanto, già approntato il programma di massima per la stagione sciatoria. Per Capodanno è previsto un soggiorno in Val di Fassa; per S. Giuseppe, il 19 marzo 1955, una gita a S. Moritz, e per il 25 aprile una a Cervinia ed al monte Rosa. Naturalmente saranno organizzate le consuete gite domenicali sui campi di neve più vicini alla città e sarà curato particolarmente un programma di traversate sci-alpinistiche. Nella seconda metà di febbraio, avranno luogo le gare sociali. E' prevista, inoltre, una gita a Trieste per un cordiale incontro con gli amici del C.A.I. di quella città.

Alla annuale «marronata» di fine stagione estiva, svoltasi a Teolo, sui Colli Euganei, il 30 ottobre, ospiti festeggiatissimi dei più di 200 soci convenuti, sono stati Lacedelli, Soldà ed il dott. Pagani, che avevano ben volentieri aderito all'invito della Sezione padovana di partecipare alla simpatica manifestazione. Il C.A.I. Padova ha voluto così, anche in tal modo, rendere omaggio ad alcuni componenti la vittoriosa spedizione al K-2.

Tesseramento

Anche quest'anno il tesseramento ha segnato, per la Sezione del C.A.I. di Padova, un notevole incremento. I soci sono oltre 1300, con un aumento di 60 rispetto all'anno precedente.

Rifugi

L'affluenza ai quattro rifugi della Sezione è stata, come sempre, notevole: complessivamente si sono registrati oltre ventimila visitatori. La Sezione, contando quasi esclusivamente su propri mezzi, con considerevole sforzo, ha cercato anche quest'anno di renderne più confortevole il soggiorno e più adeguata la capienza. In particolar modo, per il «Locatelli» e il «Comici» tale sforzo ha impegnato la Sezione di

Padova alla quale non è dato godere dei benefici derivanti agli altri rifugi della zona dai contributi dell'Ente Regione Trentino-Alto Adige.

Varie

Il consigliere sezionale e direttore tecnico della Scuola di alpinismo «Emilio Comici», rag. Bepi Grazian, istruttore nazionale per la roccia e il ghiaccio, è stato chiamato a far parte della Commissione Nazionale per le Scuole di alpinismo.

SEZIONE DI SCHIO

Stazione di Schio del Corpo Soccorso Alpino

Con l'intervento del dott. Stenico e del sig. Colò della Direzione del C.S.A. del C.A.I., è stata costituita a Schio una Stazione del C.S.A. Essa è formata dagli elementi del preesistente Corpo Soccorso per incidenti in montagna del Gruppo Escursionisti Scledensi e da elementi del C.A.I. Nel suo raggio d'azione normale è compreso il versante trentino del gruppo del Carega, il Baffelàn-Cornetto, il M. Pasubio e il M. Summano.

La costituenda Stazione di Valdagno completerà la rete di soccorso alpino nelle Piccole Dolomiti.

Lavori al Rifugio «Papa» a Porte di Pasubio

Sono stati portati a termine alcuni lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria al nostro rifugio a Porte di Pasubio: abbattimento delle vecchie malte e intonacatura delle facciate esterne con impasto impermeabilizzante.

Pellizzari

P O M P E

M O T O R I

V E N T I L A T O R I

Rappresentante per
le provincie di
Udine e Gorizia

GIOVANNI VIGNUDA

U D I N E

PIAZZA DUOMO - TEL. 68-16

Aldo Conti

U D I N E

Via Prefettura 5 - Telefono 65-81

**Riproduzione disegni e
Articoli per Ingegneria**

allargamento di sei finestre, riparazioni varie ai tetti, alla cisterna dell'acqua ecc. L'aspetto esterno del rifugio è ora funzionale e dignitoso anche se all'interno altri lavori, altrettanto urgenti, rimangono da fare: sistemazione dei dormitori comuni nel sottotetto, della saletta pianoterra ecc.

Attività del Gruppo Grotte

Anche se avversata dal maltempo, l'attività del gruppo nel 1954 è stata notevole: Buso S. Zeno; Voragine di Raga (1ª esplor.); Buso della Rana (ramo nuovo); Buso della Poscola (rami nuovi); Sprugna di M. Viale (1ª esplor.); Voragine di M. Iula (1ª esplor.); Spurga dei Cracchi (gita sociale); Voragine della Val dell'Orco - Tana del Vampiro (1ª esplor.); Crepa di Val Zampa (1ª esplor.); 2ª Voragine di M. Pulgo (1ª esplor.); Buso del Bogolo (1ª esplor.).

Attività del Gruppo Roccia

Modesta ma promettente l'attività del Gruppo rocciatori:

Baffelàn: Via Verona, Via Vicenza, Pilastro, Berti-Carugati; *Sojo Rosso*: Via Padovan, Pilastro, Diagonale; *Guglia del Frate*: normale; 1° *Apostolo*: via Faccio; *Due Sorelle*: Spigolo; *Cimon della Pala*: Via normale.

SEZIONE DI THIENE

Nuova Presidenza

Letta la relazione morale ed alpinistica l'Assemblea generale è passata alla discussione a cui sono intervenuti diversi soci, quindi alla votazione sotto la saggia direzione del rag. Giuseppe Sardei. È risultata pertanto eletta la seguente presidenza: Presidente: Fabris Sante - Vice Presidente: Angelo Cunico - Segretario: Pietro Tretti - Cassiere: Francesco Zaltron - Consiglieri: Mario Dalle Carbonare - Massimo Finozzi - Gianni Oriani e Santina Zaltron.

Codesta Presidenza reggerà la Sezione fino al 15-5-1957.

Attività alpinistica individuale 1954

Molto lodevole è stata l'attività svolta da vari nostri soci, malgrado il maltempo e fra i più attivi ed appassionati sono da segnalare: P. Tretti, M. Miotto, Fabris S. ed altri, i quali raggiunsero le eccelse vette dell'Antelao, Civetta, Cimon della Pala, Ortles. Altre varie ascensioni vennero da loro effettuate fra cui la bella via ferrata Zacchi-Olivo della Schiara.

Attività alpinistica Sezione 1954

La prima gita di apertura si è svolta quest'anno a Campogrosso (23-5-54) in concomitanza con le altre Sezioni consorelle vicentine. La S. Messa e benedizione degli attrezzi è avvenuta al Sacello Ossario del Pasubio. Il 13-6 vari nostri soci hanno partecipato al Raduno delle Sezioni Venete al Passo Sella in unione alla Sezione di Vicenza e Schio. Altre importanti gite sono state indette ed effettuate per merito della dinamica Commissione gite istituita in seno alla Presidenza ed a cui va un particolare ringraziamento per la serietà e disinteressata opera di propaganda svolta, curando tutti i minimi particolari per la felice e buona riuscita. Un totale di quasi 200 soci ed appassionati della montagna ha partecipato dando modo così di raggiungere le diverse Cime fra cui elenchiamo le più interessanti: 11-7 «Becco di Filadonna», 24-25/7 «Rif. Treviso», Forc. Canali, Ghiacciaio della Fradusta Alta.

Cima Fradusta Rif. Pradidali discesa per l'Alta Val Pradidali, 1/8 «Vetta Antelao», da Sarvito di Cadore per Forc. Piccola - 7-8/8 Vetta dell'Ortles in collaborazione con G.R.T. locale del C.A.I. per cui tutte le cordate partite hanno potuto raggiungere la Cima malgrado lo imperversare di una violenta bufera - 4-5/9 «Cimon della Pala» - 19/9 «Campogrosso - Sagra della Roccia».

Gruppo rocciatori e d'alta montagna

Avversata dal cattivo tempo l'attività dei vari giovani quest'anno non è stata conforme agli anni passati. La maggiore è più importante attività è stata svolta dalla generosa cordata vicentina di M. Boschetti del C.A.I. di Valdagno assieme al nostro socio F. Zaltron, riuscendo a percorrere nuovamente molte fra le più difficili e classiche vie di roccia tracciate sulle «Piccole Dolomiti». Durante quest'ardua prova hanno potuto completare la loro perfetta coesione e la loro più viva passione per la montagna, di cui fanno un nobile ideale. In sintesi una breve rassegna delle più importanti da essi percorse:

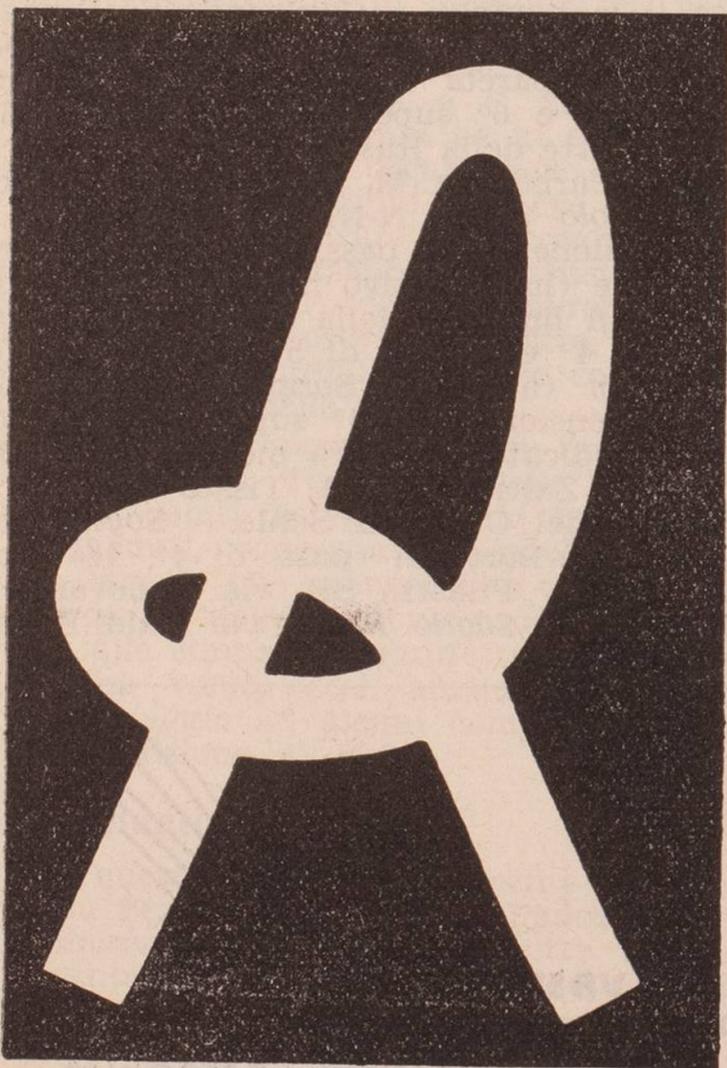
1° *Apostolo*, Via Faccio, 4° e 5°. - *Pilastro NE* del Baffelàn, 4°. - *Sisilla*, Fessura Carlesso, 6°. - *Sibelle*, Via Serafini-Aldighieri, 5°. - *Sibelle*, via diretta Soldà-Carlesso-L. M. Orsini (IV ripetizione t. 6°). - *Torrione Recoaro*, via dello Spigolo, 5°. - *Soglio d'Uderle*, via Faccio-Snichelotto sulla parete E (prima ripetizione: senza bivacco, 6°). - *Soglio d'Uderle*, gran diedro via Pozzo-Padovan (prima ripetizione, 6°). - *Torre Venezia*, spigolo SO via Andrich-Faè (dirottati nella terminale sul Camino Castiglioni causa il maltempo). - *Campanile di Brabante*, via Tissi-Rudatis (46ª ripetizione). - *Sibelle*, direttissima parete E (prima ascensione ass., tratti di 6° e 6° superiore, notizie dettagliate in altra parte della Rassegna di F. Zaltron con M. Dalle Carbonare, M. Finozzi e M. Sandini). - 2° *Apostolo*, parete N-NE, via dei Camini, prima ascensione ass. 3 pass. di 4°. - *M. Baffelàn*, via Thiene (impegnativo itinerario che si svolge lungo il limite E della parete N), prima ascensione, 4° e 2 pass. di 5° superiore. - *Torre del Fraton* (alta Val Sorapache), Spigolo E, prima ascensione ass., 4° superiore e tratto di 5° sup., dedicato alla cara memoria di A. Brunet, di F. Zaltron con A. Tisato e L. Cortese della Sez. del C.A.I. di Schio. - *Soglio Rosso*, via Padovan-Bortolan (pass. di 4°, 46ª rip.) - *Soglio Rosso*, Pilastro SE, via Padovan e C., pass. di 4°. - *Soglio Rosso*, via Baldi-Ravelli.

IL PIU' VASTO
ASSORTIMENTO
DI PASTA
ALIMENTARE LE MARCHE
MIGLIORI

Francescon
PADOVA, PIAZZA ERBE, 75. TEL. 26629

LANERROSSI

TESSUTI
THERMOTESSUTI



FILATI
THERMOFILATI

COPERTE
THERMOCOPERTE

Sede Centrale: Via G. B. Pirelli, 14 - MILANO

Altri meno impegnativi itinerari percorsi assieme ai vari compagni nel gruppo delle G.E.I.-Baffelàn ecc.

Le relazioni dettagliate di relativo schizzo delle nuove ascensioni, spazi permettendo, saranno pubblicate nella prossima Rassegna.

Per Gino Soldà reduce dal K-2

Felice la chiusura della stagione estiva con la riuscitissima tradizionale «uccellata». E' stata una manifestazione d'affetto e di ammirazione al nostro Gino Soldà reduce del K-2.

La presidenza del C.A.I. ha voluto che la serata fosse completa in ogni suo particolare e non è rimasta delusa. Commovente l'incontro di Gino col prof. Valsecchi (ben conosciuto nell'ambiente alpinistico vicentino) in una stanza dell'ospedale di Thiene dov'è ricoverato; caloroso il ricevimento in Municipio presenti oltre al Sindaco e gli Assessori altre Autorità cittadine e la Presidenza del C.A.I.

Qui il rag. Sardei Giuseppe a nome della Sezione ha ringraziato Soldà e con toccanti parole ha detto con quanta ansia anche Thiene abbia seguita la scalata del K-2 e con quanta esultanza ne abbia accolta la vittoria, tra l'altro ha detto: «... con Dio e l'Italia avete raggiunta la vetta, col tempo taceranno i giornali... ma solo e per sempre la bandiera italiana continuerà a garrire al vento gelido del K-2».

L'entusiasmo ha raggiunto il suo apice quando Gino Soldà ha fatto il suo ingresso nel salone del «Luna» dove più di 100 soci di Thiene - Schio - Valdagno - Recoaro lo hanno accolto con uno scrosciante lungo applauso. Erano tutti i suoi migliori amici ai quali Egli, con la simpatica semplicità che è dei forti della montagna, ha illustrato le fasi più salienti dell'eroica impresa, vanto e gloria per gli alpinisti e gli italiani tutti.

Ci sentiamo in dovere di porgere un sentito ringraziamento al Presidente Onorario comm. Antonio Finozzi per l'instancabile interessamento e l'aiuto materiale sempre generoso e sempre pronto; ai sigg. rag. G. Sardei e A. Cunico che con la loro brillante oratoria contribuiscono ad elevare il tono e lo spirito di ogni manifestazione. Ringraziamo il Gruppo Rocciatori che ha al suo attivo molte prime ascensioni e prime ripetizioni di vie ardite; Piero Tretti per il suo magnifico e reale quadro del K-2 creato per l'occasione ad onorare G. Soldà; ed ancora tutti coloro che hanno dato il loro fattivo contributo nella programmazione e direzione delle Gite sociali, riportando l'attività della Sezione di Thiene allo stesso livello degli anni belli dei

fondatori di questo ente morale, perseguendo gli stessi ideali nell'intenzione dei dott. Pietro Tretti, Basilio Ceccato, Piero Berti.

SEZIONE DI TREVISO

Via Lombardi, 4 - Telef 2265

Per un ricordo in memoria di Giorgio Da Ros

Per iniziativa di un gruppo di amici del compianto nostro socio Giorgio Da Ros, della cui tragica fine è detto in altra parte della Rassegna, un ricordo marmoreo verrà eretto nei pressi del Rifugio Treviso nella primavera prossima.

Le offerte per lo scopo possono essere versate presso la Sezione o consegnate al consocio Giuseppe Bottegal, Corso del Popolo n. 51.

Attività estiva

Dopo le gite primaverili, la Sezione ha partecipato al raduno Sezioni trivenete a Passo Sella. Nell'occasione i gitanti (30) dopo aver salita la Grande Cir, hanno compiuto la traversata: Passo Gardena - Passo Cir - Passo Crespeina, Forcella Ciampai, Colfosco. Il 27-29 giugno, in unione alla Sezione di Vittorio Veneto, è stata effettuata la gita al Rif. Vittorio Veneto al Sasso Nero, nelle Alpi Aurine. Il maltempo ha ostacolato lo svolgimento del programma completo: alcuni soci hanno raggiunto ugualmente la vetta del Sasso Nero. Il 27 luglio: traversata Rif. Pradidali, Cima Fradusta, Rif. Treviso con 26 partecipanti; 8 agosto: Rif. Mulaz Passo delle Farangole, Rif. Rosetta; 12 settembre, con 26 partecipanti, la traversata: Dogana Vecchia, Cengia del Banco, Rif. Luzzatti.

Dopo l'attività collettiva, gruppi di soci hanno effettuato altre escursioni fino al tardo autunno.

Altri gruppi di soci durante la stagione estiva hanno salito la Cima Grande di Lavarredo, hanno compiuto traversate e salite nei gruppi: Sella (via delle Mesules), Catinaccio, Sassolungo; Ortler, Cevedale (con salita all'Ortler e Zebrù); Adamello, Presanella; Palla Bianca, Similaun.

SEZIONE XXX OTTOBRE

Triesle - Via D. Rossetti, 15 - Telef. 93-329

Gruppo Rocciatori

Degna di rilievo anche quest'anno l'attività del Gruppo Rocciatori, quantunque le avverse condizioni atmosferiche abbiano notevolmente



Pneumatici
C E A T
MICHELIN
PIRELLI

Stazione Servizio Carburanti
MOBILOIL

ALDO PERON - Padova

Prato della Valle, 35 Tel. 23057 - Via A. Manzoni, 33 Tel. 25500

Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

SERVIZIO DI
ALBERGHETTO

Zona adatta per la pratica dello sci primaverile

disturbato le già scarse puntate sulle Alpi Occidentali. Fra le 150 e più salite su roccia, rimarchevoli quelle effettuate nel Gruppo della Civetta: Torre Venezia (via Tissi), Torre Trieste (via Tissi), Busazza (Spigolo O) con due cordate; nelle Tre Cime di Lavaredo: Cima Piccolissima (via Cassin), Cima Grande (parete Nord), Cima Piccola (Spigolo Giallo), Punta Frida (via Del Vecchio); la via Comici nella Cima di Mezzo della Croda dei Toni; lo Spigolo SO della Torre del Signore e lo Spigolo Nord dell'Agner.

Durante la stagione estiva è proseguita la metodica esplorazione dei Cadini di Misurina, i cui risultati si concretano in una decina di prime salite ed in parecchie importanti ripetizioni. (Vedi *Le Alpi Venete*, n. 1 e n. 2).

Molto gradito è il ritorno all'attività della ben nota cordata Del Vecchio-Mauri che ha aperto una nuova via sul Piz Armentarola.

Ed ecco un breve elenco delle altre salite più notevoli: Gruppo della Civetta: Torre Venezia (via Castiglioni) 4 cordate; Busazza (parete SO); Tre Cime di Lavaredo - Cima Piccolissima (via Preuss); Cima Grande (via Dülfer) 2 cordate; (via Dibona) 2 cordate; Cima Ovest (via Dülfer); il Mulo (via Mazzorana); Gruppo del Catinaccio: Catinaccio (via Steger) 3 cordate; Catinaccio d'Antermoia (via Dülfer - diedro Sud); Torre Stabeller (via Fehrmann) 2 cordate; Punta Emma (via Piaz); Traversata delle Torri del Vaiiolet - 5 cordate; Catinaccio - Anticima Sud (parete Est); Gruppo del Sella - Sasso Pordoì (parete Sud); 1ª Torre (via Steger); 2ª Torre (Spigolo NO); 3ª Torre (via Jahn); Gruppo dei Cadini di Misurina: Campanile Dülfer (via Dülfer); Pianoro dei Tocci (via Quinz-Krauss) 1ª ripetizione; Torre Siorpaes (via Comici) 1ª ripetizione; C. Cadin di San Lucano (via Maraini); Torre Anna (Spigolo SE) 1ª salita; Torre Wundt (parete Est) 1ª salita. (pilastro SO) 1ª salita; Cima Cadin del Nevaio (Spigolo SO) 1ª salita; Cima Eötvos - Pilastro (gola SE) 1ª salita; Gruppo delle Pale di S. Martino: Cima Canali (via Simon); Cimon della Pala (spigolo NO); Marmolada (parete Sud) 2 cordate; Gruppo delle Tofane: Tofana di Roces (parete Sud) 2 cordate; Alpi Giulie - Montasio (cresta dei Draghi); Tricorno (parete Nord) 1ª salita.

Gruppo del Cristallo: Cristallo (via Casara).

Alpi Carniche: Creta Grauzaria - Sfinge (via Feruglio) 2 cordate

Gruppo del Sassolungo - Cinque Dita (traversata).

Piz da Cir - Camino Adang.

Gruppo Grotte

Rinato due anni or sono con il proponimento di seguire l'esempio della vecchia e gloriosa Commissione Grotte della «XXX Ottobre», la quale si guadagnò una luminosa stima per aver apportato alla storia speleologica della Regione un decisivo contributo per quantità di cavità esplorate e rilevazione di abissi fra i più profondi della terra, questo Gruppo, composto esclusivamente da giovani elementi, ha svolto finora un'attività prevalentemente esplorativa.

Sono state compiute 93 discese nelle grotte del nostro Carso, tra le quali rammenteremo le più profonde: l'Abisso di Monrupino, quello di Chiusa, il Debeljak di Farneti, lo Zulla di Opicina, tutti sui 200 metri di profondità. E' stata visitata pure la Grotta di Trebiciano.

Nel marzo è stata effettuata una esplorazione

nell'Abisso di Farnetti n. 88 VG, conosciuto fino dagli albori della speleologia locale come costituito da un unico pozzo di 138 metri. Vi sono state scoperte, invece, altre due cavità laterali. L'imbocco della prima veniva raggiunto dopo difficile arrampicata (a cinquanta metri di profondità sulla parete del pozzo centrale). Dopo accurata esplorazione, la sua profondità verticale veniva calcolata in 127 metri.

Alla parete opposta del pozzo centrale, si apre l'imbocco della seconda cavità che risultava a sua volta profonda 124 metri. A metà della medesima, si apre sulla parete una galleria di m. 6x6, il cui imbocco è difficilmente raggiungibile. Dopo venti metri di lunghezza essa immette in una caverna lunga 65 metri e larga 31, alta circa 35 metri, assai ricca di formazioni calcaree. Per l'esplorazione e rilevazione del complesso qui ricordato, rivelatosi come il più articolato della zona, si sono rese necessarie cinque sortite per complessive 47 ore di lavoro.

L'impresa che ha dato maggior lustro al Gruppo è costituita certamente dalla collaborazione prestata da due suoi membri alla spedizione organizzata dalla Società Adriatica di Scienze Naturali all'Abisso della Preta sui Monti Lessini, spedizione che ha suscitato l'interesse dell'opinione pubblica italiana. Detta collaborazione è risultata del massimo valore, tanto più che il socio Sigon ha fatto parte della squadra di punta.

Questa è l'attività svolta fino ad oggi. Il Gruppo è animato dalle migliori speranze, intese allo svolgimento di una sempre maggiore attività, con indirizzo non solamente sportivo-esplorativo, ma particolarmente scientifico.

Gite estive

Un'altra stagione estiva, oltremodo prodiga di soddisfazioni per i solerti organizzatori della Commissione Gite. Gli automezzi della «XXX Ottobre» hanno trasportato le nostre comitive di gitanti nelle più disparate località delle Alpi Orientali, con pieno compiacimento dei partecipanti, assistiti da competenti capi-comitiva che hanno facilitato il raggiungimento anche di vette considerate poco accessibili alle possibilità medie degli escursionisti. Praticamente, e nonostante le difficoltà frapposte dall'inclemenza del tempo, che quest'anno si è dimostrato più sfavorevole che mai, ogni domenica ha registrato la sua gita, talvolta servita da più di un automezzo. Frequenza intensa che si concreta nella cifra complessiva di 912 partecipanti. Gli automezzi sono usciti 27 volte. Tali cifre stanno a testimoniare il significativo successo delle iniziative domenicali del-

RIFUGIO DIVISIONE JULIA

a Sella Nevea (m. 1142)

SEZIONE di UDINE del C. A. I.

Servizio di alberghetto

con riscaldamento

la nostra Sezione, che si è guadagnata una meritata stima nel campo delle organizzazioni escursionistiche.

Il programma-gite, che prevedeva lo svolgimento di 21 escursioni, è stato rispettato in pieno, mantenendo l'impegno di osservare anche una progressione di difficoltà alpinistica che ha visto il suo inizio con la facile gita al Monte Sernio (Alpi Carniche) per concludersi a fine settembre con l'ascensione alla Croda di Rondoio, la cui vetta fu raggiunta da 21 persone.

Soggiorni estivi

Il ritardato arrivo dell'estate, che ha messo nei pasticci più di un albergatore, non ha mancato di far sentire i suoi effetti anche sui soggiorni sezionali, usati a registrare il tutto esaurito fin dall'inizio della stagione. Luglio è stato crudele con tutti, ma nonostante ciò l'affluenza è stata notevole, sì che a fine stagione la somma totale dei partecipanti è risultata di ben poco inferiore a quella dell'anno scorso.

Solda e Valbruna hanno costituito le abituali mete di queste nostre organizzazioni e ambedue le località, pur nella sostanziale differenza, sia per carattere che per ubicazione, hanno fornito grandi soddisfazioni a quanti vi hanno soggiornato.

Si sono contate complessivamente 4526 giornate di presenza, così suddivise: Valbruna n. 2965 e Solda n. 1561.

Soggiorni invernali

Ortisei, la notissima stazione invernale gar-

denese, ospiterà ancora una volta il tradizionale soggiorno sciatorio della Sezione. Ortisei esercita un meritato richiamo grazie ai numerosi impianti meccanici di risalita ed alla attrezzatura alberghiera di cui dispone. In particolare Ortisei conta una funivia, due seggiovie e tre sciovie. Da Ortisei facili e rapidi comunicazioni portano a S. Cristina, Selva e Plan, altre rinomate stazioni sportive della Val Gardena, sicché è a disposizione dei turisti il più vasto complesso sportivo invernale di cui possa menar vanto una vallata alpina.

Il soggiorno avrà luogo presso l'Albergo Maria, diretto, con cortesia e capacità, dal proprietario dott. Richi Scofone. La casa si è guadagnata meritata simpatia per la signorile ospitalità che offre alla propria clientela. Le quote settimanali sono le seguenti: alta stagione Lire 13.500 - bassa stagione Lire 11.900. I prospetti vanno richiesti alla sede sezionale.

In memoria dei nostri Caduti

Il giorno 18 luglio, in località Forcella Cengia, è stato inaugurato un cippo-cappelletta, eretto in memoria dei soci Durighello Anna, De Donato Sergio e Viola Tullio, scomparsi tragicamente durante la bufera che imperversò sulla Croda dei Toni il 19 luglio dell'anno scorso. Un centinaio di soci, hanno raggiunto la zona di Lavaredo il giorno precedente, pernottando in quei Rifugi. La mattina dopo, per tempo, i partecipanti hanno assistito alla S. Messa, celebrata nella Chiesetta dedicata alla Madonna della Croda, e quindi si sono portati alla Forcella Cengia dove, alla presenza del Generale Carlo Raunich, Comandante della Bri-

EBEL



automatico
impermeabile
antiurto



ESCLUSIVISTA

FIGLI di
A. BORTOLOZZO
PADOVA

Piazza Erbe - Telef. 24.461

*raccomandato
ad ogni
alpinista
cacciatore
pescatore*

gata Alpina « Cadore », è stato scoperto il cippo. In profondo e commosso raccoglimento i presenti, tra cui si notavano i parenti dei tre scomparsi, hanno assistito alla benedizione dell'opera da parte del Cappellano Militare. Le suggestive note di « Stelutis alpinis » intonate dal Coro Montasio di Trieste, hanno accompagnato il rito. Successivamente il dott. Spiro Dalla Porta Xidias, del GISM, rievocò le figure dei cari Caduti con toccanti, ispirate parole. Il dott. Botteri, Presidente della « XXX Ottobre », rivolse quindi un caldo ringraziamento al Generale Raunich ed ai suoi alpini, alla cui generosità e geniale operosità deve la mistica ed artistica costruzione.

La « XXX Ottobre » ha così realizzato la profonda aspirazione di erigere un segno duraturo del proprio affettuoso ricordo in memoria dei tre giovani alpinisti, indimenticabili, carissimi compagni di tante ore liete e serene trascorse su quelle montagne cui hanno la loro fiorente giovinezza.

L'anniversario della « XXX Ottobre »

La Sezione ha degnamente ricordato il 36° anniversario della propria fondazione. Benigno destino ha voluto che la data cadesse nei fausti giorni che hanno veduto il ritorno dell'Italia a Trieste e l'entrata delle sue truppe, tanto desiderate, nella nostra città.

Nessuna cosa meglio della presenza dei nostri alpini, cui così profondamente ci legano sentimenti di affinità spirituale, avrebbe potuto consacrare l'avvenimento e pertanto sono stati invitati alle varie cerimonie, alti Ufficia-

li delle truppe di montagna: il gen. Bernardini, già Comandante la Brigata Alpina « Giulia » ed il suo successore gen. Ambrosiani, il ten. col. Porzio, e i magg. Dogliani e Riggi della Brigata Alpina « Cadore ». Dopo essere stati ricevuti in Municipio, gli Ufficiali, accompagnati dai componenti il Consiglio Direttivo, hanno visitato il Colle Capitolino, portandosi quindi in un ristorante cittadino, dove li stavano attendendo circa cento soci. La serata, alla quale hanno partecipato pure il dott. Timeus, per l'Alpina delle Giulie e il dott. Nobile presidente dell'A.N.A. di Trieste, ha avuto esito brillantissimo. In comunità cordialissima fra tutti gli intervenuti, le ore sono corse velocemente in clima fervido di sana allegria e spontaneo patriottismo. Il Sindaco di Trieste, ing. Bartoli, ha inviato un nobile messaggio di saluto alla Società, la cui lettura ha suscitato calorosissimi applausi.

La festa ha avuto felice conclusione al Castello di San Giusto, ove il numeroso pubblico presente ha accolto con manifestazioni di viva simpatia i rappresentanti delle truppe alpine.

Società Alpina Friulana

Udine - Via Stringher 14

Attività alpinistica sociale

Il cattivo tempo ha ostacolato lo svolgimento delle manifestazioni programmate sin dall'inizio della stagione estiva. Ciononostante di-

A. DAL VERA - Conegliano

MOBILI - ARREDAMENTI



È un letto normale, robustissimo che si può sovrapporre.

verse manifestazioni si sono svolte ugualmente con piena soddisfazione dei Soci intervenuti.

Dall'umida giornata del C.A.I. ai Pani di Raveo del 23 maggio alla gita in Grauzaria del 13 giugno, si arriva al 20 giugno, giorno della riapposizione della lapide al nome della « Divisione Julia » sul Rif. di Sella Nevea. La gita all'Ortles Cevedale, per lo scarso numero di aderenti, venne effettuata dal 26 al 29 giugno con automezzi dei soci. Il 18 e 25 dello stesso mese si sono regolarmente effettuate le gite rispettivamente al Rif. De Gasperi ed al Rif. Giaf, mentre in due turni dall'1 al 15 agosto si è svolto, al Rif. Vaiiolet, il Campeggio sociale, con un completo esaurito.

L'attività gite è stata con maggior fortuna e grazie alle migliorate condizioni climatologiche, ripresa in settembre: il 12 con la gita al Rif. Marinelli nel Gruppo del Coglians, ed il 19 a Fusine Laghi.

La conclusione si è avuta con il 53° Convegno sociale tenuto a Maniago il 31 ottobre u. s., organizzato con la collaborazione della locale Sezione del C.A.I. e con la partecipazione di un centinaio di soci, tra questi festeggiatissimo, Cirillo Floreanini, reduce dalla vittoriosa spedizione italiana al K. 2.

SEZIONE DI VICENZA

Piazza dei Signori - Tel. 20.03

Assemblea ordinaria della Sezione

L'11 novembre ha avuto luogo l'Assemblea annuale. Dopo il conferimento della presidenza dell'assemblea al rag. Leone Cabalisti, il Presidente della Sez. co. Tommaso Valmarana ha commentato le varie fasi dell'attività svolta nel periodo 1-II-53/31-X-1954 soffermandosi sui punti più interessanti dell'attività stessa e chiedendo, a conclusione, una maggiore collaborazione sia spirituale che materiale da parte degli iscritti i quali, per il solo fatto di essere soci del C.A.I., devono far sentire l'attaccamento alla grande famiglia a cui sono legati dalla comune passione montanara.

Particolare accenno il Presidente ha voluto riservare alla vittoriosa spedizione italiana al K-2 al cui esito felicissimo hanno validamente contribuito i vicentini Gino Soldà, scalatore e guida alpina di Recoaro, e il prof. Bruno Zanettin da Malo, apprezzatissimo collaboratore del prof. Ardito Desio nel campo scientifico. A questi due valorosi il C.A.I. vicentino, sodalizi ed enti vari cittadini, hanno fatto pervenire, entro il mese di novembre, l'attestazione tangibile di affetto che la terra vicentina ha serbato per i migliori suoi figli.

Un ufficio che legge migliaia di giornali

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo Ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI DA GIORNALI E RIVISTE, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in MILANO - Via Giuseppe Compagnoni, 28 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

Per gli Alpinisti - Orario invernale dei Treni Elettrici della linea Vicenza-Recoaro - Per gli Alpinisti

Partenze da Vicenza	}	5,20	6,30	7,35	8,45	9,35	10,25	11,25	12,30
		13,35	15,10	16,20	17,25	18,30	19,50	20,50	23,20*
Arrivo a Recoaro	}	6,45	7,55	9,00	9,55	10,55	11,45	12,50	13,55
		15,00	16,35	17,45	18,50	20,00	21,15	22,35	0,45*
Partenze da Recoaro	}	4,55	5,55	7,05	8,10	9,15	11,00	12,00	13,05
		14,05	15,50	16,50	18,05	19,15	20,30*	21,25	
Arrivo a Vicenza	}	6,15	7,25	8,30	9,30	10,20	12,20	13,25	14,30
		15,35	17,10	18,15	19,30	20,40	21,35*	23,10	

* Festivo.

Servizio cumulativo con le FF. SS. anche per biglietti di andata e ritorno festivi. Facilitazioni speciali per comitive.
A Recoaro servizio di Seggiovia per Recoaro Mille

Servizio Autobus VICENZA-S. MARTINO DI CASTROZZA

(dal 19 dicembre al 15 marzo nei soli giorni festivi)

PARTENZE da Vicenza ore 6	—	da S. Martino ore 17.30
ARRIVI a S. Martino ore 9.30	—	a Vicenza ore 21.00

La relazione morale è stata, dopo ampi e costruttivi interventi di soci convenuti, approvata all'unanimità.

Pure all'unanimità è stata approvata la relazione finanziaria nell'esposizione dell'Amministratore sig. Gastone Gleria.

Esauriti i vari punti in discussione, hanno avuto inizio le operazioni di voto per l'elezione di quattro nuovi consiglieri in sostituzione di altrettanti uscenti, con i seguenti eletti: Vaccari Ivan, Billo Giovanni, Casetta Gio Batta, Serafini prof. Augusto.

Nuovo Consiglio Direttivo (XI-1954)

Presidente: co. Tommaso Valmarana; Vice-presidenti: Olivotto Giovanni e Bonelli Silvio; amministratore: Gleria Gastone; segretario: Billo Giovanni; Consiglieri: Calcinai Fausto, Campagnolo rag. Silvano, Caprara dr. Umberto, Casetta Gio Batta, Marchetti Gianni, Mioti Alessandro, Pavan Silvano Serafini prof. Augusto, Vaccari Ivan, Valdo ing. Umberto.

Attività invernale 1954-55

La Commissione gite ha predisposto il seguente programma di massima suscettibile di eventuali variazioni in rapporto all'innevamento delle zone montane:

31-X-1954, 1 e 2-I-1955: soggiorno a Trento con gite al Monte Bondone e alla Paganella. In data da destinarsi: Asiago, Gallio, Folgaria, Serrada, Monte Bondone, Passo Rolle, Campogrosso, Pian delle Fugazze e Col Visentin.

Sarà organizzata inoltre, la ormai tradizionale gita all'estero, della durata di quattro giorni, prevista per il mese di marzo 1955 in località da destinarsi.

Tesseramento 1955

E' aperto il tesseramento per l'anno 1955. Sono fissate le seguenti quote: soci ordinari L. 1200, aggregati L. 700, tassa di prima iscrizione L. 300.

Si prega tener nota che gli Uffici redazionali e amministrativi della Rassegna sono trasferiti da Vicenza a Venezia, S. Marco 1672.

Dirett. responsabile - Avv. Camillo Berti - Venezia - D. D. 2426
Dirett. ammin. Rag. A. Bevilacqua - Vicenza - Via F. Muffon

Tipografia Editrice S. A. V. E. G. - Vicenza

Autorizzaz. del Prefetto Vicenza n. 936 di Gab del 19-5-47

*" Sul Ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini,,*

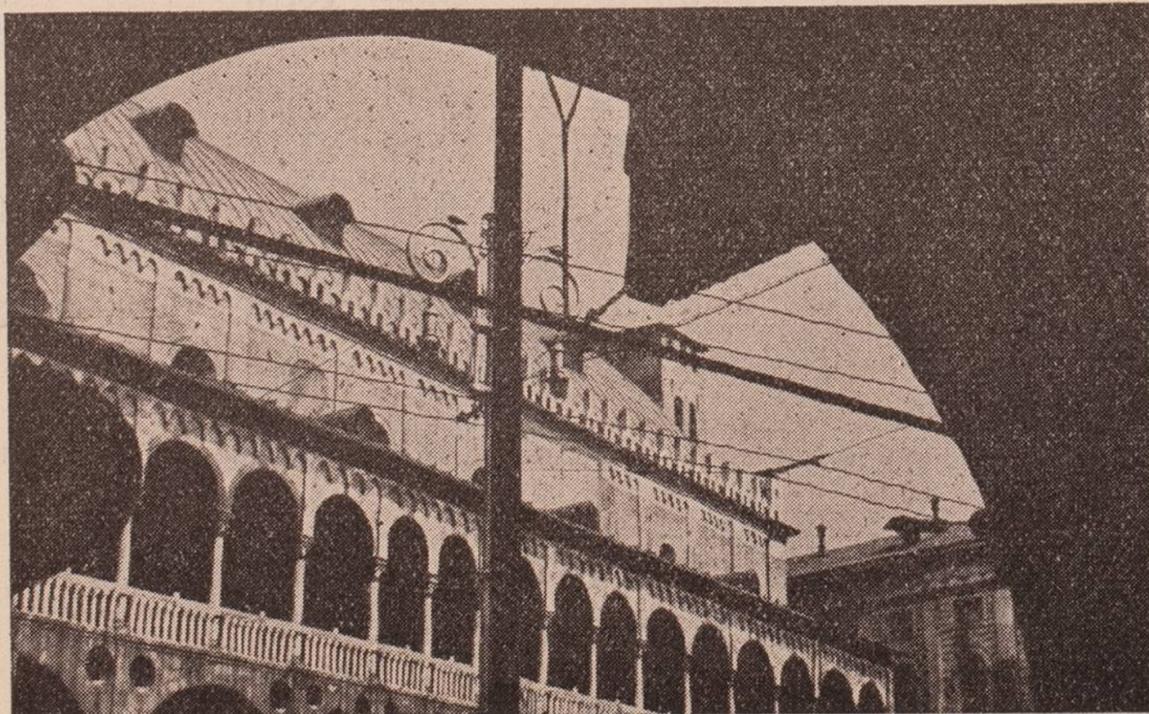
**Antica Distilleria
al Ponte Vecchio**

Fondata nel 1779

MANIFATTURE

AGOSTINO PIROLLO

TESSUTI DI FIDUCIA



PADOVA

VIA ROMA, 10

PIAZZA ERBE, 8

VIA ROMA, 32

AGORDO

BASSANO

PELLIZZARI

MACCHINE ELETTRICHE
POMPE - VENTILATORI

ARZIGNANO - VICENZA - LONIGO - MONTEBELLO

INOSSIDABILE "SÆCULUM,, ARTICOLI LATTERIA IN FERRO STAGNATO "SANSONE,,
RADIATORI "ÆQUATOR "
per termosifone, in lamiera d'acciaio -
Eleganti e d'alto rendimento - Centinaia
d'impianti in Alberghi e Rifugi Alpini
PRODOTTI DELLA
Smalteria e Metallurgica Veneta
BASSANO DEL GRAPPA
FORNELLI E CUCINE A
GAS LIQUIDO "ÆQUATOR "
Gli apparecchi a gas liquido "Æquator" por-
tano il gas ovunque - Assortimento completo
dai più semplici fornelli alle più belle cucine
VASCHE DA BAGNO E ARTICOLI SANITARI "FAVORITA,, FORNELLI E CUCINE A GAS E

STOVIGLIE SMALTATE "DUE LEONI,, E "SANSONE,, STOVIGLIE ACCIAIO

GAS LIQUIDO - CUCINE A LEGNA - GRANDI CUCINE "ÆQUATOR,,

Kapriziol

distillato nel bosco



di
F. DE BERNARD

SAB

DISTILLERIA DELL' ALPE
BASTIA D'ALPAGO - BELLUNO

